COSIMO GIORGIERI CONTRI

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE IN BOLOGNA

COSIMO GIORGIERI-CONTRI

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI

ED ALTRE POESIE

(1895-1920)

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI

Voi non sapete il luogo che mi piace:
una radura dai cipressi ombrata;
una panca marmorea, chiazzata
di musco. È il luogo della grande pace.

Io siedo quà. L'ottobre intorno sfiora
l'erbe del suolo; a tratti un frullo d'ale
levasi nella calma autunnale:
qualche ciclame dal viale odora.

Non altro. Solo tra i cipressi snelli
de' grisantemi il cespo si ravviva:
attendon elli un'ombra fuggitiva
che se li appunti sui neri capelli?

Quanti ne ho colti anch'io! Non per capelli
neri o biondi.. Io li ho colti e li ho sfogliati:
mi sembravano i miei sogni passati,
poveri sogni, disfogliati anch'elli!

Or più nulla: non colgo... Or siedo lento
qui sulla panca, tra i cipressi, solo..
A tratti un odor morto: à tratti un volo
sento.. Anche, a tratti, un rumor d'acque sento.

Giunge di là, dall'esile cascata,
come il vento lo porta.... Oh! rumor d'acque!
Quanto un giorno mi piacque: anche mi piacque
una querula bocca innamorata..

Or più nulla. Son quà, sotto i cipressi:
penso a una nera chioma, ai grisantemi
bianchi: e a' miei sogni, grisantemi estremi
morti sotto i cipressi umidi, anch'essi..

II.

Sogno ancora, però. Sorge dall'ombra
l'ultimo sogno. Un'ultima diletta
vien pel viale in veste violetta,
calpestando la terra umida ingombra.

Lento il suo passo: e che fruscìo sottile
ha sul sentiero la sua veste... Incede..
Par tra le foglie morte il piccol piede
il vivo fior di qual terrestre aprile?

Viene, si asside. Il ciel, dietro, tra fronda
e fronda, è d'una indefinita tinta:
parmi, non so, color di rosa stinta,
misto a baglior di tartaruga bionda.

Questo è il convegno che non ha fratelli:
l'ultimo... Pensa, o vecchio cuore... E come
dolce: d'una dolcezza senza nome,
poi che la fine è là, dietro i cancelli.

E nell'ora cadente, in questa mite
ombra, la giovinezza ultima ride:
l'ultima poesia larga è d'infide
carezze estreme all'ultime ferite:

l'ultimo amore è nel supremo occaso,
l'ultimo autunno ha li ultimi bagliori:
grisantemi e ciclami, ultimi fiori,
labbra e mani d'amanti, ultimo raso..

Tutto qui morirà.. Sotto la cheta
ombra, quanta dolcezza e quanta fine!
L'ottobre tra le sue ciglia divine
piange l'ultimo pianto al suo poeta.

E la diletta con un gesto blando
coglie i suoi versi, grisantemi spenti:
lenta li sfoglia, li disperde ai venti..
Giunge mormorar d'acque, a quando a quando...

I.

IL LIBRO DELLI ANTICHI AUTUNNI

GALANTE AUTUNNO

Gli amanti sono: un giovine signore
con spada e parrucchina incipriata;
e una piccola dama dilicata,
in broccatello azzurro a passiflore.

Siedon sovra una gran pietra, baciata
da un sol d'ottobre tepido che muore:
e la terra d'intorno è da un dolore
di morte foglie tutta addolorata.

Che le dice? Non forse un madrigale
un po' tenero e un po' lambiccatello?
L'autunno muore e il giorno. Ella lo sente.

Cade ancor qualche foglia, amaramente:
e nel pallido vespro autunnale
che tinte smorte ha il vecchio broccatello!

SCRITTO SOPRA UNA FONTANA
VILLA BORGHESE

" Aquae rapidior aetas: continua fluit.
superest rivus: tempus amoris fuit ".

È vero è vero, o fil d'acqua cadente:
il tempo dolce de l'amor passò...
Ride la giovinezza un suo fuggente
riso: i fior dell'aprile io più non so...

Come l'acqua che cade entro la verde
vasca, i miei giorni passeranno, è ver:
nulla quaggiù più rapido si perde
che le rose degli anni e dei piacer.

S'ella qui venga che amai tanto, sia
grigio il mattino ... Ella mi pensi ancor ...
Triste e rapida al mar l'anima mia
corre: son l'acqua che tra l'alghe muor.

LA CACCIA

I cavalieri avanzano. Il viale
giallo di foglie ha un riso sonnolento:
nel silenzio, pel vespro autunnale,
sfila la caccia. Il re cavalca lento.

Innanzi, pari ad una cattedrale,
s'apre il palagio, a cui mormora il vento
lunghe strane elegie, quasi un fatale
nel silenzio del vespro ammonimento...

Va il corteggio. Il re muto erge la faccia
al vermiglio occidente: e guarda: e ascolta
passar del vento la fatal minaccia...

Dietro lui sorgon l'Erme, alte fra i neri
tronchi: e in mezzo a' cavalli, all'ombra folta
saltano sizïenti i levrïeri.

IL LABIRINTO

Vi perdeste voi mai nel labirinto
di un vano amore a cui segreto è il varco,
com'io quà tra i fogliami ampi del parco,
che la prim'aura dell'ottobre ha vinto?

Quanti piccoli piedi il lieve incarco
di un dolce corpo hanno qui dentro spinto?
Sognò quà dentro un picciol cuore estinto
lunghi sogni di tedio o di rammarco?

Io non lo so: mi perdo. Io dell'amore
nel labirinto mi perdei: si perde
ora in codesto il mio piede inesperto.

Sul cuor come sul parco è il ciel coperto,
e del parco e del cuor l'ultimo verde
nelle tristezze dell'autunno muore...

Parco della Margherita, ottobre 189...

SULLA TOMBA D'UN CANE

Giace quà sotto questi alberi — o viatore
arréstati un istante — giace un cane sepolto:
e quello che tu vedi quà scolpito è il suo volto,
però che il cane ha un volto, se gli ammettiamo un cuore.

Dorme, non so più bene da quanti anni, ma dorme
da un pezzo: anche la Bella che lo amava è passata:
lei pur tiene l'enorme quete e il silenzio enorme
d'una zolla di terra da due cipressi ombrata.

O viator, se possono farti sognar le anella
di un crine biondo e il roseo d'una bocca di miele,
membrando la padrona ch'era obliosa e bella,
ohimè perdona al cane che fu brutto e fedele.

LA FAVORITA

Qui dove errasti, o bianca Favorita,
erro io pure e m'indugio... Autunno è presso:
canta la vasca un suo canto sommesso
forse membrando la tua dipartita.

Acqua che canti ahi non cercarla adesso;
lei che sedè, così fredda e squisita,
forse a quest'ombre, in sogni ermi smarrita
ah! ben l'ombra or la tiene, e il pio cipresso...

Da cent'anni ella dorme: e invano e invano
tu la richiami: ahi del cipresso nero
ben l'ombra a' preghi dei mortali è sorda!.

Parlami tu di lei che niun ricorda:
dimmi il suo passo superbo e leggero,
il pallore ducal della sua mano...

LA PENSOSA

La Signora è vestita di viola. Il vestito
e compone uno strascico lungo, sopra il sentiero:
e sembra quello strascico, vïola sbïadito,
più triste sulle foglie gialle e sul suolo nero.

Nel vespro autunnale tace il parco assopito:
sognano i secolari alberi un sogno fiero...
Passa tra i rami un daino: e balza impaurito...
Lo strascico viola striscia sul suolo nero.

Ritornando al castello troverà la Pensosa
tra i lembi della veste le foglie morte, omaggio
del parco autunnale alla veste viola...

E penserà che pure ella è passata sola
nella vita; e null'altro le riman del passaggio
che qualche foglia morta che l'autunno ha corrosa

SETTEMBRE ANTICO

Ogni anno io torno. Io cerco in queste pure
giornate del settembre, una giornata
serena, ma di un vel tenue velata,
non grigia no, ma non azzurra pure.

Che dolcezza il settembre chiaro induce;
tutto è più chiaro e ha tinte di cristallo;
e il verde è un verde che trapela il giallo
leggerissimamente nella luce.

Un presagio di morte erra per l'aria:
il sole è caldo, ma la sera appressa:
palpita già nell'ombra una promessa,
fredda promessa all'ombra solitaria.

Cognite vie, sentieri ove il mio piede
si attarda: e con lui va l'anima mia;
o morta giovinezza, o poesia
morta, e morta con loro o fede, o fede,

come vi trovo ancora in questa mite
ora d'autunno... Ombre, salite: io passo:..
sentite voi dal buio ove dormite,
l'eco leggera del mio lento passo?

Mi sembra ancor di camminare come
in qualche sera di un novembre morto:
fa freddo, ed ella ha un poco il viso smorto,
treman nel vento le sue bionde chiome.

Come mai siamo fuori a tarda sera?
Gli altri son dietro, i grandi... Ecco, li udiamo
cantare... Noi si va: noi non cantiamo...
Novembre: l'aria è fredda: ella è leggera...

Stringiti al braccio mio, stringiti ancora,
o fanciullina, stringiti più forte:
or ch'io cammino alla mia fredda sorte
perchè presso non t'ho più come allora?

Oh la villa! Ben questa è come allora...
Noi non ci siamo più: vuota, mi pare...
Chiusa è la porta: tra le imposte chiare
qualche geranio rifiorisce ancora.

Le belle sere d'autunno... Sai,
suonano ancora le campane, a sera...
Chi mai dice il rosario in primavera?
Ma il dì de' morti ne abbiam detti assai.

Ti ricordi il rosario? E le mondine?
Addio, sogni, addio, preci... Io non vorrei
che voi rideste, o amici, o amici miei,
di queste tenerezze settembrine.

Passiam, passiamo... Per la via ben nota
suona il mio piede, e canta un uccellino:
il ciel fiorisce cerulo e carmino,
petali galleggianti in acqua immota...

Che dolcezza, che pace! O autunno, o mio
fedele amore, o mio costante amico,
guardi tu pure il giovanetto antico
con quel tuo sguardo luminoso e pio?

Guardi e compiangi? L'anima lo crede:
sento le foglie stridere, se venta:
una ne cade, lenta lenta lenta:
trema un istante: e mi si posa il piede.

Settembre 189.. verso Moncalieri.

IL TENNIS

L'autunno a torno i radi alberi sfronda:
ride un riso fuggente entro la vasca,
ove qualch'esil foglia umida casca,
come su l'acqua una carezza bionda.

Che è quell'accennar dietro la frasca?
Niuna voce è che al suon chiaro risponda:
un'altra foglia penzola, si affonda...
Ah! quanto tempo pria che un fior rinasca?

Il parco è giallo. Innanzi alla battuta
giocano al tennis signori e signore
in una luce come di cristallo.

Le dame bianche innanzi al parco giallo
giocan... Che è? Da qualche folle cuore
forse l'ultima foglia, ecco, è caduta.

IL BACIO DELLA DONNA BIONDA

La donna bionda ha il bacio autunnale,
un bacio casto, quasi fuggitivo:
vi passa dentro un brivido furtivo,
come un dolore di cosa mortale.

Esser baciati all'ombra di un viale
che muor, tra 'l mormorìo lento d'un rivo,
che lambe a pena, a capo del quadrivo,
il piè d'una spezzata urna lustrale!

Baci di donna bionda, e di sol biondo...
Una dolcezza che a morir si appresta,
dice il rivo in sue chete acque fugaci...

Oh! la fin de l'autunno, in mezzo ai baci!
Tra li arbor biondi, in su la bionda testa,
è così biondo il sole moribondo....

LA PINETA

Quand'io ricorra a una lontana mèta,
fra i sonnolenti matutini albori,
voglio te riveder, fosca pineta,
che così dolce al pigro autunno odori:

te che sì lunga ti distendi al mare
quasi un'amata in atto di piacer,
e che insonne l'amante usa baciare
tra le nitide chiome, all'origlier.

Scenderò dal vapore una mattina
rorida ancora d'aütunno: all'alba
trema la luce della luna scialba
entro la solitudine turchina;

esita un chiaror perleo sottile
dei vialetti a' taciti meandri,
dove muoiono li ultimi leandri,
rosei ciuffi in piccolette file.

Traverserò la darsena quieta,
la piazza solitaria, ove ben duolmi
di non più respirar questa delli olmi
cara a me di memorie ombra discreta;

poi laggiù, verso il mar, che nei vapori
rosei cerulo ondeggia, e gonfia, e spuma:
l'ultimo vel della nebbietta fuma,
e si dissolve in cumuli di fiori.

Ecco la sabbia, ecco la gialla sabbia;
ecco i primi in vedetta alberi audaci,
che per coglier del mare i primi baci
soffron del vento altomarin la rabbia:

ecco la grande foscheggiante nera
pineta immensa che mi piacque allor...
Forse cantano i pini una preghiera,
per quest'egro fanciul che torna a lor?

Ei torna stanco; e de' sognati invano
sogni quaggiù, non un porta compiuto...
Sognò canti perenni; eccolo; è muto:
sognò d'esser gigante: eccolo: è nano...

Accoglietelo voi come fratelli
or che di lunge è ritornato quì:
e lasciategli ancor sovra i capelli
voi piover l'ombra ch'ei fanciullo ambì.

O sole o sole d'aütunno, o lento
sole che indugi, e così triste appari,
pur tu pensi i mattini umidi e chiari
sovra il primaveril mare d'argento?

Cantano i tordi tra le rame, i tordi
diletti al giovinetto cacciatore...
Quanti ricordi, ohimè, quanti ricordi!
quante allodole morte entro il mio cuore!

Addio, pallido sole, addio stormenti
vette... Oh! ch'io possa qui tra voi posare...
Canti al mio sonno i suoi notturni il mare,
pel mio risveglio abbian fanfare i venti:

posar per sempre; e ne' lontani giorni
crescer radici alla pineta e fior,
sì che il mio corpo in foglie verdi torni
e doventi la triste anima odor.

Forse una sera d'un lontano aprile
qualche coppia verrà sotto i miei rami:
allodole e non tordi avran richiami,
verde il musco sarà sopra il sedile.

E le parole che il mio labbro ha detto,
le vane e dolci parole d'amor,
proteggerà con taciturno affetto
l'albero pio che crebbe dal mio cuor.

SCRITTO IL NOVEMBRE ANNIVERSARIO

Ella mi disse un dì che ai novembrali
vespri le piacque errar sotto i viali
e calpestar le foglie morte amò:

ed io la penso, or che trascorro io pure
per queste allee, nel vespro umido scure:
e una tristezza nel mio cuor ne so.

Poi che l'imago il cuor mi ripresenta:
ella che muove dolcemente lenta
per i viali ove il tramonto sta;

e ad ogni passo de' piccoli piedi
son le mie vizze le mie morte fedi
ch'ella calpesta con serenità.

L'ANNUNCIO

Or che il settembre languido
batte alle nostre porte:
or che d'agosto l'ultime
rose son morte:

e ne' giardini intrecciansi
voli d'uccelli spersi,
e passan lente nuvole
su' laghi tersi,

torna il pensier tristissimo
che tu sei lunge tanto
e me ne piange l'anima
d'assiduo pianto.

Or che il settembre languido
ai colli e al mar si affaccia,
perchè non posso stringerti
fra le mie braccia?

O disiata imagine,
fior delle età serene,
senti l'annuncio? Il languido
settembre viene.

QUOD INTEREST

M' è restata una ciocca
de' capelli odorati:
ma della rosea bocca
più nulla mi restò:

li occhi, i belli occhi limpidi,
l' oblìo li ha già velati:
l' amor ch' io non dimentico
ella dimenticò.

Oh! delle sue parole
illanguidisce il suono:
le pallide viole
ch' ella mi diè laggiù,

giacciono vizze: un cumulo
di morte cose sono:
di lei fuor che un suo ricciolo
nulla mi resta più.

Son qui, la penso. Il piano
tutto di pioggia è fosco:
penso la dolce mano
che la mia bocca amò:

stride a l'autunno e squallido
si sfoglia al vento il bosco:
l'amor ch'io non dimentico
ella dimenticò.

Così l'oblìo la vita
copre di tedio gramo:
tutto che ai sogni invita
cenere trista fu:

nulla di lei ch'io lagrimo,
nulla di lei ch'io bramo,
nulla di lei, che un ricciolo
morto, mi resta più.

IL CARILLON

Vi ricordate il vespro settembrino?
Con la sua grazia languida e sfinita,
il *carillon* suonò nel salottino
un duettino della *Favorita*.

La padrona di casa, una signora
vecchia e triste, oramai senza conforti
— due suoi bimbi, fu tempo, eranle morti,
ed ella ancora li piangeva, ancora, —

credea di avere in quel ninnolo stinto,
di un vecchio legno, a forma ovoidale,
un portento dell'arte musicale
che niun'altra scoperta avesse vinto.

Lentamente finì la *Favorita*
e i *Puritani* vennero di poi:
noi non li udimmo, non li udimmo noi,
ch'io vi stringevo il sommo delle dita:

ma, dopo i *Puritani*, il *Trovatore*
languido risuonò nel salottino:
moriva intanto il vespro settembrino
e una gran pace ci venia di fuore.

— Dodici pezzi suona! e in fretta, in fretta...
Che bella cosa, non è vero? — Oh certo!
Ma lo stromento rimaneva aperto,
con una grazia un po' vergognosetta...

E dopo, quando fu rimesso a posto,
tra due piccole statue di gesso,
si tenne, o parve a me, molto nascosto:
quasi che avesse indovinato anch'esso

che dinanzi a un amor giovine e forte
sì come il nostro si sentiva allora,
tristi eran troppo, non è ver, signora?,
le sue canzoni che sapean di morte.

Ma dopo, dopo, quando io vi lasciai,
da voi tradito, mi rivenne in mente
l'autunnale vespero silente,
e il povero strumento io ricordai:

e il salottino un po' vergognosetto
nella eleganza di un tempo passato,
e la vecchia signora in lutto stretto
sul canapè di pallido broccato:

e voi, voi pure, mi tornaste in cuore,
mescentivi alle mie, piccole dita:
e udii piangere ancora il *Trovatore*
e il duettino della *Favorita*.

ULTIMA AMATA

Oh! traveduta al vespero calante,
al vespro grigio, in mezzo ai campi rasi,
pallida forma di scomparsa quasi,
ma non anco obliata ultima amante.

Che fu? Perchè tra le sfrondate piante
tristi così delli ottobrali occasi,
perchè a un tratto sostai? Perchè rimasi
come li alberi anch'io tutto tremante?

Mi vidi, mi sentii solo: mi parve
che la mia vita pel perenne oblìo
diventasse una gran triste pianura;

ove de' sogni tra le morte larve
cennasse ella con man lenta l'addio,
ultima amata bianca creatura...

Campi di Pralongo, cadente l'ottobre 189...

ROGHI D'AUTUNNO

Ricordi tu? Ti punge anche il disìo
de' vespri gialli a' piani interminati,
o ben degli infantili anni passati
tiene l'anima vinta il pigro oblìo?

Oh! prati gialli nell'autunno! Oh foschi
vespri, di nebbia tenue nutriti:
oh strepente di uccelli impauriti
accidiosa ruggine dei boschi!

Io mi ricordo. Già mi piacque allora
la vostra intimità quasi dolente:
e a me bambino dolorosamente
voi già parlaste: e quella onde mi accora

la lontananza ch'io non so spezzare
meco bevve la vostra erma malia...
Or dove sei, prima compagna mia,
che non ti senti dal mio cuor chiamare?

Erravam per i campi. Eran silenti
i campi, e tristi: qualche foglia rada
s'udia pianger dai rami ai freddi venti:
tenean brevi pozzanghere la strada.

Noi soli... Oh! come il freddo vento a lei
scompigliava i capelli; e al dilicato
volto di bimba il timido incarnato
come fioriva sotto i baci miei!

Poi, per cacciare il freddo, ampia di stecchi
messe raccolta, e di foglie: scavata
una piccola fossa, ai rami secchi
davamo il fuoco: e su, lenta, serrata,

tra 'l fumo acre e 'l sonante crepitìo
salìa la fiamma vigile, sì come
balza da un cuore, al fiammeggiar d'un nome,
l'acre vampa del sogno e del disìo.

Oh! pei campi deserti il breve foco!
sopra, qualche castagna abbrustoliva:
indi la fiamma si facea men viva,
e moriva e moriva, a poco a poco...

Restavano i carboni: e noi seduti
al morto rogo scaldavam le mani:
le tristezze perenni, i sogni vani
che dopo per tanti anni ho conosciuti,

oh! non allora mi crescean nel cuore,
oh! non allora il mio cuor sanguinava...
Ella parlava tenue, parlava;
io bevea dalla sua voce l'amore..

Tutto questo finì, tutto è caduto
nel vuoto abisso delle morte cose:
oh! con le nivee man piene di rose,
tenera visïone io ti saluto!

Bionda bambina, che di poi dolente
seppi e pensosa del lontano amico,
io qua dirti vorrei, come non dico,
quanto soffersi e quanto t'ebbi in mente:

e ch'ogni anno, al tornar dei freddi giorni,
se pei campi io mi aggiri o a' gialli prati,
quà dove insieme non siam più tornati
dov'io solo ritorno, e tu non torni,

io ti penso e ti piango, e ti desìo;
e mi par di vedere anche, alla riva
d'un rosso bosco, una gran vampa viva
salir tra 'l fumo e 'l denso crepitìo:

i nostri roghi dell'autunno ai piani;
i roghi tristi, dove, a poco a poco,
simili a sterpi che divora il fuoco,
anche questi arderò sogni lontani.

VENENATUS FLOS

Entro quest'esil coppa io de' tuoi sguardi
li occhi dalla malìa lunga distorti,
compor ti vidi i tuoi giacinti smorti
un pomeriggio del novembre tardo.

Aveano i fior tra i vitrei supporti
un languidetto ghignulo beffardo,
quasi irridendo un vecchio cuor codardo
ove ben altri fiori erano morti...

E di nuovo su te l'occhio volgendo
da que' giacinti languidi e beffardi
entro la coppa vitrea d'argento,

mi sembrò di veder rabbrividendo
su da la coppa de' tuoi vitrei sguardi
rider di scherno il fior del tradimento.

IL FAUNO

Il mio dolce settembre è ritornato...
O amico mio, come ti sento: sento
la tristezza che il tuo sorriso emana.

Sogno ancora un mio bel sogno passato:
chino la fronte tra le palme, lento...
Lo sai tu, lo sai tu, ch'ella è lontana?

Ogni cosa che amai pure è lontana:
la giovinezza mia come le rose
si scolora tremando, a poco a poco...

Sogna l'ultimo sogno, un'ombra vana:
sente la fine di tutte le cose,
piange un suo pianto taciturno e rôco...

Quando tu tornerai, pallido Amico,
che penserò, che sognerò? Qual sole
vedrò brillare nel tuo cielo chiaro?

Sarò come in un parco un Fauno antico,
che i susurri ode, ascolta le parole:
e nulla dice: e ride: e il riso è amaro.

L'ESITO

Il nostro amore finirà... Che idea
triste! Vedrem questo amor nostro, lento,
illanguidire; e non potrem salvarlo...

Ch'ei già porta con sè, porta il suo tarlo,
che nell'anima mia rodere io sento,
con fissità silenzïosa e rea.

Quando verrà quel tempo? I baci, i baci
ci avizziranno sulle labbra allora:
tu non avrai più rose entro i capelli...

Saranno i giorni più dolenti, quelli:
giorni d'ottobre che tutto scolora...
Tu mentirai... Dirà l'anima: Taci.

Intorno a noi l'ottobre; e dentro il cuore
l'inverno grigio... Oh! sarà triste assai
quando la fine sopra tutto incomba...

Oh! diam lacrime almeno alla sua tomba,
povero amore! S'ei ne piacque mai,
diam fiori almeno al piccoletto amore...

Nè tra braccia più care, o più diletti
baci, t'incresca di membrarlo, almeno:
anche il nuovo morrà come l'antico...

Questa fine di tutto io benedico,
se può, d'un altro abbandonata al seno,
far te pensosa de' defunti affetti.

Poi che lui pungerà, lui che t'è accanto,
lui pur l'idea della continua fine:
e inquïeto chiedrà: Che pensi, amore?

E reclinato sul tuo picciol cuore
ascolterà se gli parran vicine
l'ore dell'abbandono ahi senza pianto!

Ora amiamoci ancor; ridi ai terrori
di questo strano sognator; discaccia
le ree nuvole tu; ridi e perdona.

Noi giovinezza anco di fior corona:
e ancor nel cerchio delle molli braccia
pel mio labbro il tuo seno educa fiori.

LIEVE COME UN RIMPIANTO

Quante volte passai sotto i terrazzi
chiusi, guardando i solitari fiori;
effondeva la luna i suoi candori,
tutti ridendo i taciti murazzi.

Ella era lunge allor: ma, per li spazî
vasti, venìan l'un verso l'altro i cuori...
Che dolcezza in quei sogni e in quegli albori
era: e che pace per i cuor non sazî!

Ora ella è presso... Forse anche rimira
con altro cuor la luna e il cielo, donde
io la sognai: sente i rari rumori...

Ah! ch'io non passo più, non guardo i fiori
più, nè i candor che l'alta luna effonde...
Luna, e sai tu qual sogno altro l'attira?

RITORNO DALLE BAGNATURE

È così dolce e mesta
l'idea di rivederla!
Con un cielo di perla,
pallido come in questa

giornata di un nascente
settembre, con un sole
così presto fuggente,
tremarle le parole

del ritorno, le più
dolci ad un cuor che plora,
ma le più vane ancora,
poi che il passato fu.

Che mi dirà? Porgendo
le labbra, ecco, a' miei baci,
— ne le strette tenaci
va il volto impallidendo —

avrà pur anco il gesto
che tanto un dì mi piacque
onde nel cuor mi nacque
un desìo dolce e mesto?

Un desìo di cullarla
pura tra le mie braccia,
su la pallida faccia
tremando accarezzarla,

e sopir nel profondo
mar del suo sguardo amante
quante tristezze e quante
delusioni ha il mondo. —

Avrà ancor quel diletto
abito, ove le rose
scolorian dolorose
sul raso del corsetto?

Avrà ancor quei pendenti?
Sarà ancor pettinata
così? Nel riso i denti
scopriran la rosata

gengiva, come allora
che l'amai, che mi offrì,
ella ridea così,
la bocca di signora?

E il suo salotto, il nido
ove ci amammo tanto,
ove l'amor fu schianto
e la gioia fu grido:

il salotto silente
che il mio segreto sa,
ove il sogno fuggente
fu labil realtà:

ove vinse il disìo
e la vita e il dovere,
e l'amor fu piacere
ed il piacere oblìo,

sarà mutato anch'esso
od anch'esso immutato?
E nell'angolo, presso
lo stipo intarsïato,

profumerà, siccome
in quella ora serena,
cara alle negre chiome
la rosea verbena?

Oh! pria che manchi il sogno
ch'io l'assapori almeno;
per morirne, ho bisogno
sia ben forte il veleno...

Lasciatemi sognare
che ogni cosa è immutata,
sempre uguale l' altare
e uguale l' adorata:

le più diverse cose
voglio trovar ancor,
sul corsetto le rose
come sui labbri il cuor.

Ponetevi l' istessa
toeletta d' allora,
ond' io vi trovi ancora
l' orma dei baci impressa:

lo stesso vel che invano
le vostre braccia ha strette,
e le stesse scarpette
docili alla mia mano...

Oh! il sogno che hai sognato
anima taciturna!
Far risorger nell'urna
il defunto passato.

Sento che vi amerò
tanto, se lo farete:
tutte le più segrete
parole io vi dirò:

le parole ch'io solo
so parlare a un'amante,
bianche come un soggólo
pure come un diamante.

Io verrò presto. Oh! fate
che il mio sogno si avveri,
e che sia l'oggi l'ieri
e l'autunno l'estate.

Se no, l'ore fuggenti
diventerebber tristi...
Vi prego: oltre i pendenti
lo spillo d'ametisti...

LONTANO NEL TEMPO

r tu sei lunge. Dell'amor mio vano
ombra un dì, forse, tornerà, vedrai...
orneremo a trovarci, io che t'amai,
che forse mi amasti, un dì lontano.

uando sarà quel giorno? Un giorno, io spero,
un tardo ottobre languido: vedremo
der sui piani nel ponente estremo
nudati vigneti; e al mio pensiero

ricordo verrà della mia vita,
vera vita logora e dolente:
co amor, poco riso; e molta gente
e si dilunga, ed ecco, è disvanita.

qualche villa ci presenteranno...
signor, la signora. Un freddo inchino,
a stretta fuggente. — È di Torino,
i? — Si — Ne vien? — Ne manco da qualche anno.

Poi lo stuol degli amici e delle amiche
resta un po' indietro: ed io ti guardo. In cuore
sento crescer l'antica ombra d'amore,
crescon con lei le rimembranze antiche.

Torna il ricordo d'un sorriso, un gesto:
il sorriso che amai sopra il tuo volto;
il gesto dolce, sospirato molto,
non visto più. Torna. Il cuor dice: È questo!

E allor la voce tremerà: dell'ire
folli, de' pianti, de' rimbrotti mesti:
delle parole ch'io non seppi dire,
come di quelle che tu non dicesti,

nulla allor resterà. L'esser lontani
fatto avrà dolce ogni disìo passato;
la lontananza con le pure mani
tutto avrà, tu lo sai, trasfigurato!

Parleremo di cose indifferenti:
della campagna che si acconcia al verno;
della dolcezza di un autunno eterno
tra foglie vizze e sotto sol cadenti;

ma con la voce tremula e velata
quel di chi parla e in suoi pensieri è assorto,
e gli ondeggia nel cuore un sogno morto,
un sogno che si sveglia e si dilata.

E dirà il Sogno: Dopo te, nessuna
ımai, nessuna: il mio cuor giacque e giace:
ɔgni desìo nell'anima mi tace,
ṣpento è il ricordo della mia fortuna.

Qualche vana speranza, un folle gioco,
qualche febbre del senso: ahi ma non quella
ɔnde a' giovani dì tutto si abbella:
'amor fu fiamma, or non è più che foco.

E il tuo cuore al mio cuor parole amare,
ɔari a quelle, dirà... Povero amico,
:ome quel dì, come quel sogno è antico;
anto egli dorme, e non lo puoi svegliare!

Oh! i tramonti d'ottobre in comitiva:
ado un canto verrà dalle bassure:
ɔiù radi i gelsi in mezzo alle pianure
evan le braccia; e all'orlo della riva

ıualche fila di pampani si stende,
ɔampani rossi donde il tralcio è via;
ına campana dell'Avemaria
ɔscilla, tace, oscilla e si riprende.

: il dolor sempre vecchio e sempre nuovo
'errà: che il tempo abbia ogni cosa ucciso:
a tua bellezza come il mio sorriso,
h'io non ti trovi più, mentre ti trovo.

E che la vita è un muover d'ombre lente
sotto un vespro d'autunno, al piano, al piano,
e che l'autunno d'ogni affetto umano
lagrima dentro al cuor, perennemente:

povero autunno che non sa più mai
rifiorir d'un aprile al dolce invito...
Tu che forse mi amasti, io che ti amai,
non vediamci mai più. Tutto è finito.

IL GUANCIALE DI ROSE

Un guanciale di rose — i sogni, i fiori
della mia morta gioventú — perch' io
fidi la testa all' infinito oblìo,
datemi voi, non obliati amori.

Sfogliate voi, ne' vesperi lontani
d' un pio settembre, l' ultime roselle,
pallide un poco, simili a la pelle,
pallida un poco, de le vostre mani...

Rose d' aiola e rose di spalliera,
dolce vendemmia sotto un ciel di rose;
cadon come da un mal tacito rôse,
come da un cero gocciole di cera.

Cadon nella cadente umida sera,
silenzïose: or la gran mèsse è piena;
il suol percorso dalla rosea vena
sembra la fossa d' una primavera.

Or cogliete, fantasmi. Entro le smorte
foglie, con lungo brivido, la faccia
china, tuffate le incorporee braccia,
ed empitene il lin sacro a la morte.

Una di voi metta tra i fiori il fine
tepor di mani che mi piacque in lei:
altra, il velluto delle labbra, a' miei
baci dilette; altra l'odor del crine:

onde a me dormiente il sonno almeno
rechi un ricordo de' perduti amori ...
Ah! tu che sola amai, tu, tra quei fiori,
che versasti per me? Pianto o veleno?

DA UNA TERRAZZA SULLA DORA

Sei tu quete dell' ora
che al pian verde trascorri,
stai su le rosse torri
stai su l' azzurra Dora:

crepuscolo cortese
com' io non vidi mai,
lieto di sogni, assai
ridente Canavese.

Spire di fumo ha il piano,
murmure piano il fiume:
dorme, nel cheto lume
tuo, qual mio sogno vano,

tramonto? E quale io guardo
pel pian verde la Dora
svolger suo sogno tardo
ceruleo-sonora?

Addio, fiume sonoro
via per l'irriguo piano,
schiudente al vespro d'oro
come un grand' occhio umano :

addio, storico fiume;
forse movendo pensi
fra le continue spume
sogni sereni e immensi?

O alla quiete bianca
che te dall' alto allaccia,
come una donna stanca
tendi le azzurre braccia?

O come me d'un vano
amor segui il disìo?
Pallido amor lontano,
azzurro fiume, addio!

Addio torri d' Ivrea
cui l'ombra mesta preme:
addio sognati insieme
pia forma e dolce idea.

Io qui non lascio alcuna
traccia di morte spemi:
pur, non so, fra li estremi
raggi dell'ora bruna,

il mio sguardo si perde;
odo cantare ancora
pel dormente pian verde
l'azzurra insonne Dora.

IN UN PAESETTO OBLIATO

Rividi il paese che lieto
sul ripido clivo sovrasta...
Lassù, della valle che vasta
nel vespero serenità!
Splendeva di un riso quieto
la quasi obliata città.

E allor mi rivennero in mente
tanti anni tanti anni lontani:
ridevan nel vespero i piani
di un loro porpureo baglior...
Pensai. Mi tornasti presente,
diletta tanti anni al mio cuor.

Cercai la chiesetta: mi scese
un tacito sogno nell' alma:
come Heine, l'amore e la calma
potei per brev' ora sognar,
un tenero volto cortese,
un lido baciato dal mar.

Ma l'ora trascorse: di lagni
un'onda salì dalla china:
streperono per la collina
i faggi a la brezza seral,
e l'ombra de' vecchi castagni
si stese più cupa al vial.

Ond'io ridiscesi: mi parve
che tu mi dicessi piangendo:
Anch'io se lo brami discendo;
oh no, non lasciarmi quassù!
Che sogni, che forme, che larve,
Diletta, ove palpiti tu!

Ma quando la ripida china
fu tutta fu tutta compita
— così della pallida vita
si compie la scesa fatal —
di nuovo guardai la collina
pervasa dall'ombra seral.

E vidi delli ultimi raggi
la piccola chiesa schiarata:
per l'erta, in falange serrata,
li austeri castagni spiar:
udii tra le chiome de' faggi
si come un singhiozzo passar...

MONCALIERI

Quanta parte di me, quanta, ho sepolto
ne' tuoi verdi silenzi, o Moncalieri;
quante, s'io torni a' cogniti sentieri,
levan forme dall'ombra ospite il volto!

Parlan elle di me. Bene ei fu stolto,
ben fu vano di sogni e di pensieri...
Perchè non stette? Invano ora i dì fieri
piange: e il gioir suo breve e 'l soffrir molto.

Perchè non stette? Oh i belli anni ridenti,
oh! i bei tepidi autunni, oh le sognate
carezze quà d'una femminea mano!

Parlan elle così, con parlar vano:
come da polle in conche abbandonate
rompono da la lor bocca i lamenti...

VECCHIO STABILIMENTO

Entro nel vecchio stabilimento
tacito e triste: non un romore...
Sol fra le tavole sibila il vento
con un lamento lento ed ugual:
qualche oleandro rimane in fiore;
di là del golfo la nebbia sal.

L' esile fiore tolgo dal vaso,
e i molli petali ne sperdo in mare:
come li porta la brezza e il caso
cadono ai flutti, treman laggiù;
pur così vidi l' ultime andare
rosee speranze di gioventù.

Sotto i miei passi suona il piancito:
quanti piedini sorresse un giorno?
Quanti, di molli danze all' invito,
su le sue fibre pesaron già,
e quanti d' essi faran ritorno
quando l' estate ritornerà?

Ahimè non tutti certo: mi pare
che sian lontani, lontani tanto:
forse camminano di là del mare
in qualche triste vecchia città,
o alcun tra l'erbe di un camposanto
immoto forse posa diggià.

Ecco la sala da ballo. Ancora
pende una spera dalla parete:
ma la mia triste faccia incolora
ella soltanto può rispecchiar...
Le faccie belle, le faccie liete,
chi mi sa dire dove ne andâr?

Sovra un divano raccolgo un guanto,
un piccol guanto dimenticato...
Ei parla forse di un sogno infranto
in una dolce sera d'amor?
dimmi, la mano c' hai carezzato
la dolce mano ti cerca ancor?

Oh! la soave mano diletta
dimmi, a chi cenna dal mar lontano?
l'esile mano di giovinetta
dimmi chi cerca di là del mar?
S' io la vedessi l'esule mano
questa sua bianca spoglia cercar!

Povero vecchio stabilimento
addio, vien l'ombra crepuscolare:
fra le tue tavole sibila il vento,

spumeggia al vento l'equoreo pian;
per le deserte stese del mare
torme di smerghi queruli van...

Ma quando torni l'agosto ancora,
quando le belle visitatrici
su le tue tavole l'eco sonora
verran de' piccoli piedi a recar,
a lei che il guanto smarrì tu dici
in una molle notte lunar,

che l'ha raccolto, che l'ha serbato,
come reliquia d'ignoto amore,
un sognatore dimenticato
in una triste vecchia città...
Tu dille questo s'ella al fragore
del golfo azzurro ritornerà...

VILLA DUCALE

Tra i colloqui de' tuoi pioppi severi
e tra 'l silenzio de' cipressi, o villa,
ancor solenne all' orizzonte imperi
con una grave maestà tranquilla:

e il parco a te delle morenti rose
l' ultimo odor di tra i cipressi invia,
come una lunga memore elegìa
come un rimpianto di perdute cose.

Oh! quante perse cose! Entro i viali
giacion le foglie come morte spemi:
ergono il capo ai primi ozi ottobrali,
bianchi fior di sepolcro, i grisantemi:

fior di un autunno tacito e dolente
empion le dalie i cespi abbandonati,
e sovra il lungo stelo, agili, ai fiati
de la brezza ottobrale oscillan lente.

Seguo, pensoso, il piccolo sentiero...
Vecchi cipressi ricordate ancora
il passo molle d'un piede leggero,
o una lenta ducale orma sonora?

Eran belle le sere? Oh! che stellate
calme profonde nella notte pia!
Oh! crepuscoli rosei d'estate,
pieni di grilli e di malinconia!

Quando giungea di là, dai verdi piani,
l'odor dei fiori e il lamentio del mare,
e sovra tutto il grande occhio lunare
ridea sui sonni e sugli idilli umani;

e i cipressi nel ciel chiaro di stelle
s'ergevan neri, in maestà dolente,
e odor di rose nelle notti belle
spandeasi intorno, disiosamente...

Oh! vecchio parco! E pur quanti segreti
d'odio e d'amor nel tuo passato hai visto,
onde resti così, vigile e tristo,
tra i colloqui dei pioppi e dei poeti!

Forse una sera d'un maggio lontano
te guardò mesto un volto femminile:
e la luna sorgente al verde piano
lo baciò d'un suo pio raggio sottile:

cantaron nella notte i grilli e l'acque,
poi la notte fu piena, inconturbata;
la luna bianca nel bacin si piacque
come una fanciulletta innamorata:

e il bel viso disparve: e un murmur roco
tra i cipressi sonò, nell'ombra pia,
e un urlo lungo, come d'agonìa,
commosse la notturna aura del loco.

Più nulla. E il viso, il viso femminile
dalla finestra, nella notte bruna
più non comparve a riguardar la luna
che sorgeva pel ciel, lenta e sottile;

e giacque forse, il dolce viso stanco,
chiuse per sempre l'iridi pensose,
nella cappella a cui cantan le rose
come un eterno epitalamio bianco.

II.

Oh! se potessi ritornarmi allora,
e cavalcante per l'occidua via
me svelasse la pesta alta e sonora;
e lo scudiero la casata mia

e il mio nome gridasse e i miei colori:
onde giù per la scala a salutarmi
traesse il duca fulgido nell'armi
e le duchesse fulgide nei fiori.

— Benvenuto, ser conte. E che novelle
recate voi, da Lucca o da Fiorenza?
— Monna Piccarda è, ditelo in coscienza,
sempre la bella di tutte le belle?

— E i tre gigli al canton franco di nero
vi ha concesso, messer, lo Imperatore?
Vi fermate voi qui, bel cavaliero,
qui nelle nostre povere dimore?

— No: addio, duchessa. Cosimo secondo
mi attende a Siena. — Addio, conte cugino.
— Che dolcezza di vespro settembrino
giù nella valle luminoso e biondo.

E di nuovo i galoppi immensurati
via pel piano; e la notte intorno odora,
e la Rinchiostra mi sorride ancora
dietro i cipressi rigidi e serrati.

III.

Villa ducale, i tuoi vecchi cipressi
onde crescono all'ombra i crisantemi;
e i pioppi in fila che ai tramonti estremi
paion da un sogno di tanti anni oppressi:

e le tue rose, moribonde accanto
alla cappella ove una morta dorme;
e tu di piani immenso camposanto
gradante al mar, fra i grigi alberi, enorme:

tu pian lunense ove la Magra ondeggia
tacita e verde entro le coste ignude,
e più in su l'apuana alpe si scheggia
superbamente e il grande ámbito chiude;

villa ducale, o pian vasto, o solenni
pioppi o cipressi o grisantemi o rose,
o canti d'acque per le vie muscose
simili a voci d'anime ventenni;

tutto quel che cantai, quel che mi piacque
nelle memorie della terra mia;
svettar di pioppi e mormoreggiar d'acque
e batter d'onde alla costa natìa:

tutto quel ch' or è lungi, oh! perchè sento
palpitar quà ne' miei versi fugaci?
Portali via questi miei versi, o vento,
che tra i pioppi del pian muovi e ti piaci:

portali via, disperdili: non sono
che voci vane ed io te li confido,
come ti affida il perso álbatro il grido
che dal núbilo ciel manda al mar prono.

II.

INTERMEZZO

DON GIOVANNI ALL'INFERNO

(Dietro un'acquaforte)

Ritto alla prora, don Giovanni mira
lungi, sovra le morte acque. Che vuole
che vuol da lui cotesta che sospira
turba di donne derelitte e sole?

Ei non è più che un'ombra: egli parole
non ha più... Tu che vuoi, pallida Elvira?
Tu piangi indarno: e piangon elle sole;
ei li alteri occhi verso lor non gira...

Guardan, si torcon nel disìo supremo,
frangon l'esile fianco alle pendici,
e intanto il Passator piega sul remo.

Don Giovanni non guarda. Ei pensa: Almanco
amaron elle: oh più di me felici,
ch'io non amai. D'altro non pensa. È stanco.

L' EPITAFFIO

Queste ceneri mute un dì lontano
fur d'un poeta taciturno e stanco...
Non cercatene il nome. È invano, è invano,
poichè il mio marmo del suo nome è bianco.

Tanto, che vale? Dell' inganno umano
vecchia è la storia, e sempre ugual puranco...
Morto vuol dir che trascinò nel piano
tra la nebbia e la bruma il debol fianco.

Vuol dir che amò, che dolorò, che scrisse
una pagina ei pur dell' uman duolo,
e che vecchio o nel fior l' ebbe la morte.

Non cercatene il nome. Unica sorte
ha quanto vive e l' epitaffio è un solo...
Vuoi saperlo o vivente? Eccolo: Visse.

CONFIDENZE

(Dietro un quadro di M.)

Sorge l'alba, una triste alba morta. Da quanto
tempo morta? Son lunge li occhi che l'han veduta...
Sulla loggia che l'alba, la triste alba, saluta,
passan due forme; e l'una piange all'altra il suo pianto.

Che si dicono? Dove le defunte parole
dove son ora? Morte, come le labbra mute:
ma più presto di loro, più assai presto perdute,
le confidenze amare non hanno visto il sole.

Oh i sogni d'un amore che è finito! oh! la vana
voce narrante i lutti d'un picciol cuore spento!
Oh! rabbrividïente sopra l'Iònio d'argento
alba fredda e serena, da tanti anni lontana!

Qui pensai la tristezza delle cose. Mi parve
che fosse vano amare e sperare e sognare...
Vidi lei che mi è dolce passar tra le due larve,
lenta... E lei pur diceva le confidenze amare.

Lei pur guardava l'alba brividante... Lontano
oltre le balaústre, oltre i fiori, oltre l'acque,
lei pur cercava forse me che d'amar le piacque,
che l'amai tanto, a lungo, per cui l'amarla è invano:

e passammo: e passarono l'albe che abbiam vedute:
altri cieli, altri raggi, altri amanti, altri fiori;
pari alli amor fuggiti altri fuggenti amori,
altre morenti voci pari alle voci or mute:

e una vicenda eterna delle terrene cose,
le civiltà passate, le invan protese braccia:
tutto quel che la morte nel freddo grembo allaccia,
tutto quel che il Passato ombra delle sue rose...

E una tristezza enorme, fugando i desideri
non ancor morti, e i sogni, mi penetrò la mente:
e per tutti i defunti, per tutti i cimiteri,
lagrimai dentro l'anima mia, disperatamente!

BENEDETTE

O che a pallide fronti un vel furtivo
dien ricci bruni; o bei volti di rosa
lumeggino di un lume agile e vivo
biondi capelli in calma armoniosa:

o un occhio azzurro fólgori giulivo
tra la seta de' cigli; o, dolorosa,
una nera pupilla umida il rivo
de le lagrime lunghe abbia corrosa:

voi tutte, o liete o tristi giovinette,
pei sogni belli che sognate, o 'l pianto
che nei vostri ventenni occhi si annida;

per ogni amor cui la vostr' alma è fida,
per ogni tedio, per ogni rimpianto,
benedette, o fanciulle, benedette!

DIETRO UN RITRATTO

Occhi limpidi e tristi, occhi adorati,
dolce bocca, per me senza parole,
fronte sottil, forse ad un sogno aperta,

io vi riveggo; e la tristezza incerta,
come un profumo di fior morti al sole,
si risolleva da' bei dì passati.

Non sorrider di me, pia creätura:
amo amarti così; ti sento lunge,
tutta l'anima mia verso te migra.

Questa triste di tedio anima pigra,
pigra così che non desìo la punge
di saper se tu sei qual ti figura.

Tanto, a che vale? D'ogni folle amore
ch'io nutrii per tanti anni, oh non è questo
il più folle, o mia dolce; è questo il saggio.

Io che lo so non fermo il mio viaggio:
ti saluto passando; e al cenno mesto
tutti i fior dell'oblio m'empiono il cuore.

SUMMUM ATTINGAM DOLOREM

Ogni giorno che passa la mia tristezza cresce;
cresce lenta, continua, come un fiotto letal;
ogni giorno alla coppa un gitto acre si mesce:
l'ultimo sol discende, la notte ultima sal.

Ieri un amico ha rotto d'una parola amara
il velo d'un affetto che credemmo sincer:
oggi passa nell'ombra la bocca falsa e cara
da cui suggemmo a lungo la menzogna e il piace

Che sognammo? Oh! la rima! Un corteo di bagliori
Ah del disìo di gloria, anima mia, che fu?
Aspettavamo i frutti, noi che strappammo i fiori,
e i fior della nostr'anima non ebber frutti più.

Una fede, una fede, un cavallo, un cavallo:
una criniera al vento da potersi aggrappar...
Ah! la criniera è ascosa da un drappo nero e giall
e del fosco veicolo così lento è l'andar!

Tutto va, tutto cade: amicizia ed amore,
sogni, ideali, fedi, vanità, vanità ...
gran silenzio ove ogni eco si è creduta romore,
gran buio ove ogni lucciola parve un'immensità ...

Ogni giorno un telaio cessa: e alla stanca mano
si sfilaccia la trama del tessuto vital ...
O tessente ti leva: il tuo lavoro è vano:
manca la spola-fede, l'uncinetto-ideal.

LA GELOSA

Perchè, perchè, se a un sen bianco la testa
in oblioso sfinimento inchino,
e da un occhio stellar suggo un divino
sogno che il sangue ne' miei polsi arresta;

perchè perchè mi piange esile e mesta
una voce nel cuor, quasi argentino
impeto d'acque in un recesso alpino,
che mai che mai dal suo plorar non resta?

Ah ben so... Tu mi chiami: e sei gelosa
tu d'ogni umano amor: tu vuoi regnare
sola dentro il mio cuore, o Poesia!

Tu, la più fida che nel mondo sia;
tu che in un triste giorno, in faccia al mare,
mi promettesti la tua fè di sposa.

PER LA MEMORIA DEL POETA
ALBERTO SORMANI

A che, vecchie parole? Morto: è morto. Piangiamo
acrime mute: udiamo nel cuor disfatto e gramo
ın singhiozzo passar...
Son trenta giorni: un secolo. E da un secolo ei posa;
a fronte che vedemmo balenar radiosa,
simile a un'ombra spar.

Messe falciata ahi troppo presto: superba messe
onde già delle spiche eran le glorie espresse,
or fatte pula al suol:
giovinezza troncata, meriggio tramontato,
avvenir che d'un subito si travolge in passato,
ombra cui cede il sol,

: il suo nome... Il suo nome? Caro diletto nome,
ui forse ripensando torce le belle chiome
qualche pia che lo amò:
per cui piegano lente le fronti delli amici,
ai salutanti un tempo, a' bei giorni felici,
ul Naviglio e sul Po.

Oh! bei giorni del maggio! Dove sei, sorridente
giovinezza, di cui niente è più caro, e niente
più fuggevole, tu?
La nostra giovinezza ora è un nome deserto:
copre il fantasma azzurro la stessa urna che Albert
ha coperto laggiù!

Furon li ultimi sogni, l'ultime e solitarie
fioriture dell'anima: una bionda cesarie
che al sol limpido va:
una febbre di palpiti, un passar d'ideali;
folli corse pe' campi ove son non mortali
bellezza e verità.

Cari sogni scomparsi! Ei pur sempre, tra 'l voto
giostrar di questa pigra vita, sereno, immoto,
egli pugnava ancor:
giungeva a me prostrato da questo tedio inane,
di laggiù, tra i ricordi, qual di pugne lontane
un lontano clamor.

E la sua voce a tratti mi pungea come un dardo
su pe' fogli recanti lo spirito gagliardo
della novella età,
io cercavo l'imagine del combattente amico,
sereno, come ai giorni del nostro maggio antico
ne l'antica città.

Oh! il nostro maggio antico! Villa della Regina,
laggiù mirante ai tepidi soli, per la collina
li alberi digradar:

Monte de' Cappuccini, cui salimmo anelanti,
ebri, nel cuor la luce, l'immensità davanti,
profonda come un mar.

Tante volte, o sia torbido verno, o l'ottobre imperi,
tante volte me videro tornante i bei sentieri:
tante volte così,
salii, cercando l'aer più puro o il gel più forte,
n pensieri d'amore chiuso o in pensier di morte:
a fredda ombra salì

con me, continua sempre, inavvertita; ed ora
chiude il dolente spirito, tutto; ei ti pensa ancora,
vecchio spirto fedel:
: pensa che è ben meglio, forse, cader nei buoni
ınni della vittoria, più che feriti e proni,
sotto beffardo ciel:

portar nella tomba tanti sogni che il vento
ıon colse: tanti carmi che non furon lamento
ıa peana ed urrà...
Quale mano che amasti sovra la tua tranquilla
rna darà corone? Quale cara pupilla
urna lacrimerà?

)h! sull'urna al Poeta che sdegnò plauso vano
ianga una pia pupilla, sparga una pura mano
ıcente acqua lustral:
olitario recinto d'Inverigo ov' ei posa
lo culla nel sonno, come una madre annosa,
ı terra feudal...

Solitario recinto, quante volte sognato,
or per sempre raggiunto! Videro il ben amato
figlio i cipressi, e a lor
come un antico brivido corse per li alti rami...
Che di più caro, o figlio, che di più dolce brami,
nel tuo profondo cuor,

che posare alla nostra ombra silenziosa?
O cipressi, ei vi posa: ombra eterna ei vi posa;
al marmoreo guancial
giace, di lui più fredda, la impallidita faccia,
e tende ei forse ancora con lunga ansia le braccia
a un sogno e a un ideal.

Oh! allacciatelo, o fiori del recinto selvaggio;
cantagli tu, se torni co' chiari vespri il maggio,
i tuoi canti, o usignol:
ch' ei non cerchi la casa dove piangon leggiadre
pupille di sorelle, e il padre ansio e la madre,
ove il fratello è sol.

Addio, povero Alberto che non vedrem più mai;
noi soffriremo ancora, mentre tu dormirai,
tra i cipressi e tra i fior...
A che vecchie parole? Oh giovinezza, cara
giovinezza sepolta: oh rimembranza amara!
oh! speranze! oh! dolor!

IL DAGHERROTIPO

Una figura del secolo scorso ...
Povera fronte già diletta ai baci ...
Disse il Tempo: O sottil fronte mi piaci...
Indi coi baci il piccol vetro ha morso.

Oh! l' esil fronte contro le tenaci
labbra del tempo invan plorò soccorso ...
Scolorì ... scolorì ... Li anni ebber corso ...
Disse il tempo: Esil fronte, ecco tu giaci!

Nella scoloritura ultima, è vero,
l' esil fronte giacea: dietro del vetro
restava ancora un tenue sorriso:

e un languido profil, come d' un viso
intraveduto e morto nel pensiero:
un profil d' ombra, un sorriso di spetro ...

LA PAROLA

Lenta sul Po la sera,
piena d'ombre, scendea...
Su l'opposta riviera
già qualche fiamma ardea.

Qualche fiamma fuggente:
voci incerte nel piano
rispondeansi lontano
accidiosamente.

Dagli alberi col vento
un profumo veniva:
e il Po tutto d'argento
tra li alberi fluiva.

Odor di fieno, odore
tepido di gaggìa,
dentro l'anima mia
chiamavano l'amore.

E dolci sere, ormai
da tanti anni passate,
forme che indarno amai,
donne che indarno ho amate:

tutto quel che non ebbi,
tutto che non avrò:
i dolor che non crebbi,
le gioie che non so:

i paesi non visti,
li orizzonti lontani:
tutti i sogni men tristi,
tutti i sogni più vani:

un amor strano e immenso,
un pensoso disìo;
la febbre acre del senso
e del senso l' oblìo:

la donna fredda e pura,
la donna ardente e viva:
una casta figura,
una bocca lasciva:

contradizioni fatte
di tenebra e di sole,
candide come latte
scure come viole:

quanto il verso, il fugace
verso, non può specchiare:
quanto più labil pare,
quanto par più tenace:

tutto, nel gonfio cuore
mi crebbe e nella mente,
mentre l'ombre con l'ore
cadean serenamente.

E guardando al quieto
delle due rive oblìo:
al fiume grave e pio
lampido sovra il greto;

alli alberi in ischiera,
alle colline oscure,
alle incerte figure
create dalla sera,

oh! mi parve, mi parve
di scorgere, velate,
tutte le vane larve
che vanamente ho amate,

errar lente: e dal velo
nero una d'elle sorse;
e, ritta incontro al cielo,
scrisse nell'aria: Forse.

SUL CORSO RE UMBERTO

Non ci amavamo. Pur, nella quiete
della sera aprilina — il Corso Umberto
era tacito allor, quasi un deserto
corridoio a che i tronchi eran parete —

indugïammo a conversare ... Avea
ella, altri tempi, conosciuto quella
che amai, che sparve; una diletta bella
su che il mar dell'oblìo già si chiudea.

Parlammo a lungo: e dalla femminile
voce cullato e dalla pace uguale,
e dalli odor che il tacito viale
vaporava alle pie stelle d'aprile,

non so che sogno mi sorgesse in cuore,
non so ben che fantasma ... Io ripensai
quelle che non mi amarono e che amai,
quelle che amai, che mi mentîr l'amore ...

Quando ci alzammo, dalle sue scarpette
s' era sciolto il sottil laccio di seta;
del leggero imbarazzo ella era inqueta:
io mi chinai, dicendole: Permette?

Esil piede, desìo forse e possesso
d' altri amanti, io ti strinsi; e all' atto, piano,
su la calza di seta errò la mano...
Piedi che amai, chi vi carezza adesso?

— Che mi darà per ricompensa? Assai
chiedo, io le dissi. Ella pensosa e calma
si tolse un guanto e m' offerì la palma:
la bocca avidamente io vi affondai.

Non so: mi parve di baciar la mano
morta, la mano che adorai, che persi...
Era, quello, un de' miei baci dispersi
uno de' baci dell' amor lontano?

E le fui tanto grato, io, del fuggente
ricordo: e quando — era già tarda l' ora —
sotto il viale che odorava ancora
ci salutammo indifferentemente,

le dissi: Grazie. Ella non seppe certo
il perchè di quel grazie. Ella lo prese
certo nel senso d' un addio cortese...
Era ben altra cosa, io ve ne avverto!.

L' IDEALE

(S. Prudhomme)

La luna è triste, e il ciel d'astri lucente,
e l'anima del mondo intorno trema:
io penso lungamente
alla stella suprema;

a lei che ancor non brilla,
ma il cui lume vïaggia, e un dì verrà
a incantar la pupilla
dei contemplanti d'una nuova età.

E allor, quand'ella splenda, ella la più
bella e la più lontana,
ditele voi ch'io la sognai quaggiù,
ultimi figli della razza umana.

DA VILLA DORIA PAMPHILI

Giù tra i vapori del giorno torbido
posa la immensa città papale...
Quà dice il fonte dell'acqua Paola
una sua nenia sacerdotale...

Villa Pamphili, che d'acque mormori
in secentesca serenità,
salgo a' recessi tuoi dove palpita
tutto lo spirito d'un'altra età.

Quanto mi tenne, Roma, nostalgico
di te, nelli anni torvi, pensiero!
Or ti contemplo, gonfio nell'anima
come d'un impeto libero e fiero:

e nell'imagine passanmi i secoli,
dando lampeggi d'acciaio e d'or:
in te si sente che un dì di gloria
val più che mille giorni d'amor.

Essere grandi! Passar, meteora
terrificante, domarti, o Roma;
cingere alli omeri manto di porpora,
aurea tïara sovra la chioma;

Imperatore divo, o Pontefice
massimo, un'ora farti tremar:
poi scomparire; passar nei secoli,
onda di fiume che passa al mar.

Ma no: pei prati che riodorano
una fanciulla cerca viole;
rompe le nubi del giorno torbido,
in sua romana grandezza, il sole...

Tu, che viole cerchi, e tra li alberi
vago il profilo nitido appar,
spegni la fiamma del folle orgoglio,
fammi alla terra, dolce, tornar.

Se per la gloria vano è il mio fremito,
non vano è il fremito che amor prepara;
splende il pallore d'un volto gemmeo
più che le perle d'una tiara:

manto di chiome nere sovr' omeri
nivei, o disciolta cesarie d' or,
valgono forse più che la porpora,
forse la gloria cede all'amor.

E sia: ma voglio che i baci volino
sovra l'immensa cerchia di Roma;
sien le viole di villa Doria
che ti profumino, cara, la chioma:

spécchino li occhi tuoi de' romulei
tramonti azzurri tutto il baglior:
hai già nel nome Roma cattolica,
abbi la Roma pagana in cuor.

Oh! come dolce, come fuggevole
l'ultimo sogno, l'ultima speme!
Come mi ride nella memoria
la villa antica trascorsa insieme...

Esserti a fianco, soli: nel vespero
veder di fiamme Roma brillar,
e in fondo i fiotti del flavo Tevere
superbamente volgere al mar.

DALLA CUPOLA DI S. PIETRO

Qui davanti è l'immenso: io ben lo sento
dal desiderio che mi gonfia il cuore:
son là son là, nel sole animatore,
li aridi campi che sfrondeggia il vento.

E si attorce laggiù, serpe d'argento,
il mar d'Anzio, or di eroi scemo e di prore,
e sei tu, Roma, o de' belli anni amore,
che presso ridi al Tebro sonnolento.

Che di più cerco? Aroma di viole
sento a me accanto, tenue: mi appare
un' esil mano non baciata mai...

Ah! il sogno è questo che tanti anni amai:
Roma a' miei piè: dinanzi alli occhi il mare,
e un'esil mano pe' miei baci: e il sole.

LETTERA

a R. G. addetto d'Ambasciata a Pietroburg[o]

Or che son lunge i vesperi
della fiammante estate
e sulle abbandonate
allee stagna il torpor,

tu, dolce amico, i Portici
luminosi abbandoni,
le vie liete di sproni
e di muliebri odor:

e vai dove ti attendono
le fredde aure e la neve,
ove più l'aria è greve,
ove più breve è il dì!

Beato te! Ben meglio
di questo tedio vano
tra i Portici e il Romano,
è vïaggiar così;

e schiuder nuovi all'anima
orizzonti e pensieri,
mutar di desideri
di sogni e d'ideal.

Oh! le belle barinie
cui l'aria ampia sussurra
tra 'l boa di volpe azzurra
sul ghiaccio di cristal

le parole dell'anima;
e a cui sotto il mantello
guizza il piedino snello
la caviglia sottil.

Le signore dei portici
le conosciamo ormai:
non si rinnovan mai
sia novembre od april;

sempre le stesse faccie
di sotto alle velette,
le stesse toelette
e gli stessi paltò;

sappiam tutto a memoria,
e negozi e vetrine,
le dame e le pedine
da Piazza d' Armi al Po!

Oh! la vita dell'ostrica!
Ma tu diventi, amico,
compagno d'ore antico,
dolce motteggiator,

tu diventi la rondine
che all'oriente migra,
o scossa l'ala pigra
colombo viator!

Va: gli amici t'invidiano;
io che ricordo ancora
il tempo dolce e l'ora,
e il tuo *droski* amical,

ove a lungo, nei vesperi
primaverili, insieme
ci attardammo alle estreme
dolcezze di un vial:

— comparìa tra la mobile
schiera un ben noto viso,
e l'ombra d'un sorriso
mi ricercava il cuor;

e una manina piccola
poggiata alla portiera,
e una pupilla nera
sotto una chioma d'ôr —

io ti rammento, e invidio
la tua partenza ingrata,
la Russia e l'Ambasciata
che ti afferran così.

Oh! Ma chissà che all'anima
laggiù pur non ti appaia
la bionda tabaccaia
che corteggiavi quì;

e tra le brume nordiche
non pensi il nostro sole,
e le nostre viole
ed i nostri caffè;

e tra i vezzi e le grazie
di qualche Moscovita
non rimpianga Pepita
ed il suo decolté.

Oh! torna allora ai portici
nel roseo vespro grigi:
al Caffè di Parigi
torna ed al nostro cuor:

rianderem le placide
sere trascorse insieme:
tu che ridi, io cui preme
l'ombra di un folle amor.

IL CIPRESSO

Te che di molli sonni i cimiteri
conforti, ai salci e alle betulle a fianco,
te pur vidi salir, grave, non stanco,
de' miei be' colli i ripidi sentieri.

E tra li ulivi e sullo sfondo bianco
alzar dal cielo i coni esili e neri:
e sciolto il cuore da' miei rei pensieri
io ti guardai, t' invidïai puranco.

Lassù, nel sole; o al pian, presso la morte:
vivere eretti, riposar securi;
esser vivi stupor: morti quïete.

Goder sui solatii colli le liete
aure: e ne' piani le fresche ombre: oscuri
viver là dov' è il sol: verdi ov' è il norte!

L' ULIVO

Simbol di pace, anche al mio cuor sei pace:
che fra' tuoi grigi rami anco m'appare
il mio bello onde il cuore ansio si piace
fragrante azzurro ondoleggiante mare.

O che i balzi io ti vegga ardui montare
ove il leccio s'inerpica tenace,
o in lunghe fila il pian verde segnare
là dove grada alla marina e tace:

sempre io t'amo, o palladio albero, eterno
arbor pe' frutti che il colono spia
non pel lusso de' ricchi e degli ignavi:

arbor che i campi rendi mesti e gravi
col tuo grigio color, simile a pia
sovra i campi del duol nebbia di verno.

L' ARANCIO

Non altiero, non snello; e pur tra cento
ti riconosco, o dolce arbor giulìo,
tu che doni al mio tosco aer natìo
bei frutti d'oro e bei fiori d'argento:

tu che ombreggi i belli orti ove ancor sento
tacito indugiar l'animo mio:
e dove il dì ch'ella mi disse addio
colsi un tuo fiore che sperdeasi al vento.

Gracile fior, di vergini pensiero,
che cingere a la sua tenera chioma
ah! ne' dì che saranno io non dispero.

Onde tu serba, o dolce albero, il fiore
tuo più leggiadro e del più molle aroma,
e destinalo tu pel nostro amore...

LA GLICINA

Sopra un vecchio terrazzo ella distende
l'agile intrico delle rame; e odora:
al dolce aprile i suoi grappoli infiora
simili a violette urne stupende.

Pur su qualche rovina, ella, signora
del silenzio, il suo vel mistico appende:
ed il rudero par, s'ella il difende,
che un impulso vitale animi ancora.

Oh! sul rudero triste a cui riposo
la vita e il fianco affaticato, oh in molli
grappoli, o fiore, anco ti stendi e sali:

e il dolce olezzo che per l'urne esali
dai crepacci del cuor fughi le folli
imagin tristi e il reo verso pensoso.

IL GELSOMINO

Immobile al gemmato aer le braccia
tende la villa; e i pénsili giardini
empie un fievole odor di gelsomini:
un canto d'acque il gran silenzio allaccia.

Là il mar geme fiottando; e i suoi divini
sogni la luna sovra l'acque traccia:
forse è Diana che la nivea faccia
leva dai sospirosi ozi reclini?

Ramifica nel chiaro orto l'arbusto,
e scintillano i fior candidi e vivi
come beventi i bei raggi lunari:

e l'odor lento, quasi grave, augusto,
sembra d'incenso che i tramonti estivi
brucino al piè di sconosciuti altari.

III.

L LIBRO DELLI ANTICHI AMORI

SENTENDO SUONARE SCHUBERT

(L' illusione)

Anima, sovra il vecchio fiume, lenta,
naviga ancora, naviga: l'occaso
è così dolce e pallido, pervaso
d'una chiarezza quasi sonnolenta.

Vecchio fiume già corso, e sempre invano:
naviga sopra lui, Anima, ancora...
vedi; foglie di rosa in su la prora
piovono, dolci come un bacio umano.

Anima, va: da troppo tempo stai
immota: scendi il lento corso; è l'ora;
tu che il sogno obliasti, oh sogna ancora:
non temer non temer: ti sveglierai...

Ti sveglierai di nuovo: or ti abbandona
l'ultima volta all'onde traditrici:
vedi; flutuan là le tamerici...
Sogna ch'ella ti pensa e ch'ella è buona.

S a d'aprile 189...

ORA CHIARA, RICORDO SCURO

(Tornando dal ballo)

Oh! l'ora dolce! Indugïava ai chiari
lembi del ciel, presso a mancar, la luna
e nel cielo di perla i solitari
colli incidean la lor sagoma bruna.

Innanzi innanzi tremuli velari
copriano il greto: e sulla pigra duna
flutuavan vapori umidi e rari,
molli vapor che l'estiva alba aduna.

Ella tacea, taceva io: ma la mia
anima udiva che la sua parlava
una voce di sogno esile e cara.

E di quel sogno in quella notte chiara
tutta l'anima mia s'inebriava...
Ahi folle! A che vane memorie? Oblìa!

Ponte di Ferro, alba di giugno 189...

IL VECCHIO GIARDINO

(Borgofranco d'Ivrea, settembre 189...)

Questo vecchio giardino
vorrei pei nostri amori;
v'intreccia i bianchi fiori
timido un gelsomino;

e alle notti d'aprile
certo vi è dolce assai,
assai dolce e sottile
l'olezzo dei rosai.

Pei defunti sentieri
noi si andrebbe allacciati:
quante volte ho baciati
i tuoi capelli neri?

Quante volte ha cantato
l'usignolo tra i rami?
Giungon lenti i richiami
dal rivo abbandonato.

Poi su una vecchia panca
sederemmo; oh, dolcezza,
come la luna bianca
le tue palme carezza:

un raggio esile e fine
ti si indugia sul seno,
e segna sul terreno
un ondular di trine.

Ecco, e la notte muore
come tacitamente;
tremola ad orïente
quale incerto pallore?

L'usignolo ha cantato
nel silenzio: lontano
gli ha risposto più piano
il rivo abbandonato.

Da un vecchio campanile
il Tempo ha detto: Amate:
quando saran passate
queste notti d'aprile,

chissà che voi non siate
a dormir sotto il suolo...
E il rivo e l'usignolo
hanno risposto: Amate.

O Dolcezza, là vita
umana è così corta:
questa notte fiorita
tra un'ora sarà morta:

noi tra breve, felici
se dormenti vicino,
cresceremo radici
al faggio o al gelsomino.

Ora dammi i tuoi baci,
stringiti a me, più forte:
queste strette tenaci
scoraggiano la morte:

o, s'ella viene, almeno
sarà dolce il viaggio;
ha voluto anche il raggio
morir sopra il tuo seno.

Oh! il tuo seno! Ch'io sugga
del tuo seno l'aroma,
ch'io baci la tua chioma
pria che la notte fugga;

ch'io chiuda i tuoi bei cigli
con le labbra tremanti,
pria che l'alba si ammanti
de' suoi pepli vermigli!

Oh! senti, senti.... L'ora
ha battuto i richiami:
baciami oh tu che m'ami
baciami in bocca ancora!

Io non so se son vivo
ma so che non son solo:
s'è addormentato il rivo
e tacque l'usignolo...

Presto dalle colline
grave lenta lontana
ridirà la campana:
È la fine, è la fine!

PRIMI MESI DELL' ANNO
PRIMI GIORNI DELL' AMORE

Sotto un ciel di febbraio, oh così fine,
pallido in lontananza, tra le rose
del ponente, le prime ore amorose
ebber soavità quasi divine.

Muto al suo fianco. Eran le palazzine
rosee nel vespro. Ella diceva cose
lontane: il sogno di tutte le spose,
un amor senza tedio e senza fine.

Oh il sogno chiesto e non raggiunto... Ed ora,
ella dirmi parea, vuoi tu ch' io t' ami?
Io t' amerò, lo sai... Le sue parole

dicevan questo in quel cader di sole
pallido sopra i vetri e i nudi rami...
Io non parlai... Lei mi fu sacra, allora...

iazza d' Armi, 189...

IL NOSTRO SOGNO

(Valentino, notte di ottobre 189...)

Oh! il fascino di quella ora lunare
pel viale dov'ombre esitan lente:
oh! morta quete dove era vivente
il nostro sogno d'un perenne andare...

Di un andare perenne ad una vana
meta, perduti nel silenzio uguale,
sotto l'esile luna autunnale:
e udir sempre il fruscìo d'una sottana.

Molle sottana querula che dici?
dici che questa bianca ora è divina?
che mai, più mai, nel ruinar la china,
non riavrem più bianche ore felici?

Io ti sento sul mio piede, vibrante
con un molle fruscìo d'erba novella...
Esser ravvolti nella stretta snella
dallo strascico lungo di un'amante

par come di sentirsi entro una viva
coltre di fiori che a pena vi lambe:
sfuggon gli esili steli delle gambe,
ma la carezza dei contorni arriva.

Camminammo così, sotto il lunare
fascino, assai silenziosamente:
oh! morta quete dove era vivente
il nostro sogno d'un perenne andare!

STRADA DI VALSALICE

Le due firme ho riviste
l'una all'altra vicine;
il tempietto era triste;
ma, dietro, le colline

si vestiano di sole
così teneramente...
Non so: mi venne in mente
l'odor delle viole.

E nel tacito odore
ripensai la lontana,
la mia viola umana
che mi è morta nel cuore...

Oh il diletto passato!
Ombra è il futuro e fango...
Sul tempietto immutato
scrivo il mio nome, e piango.

Marzo 189...

DATE LILIA

Non sarai mia, non piangere, più mai,
tu che mia non volesti esser finora;
dici che ohimè troppo il mentir ti accora,
che m'ami, dici: e piangi e non ti dai.

Va, resta pura. Ma non dirmi, sai,
che l'avvenir potrà mutarti ancora...
Non sarai mia più mai; dopo quest'ora
so che amarmi non puoi come t'amai.

Meglio l'addio, povera cara. China
la tua testa, così, sovra il tuo seno:
vedi, io bacio la tua mano innocente...

Ora va; si fa tardi: il sol declina:
io son calmo lo vedi, io son sereno...
Piangerò dopo, disperatamente...

IL PELLEGRINAGGIO

Nulla è mutato; ancora
sotto il sole, tranquilla,
la solitaria villa
di glicine s' infiora:

e tra 'l vel che rinverde
spunta ancor, non mutata,
ah ma per me serrata
la porticina verde.

Sulla porta hanno appesa
una targa lucente:
D'affittare al presente.
Lo so, senza sorpresa

leggo: ma in fondo al cuore
la tristezza si desta:
dalle glicine in fiore
piove sulla mia testa

qualche petalo, lento
come bacio d'amante:
con la mano tremante
batto alla porta: e sento

di lì a poco un leggero
passo che si avvicina:
e un'ignota bambina
vien pel noto sentiero.

Io chieggo di vedere
la villa abbandonata...
Oh! le sere oh le sere
che m'aperse l'amata!

Oh! il profumo sottile
delle glicine in fiore,
oh! del suo bianco cuore
odor primaverile!

Tu non lo sai ch'io torno
oggi in pellegrinaggio:
tu non saprai che un giorno,
un bel giorno di maggio,

ho rivisto i sentieri
dove ci siamo amati,
i bei quadrivi ombrati
dai carpini severi...

Ti ricordi? Oh! le notti
vigilate alle stelle:
oh! delle fontanelle
murmuri ininterrotti!

Oh! della sua favella
più dolce melodia:
oh! confusa alla mia
umida bocca bella!

La bambina le porte
della casa m' ha aperto;
entro con passo incerto
nel tempio della morte;

e mentr' ella i cristalli
apre al sole un momento,
che illustra i bianco-gialli
marmi del pavimento,

io le vorrei gridare,
io, che non ho bisogno
che mi venga a guidare:
che le stanze del sogno

folle, del dileguato
sogno, conosco assai,
le stanze ove l'amai
e dov' ella mi ha amato.

Ma non lo dico: seguo
per le stanze; e il lontano
sogno, il fantasma vano
che mi sfugge, perseguo:

e ti vedo là in faccia
scuoterti al passo mio,
per balzar con disìo
folle tra le mie braccia.

Non aprite la porta:
cotesta stanza fu
la sua stanza; ma è morta
ella; ella non c'è più:

è lontana, è perduta:
io non voglio che apriate:
questa sua rispettate
tomba gelida e muta...

Non c'è di lei più niente,
la camera è deserta;
dalla finestra aperta
entran liberamente

l'aria e il sole... Che amara
irrisïone! Pare
che il sol venga a brillare
così sovra una bara...

La bambina mi lascia
solo per un momento...
Comprimendo l'ambascia,
sul freddo pavimento,

dove un giorno il tuo piede
niveo s'è posato,
io, — dopo aver guardato
se nessuno mi vede —

amarissimamente
ho reclinato il volto...
Forse l'amor fuggente
non era ivi sepolto?

Moncalieri, 189...

LA FRIVOLEZZA CHE IMPERA

D'un argenteo timbro il suon sottile
in certe coppe di Murano assai
permane. A lungo, poi ch'è morto aprile
resta nelli orti olezzo di rosai.

È la tua voce un timbro che percote
l'anima mia qual vaso cristallino,
e in lunga vi rimane eco di note,
o in aroma di rose entro un giardino.

nza data.

IL POLSO

Poi che ancor la tua pia bocca odorata
nieghi al mio labbro, e i riccioli ribelli,
ma consenti la man ricca di anelli
e di piccole vene arabescata,

io non già bacerò la dilicata
palma, o i ditini affusolati e snelli,
— dita sottili onde tra' miei capelli
ben la carezza mi sarebbe grata —

ma ti voglio baciar dove si strugge
il fiorir delle vene: al polso, solo,
tra li smanigli di brunito argento:

al polso dove la tua vita io sento
battere: e come un timido orïolo
segnar la inebriante ora che fugge.

Data antica.

CANTO DI GRILLI AL PIANO

Al viatore d'una notte queta
che mai dicono i grilli canterini?
Forse di lunghi e taciti cammini
verso chissà che inarrivabil meta?

O forse o forse di un sogno lontano
invan cercato e non trovato più;
d'un sogno ascoso in mezzo al verde piano
tra que' filari d'alberi, laggiù?

Sentirli insieme! A noi davanti il mite
lume degli astri e il piano immensurato:
sopra un vecchio terrazzo esserle a lato
in mezzo a tralci d'ellere fiorite:

e di sotto, da' bei rivi, dai campi
ov'alto ondeggia a la mite aura il gran,
da' prati in mezzo a cui par che si accampi
l'ombra de' pioppi vigilanti il pian:

dalle siepi, da' cigli, immensurata
fioca solenne querula sonora,
simile a voce di donna adorata
cui si dica tra i baci: Oh! parla ancora!

dolce come un rimpianto e una carezza,
e più molle d'un tenue sospir
nel gran silenzio dell'estiva brezza
la canzone dei grilli ecco venir.

Ascoltiamla in silenzio. È il piano è il piano
che parla adesso: è la sua voce immensa:
ei dice forse che ogni cosa è in vano,
quanto l'uomo opra, quanto soffre o pensa?

O invidia forse il nostro dolce amore,
ei solitario nell'immensità,
ed il canto dei grilli è il suo dolore
che per la notte in gran fremito va?

Oh! ma perchè di sogni foschi, o viva
anima empirti, o triste anima mia?
Cantano i grilli in lenta salmodia,
entro i silenzi della notte estiva:

tremano i pioppi, i bei pioppi slanciati
incontro al cielo nel lume lunar;
vien con la brezza un molle odor di prati,
gradano i colli tra i cipressi al mar.

Ed io ti cerco, ed io ti sogno; ed io
penso di te, mia tenerezza bruna:
e andar vorrei come in un bianco oblio,
verso incognite mète, alla fortuna:

e udire i grilli in mezzo al verde piano
ripeter con la gran voce tra i fior:
Amate, amate: tutto il resto è invano,
il resto è nulla: e qualche cosa è amor!

ltima notte d'un agosto vicino.

LONGUM TEMPUS MEMORIAQUE BREVIS

Ella sciolse la sua dalla mia mano
e guardò lungi, in atto di paura:
venia dal fiume, nella notte scura,
l'eco dolente d'un singhiozzo umano.

Ed io le dissi umilemente, piano,
la via lunga per me, l'óasi insicura,
la invan cercata tra la rea ventura
pallida forma d'ideal lontano.

Ella stette a sentir tacita. Poi
reclinò su di me la bocca bella,
timidamente, e susurrò tremando:

Nulla del tuo passato io ti dimando:
ma puoi tu dirmi in realtà se quella
forma sognata mi son io? Lo puoi?

Lungo il Canale Michelotti, 189...

IL ROSIGNOLO

Noi l'udimmo cantar dentro l'estiva
notte silente. Era il suo canto un lene
rïesalar di taciturne pene
come una voce timida e furtiva.

E dalli scogli dell'occidua riva,
onde murmure d'acqua al lito viene,
scander parea le molli cantilene
un'eco lenta, quasi fuggitiva.

Te forse oblierò; dentro le chete
ombre sarà l'amor triste sommerso,
e il ricordo berrà l'onda di Lete:

ma tu ma tu mi canterai nel cuore
sempre, o sottil melodïoso verso
del rosignolo, nel lunare albore.

LA FINE VOLGARE E TENERA

Le povere viole hanno un lontano
odor di morte che mi fa sognare:
vïolettine di novembre rare
portemi dalla tanto amata mano!

Ella le tolse — oh vi morìan sì bene! —
dalla pelliccia della sua mantella:
le violette nella mano bella
avevano il color delle sue vene:

care pallide vene ove già tanto
s'indugïò la bocca disïosa:
care pallide mani ove il mio pianto
cadea come rugiada entro una rosa.

Io le dissi: Amor mio, ti sovverrai,
ti sovverrai di me, sempre? Sorrise
ella, la mano dalla mia divise,
— oh! il sorriso più triste che fu mai —

e mormorò misterïosamente:
Si; per sempre: ricórdati anche tu...
Io non risposi, io non risposi più...
Mi figurai la cara bocca assente,

la cara mano ad altre strette unita:
e un dolore cocente, una paura
della mia solitudine futura
mi traboccò nell'anima smarrita.

Strinsi la mano gelida, la mano
spoglia del guanto; e le dissi: Perdona,
quanto cattivo io fui, tu che sei buona,
tu che tenera sei, quant'io fui vano...

Ti sovvenga di me come di un mite
ricordo, di un amor dolce, o diletta:
o mille e mille volte benedetta
l'anima che fu vostra benedite.

Oh! il sottil gesto! Ella tolse dal petto
le vïolette di novembre, rare:
eran fresche così, d'un vïoletto
così molle, così piccole e chiare,

ch'io ripensai le sue piccole vene
tramanti l'epidermide sottile,
e la dolcezza del " Ti voglio bene „
detto altre volte al polso signorile.

Con strider lungo un tram sopravveniva:
ella alzò il braccio, lenta, in gesto lento:
mentre il tram si fermava, io lo rammento,
vidi che il dolce viso impallidiva.

Poi salì: mi gettò come un addio
il suo profumo di viole rare:
e fu la fine tenera e volgare
che la tolse al mio sogno e all'amor mio.

Via Cernaia, novembre 189...

NON OBLIATA

Perchè ritorni? E dal tentato oblìo
dal quasi tocco oceano, la muta
anima, ormai ne' pigri ozi perduta,
perchè rispingi al sempre van disìo?

Oh! come triste, la fragranza acuta,
il perso olezzo dell'amore, ond'io
arsi già tanto, dentro il petto mio
come or triste si leva e ti saluta!

Perchè ritorni? Oh inerzïa fallace
ov'io, te lunge, giacqui! Oh invan sognato
affrancamento dal mio folle errore!

Perchè torni, perchè? Tolto alla pace
sanguina il cuor che non si sente amato,
il faticato da tanti anni cuore!

DIARIO

I.

Datemi qualche cosa per cui vivere ancora,
un ideale un sogno una fede un amor:
toglietemi alla notte voi che siete l'aurora,
voi che siete la gioia toglietemi al dolor.

Toglietemi del tedio alla tanaglia immonda,
fatemi grande e puro, voi che lo siete già...
L'anima mia vi chiama, l'anima mia che affonda
nella plumbea gora della volgarità.

II.

Dici che mi amerai, dici che mi amerai...
È troppo tardi adesso, io non posso amar più...
Per quanto tu mi amassi, non mi daresti mai
tutto quel ch'è mancato alla mia gioventù!

III.

O divina, o divina! M' ami davvero? Tanto?
Perchè m' ami? Che cosa preferisci di me?
Se tu sapessi, o dolce, quanto ho tremato e pianto,
in questo tormentoso desiderio di te!

Ma tu m' ami, io dimentico... Si: posso amare ancora,
sì, lo sento, è una fola ch'io non possa amar più...
Come viva la palma della tua mano odora,
come sei bella e bianca, che dolce nome hai tu!

IV.

Mi son sentito giovane, mi son sentito forte:
perchè, mio dolce amore, m'hai baciato così?
Tanto lungo fu il bacio che ho pensato alla morte,
e la tua bocca pallida tutta s'irrigidì.

Oh! i dentini di perla sotto il bacio! Ho sentito
il fresco de' tuoi denti molli di voluttà,
nè più seppi se il tempo, in sua fuga smarrito
concedeva al mio bacio l'ora o l'eternità.

V.

In te, sotto i tuoi baci ho sentito la carne...
Oh! come impallidisti, mio delicato amor:
come giungendo in supplice atto le mani scarne
balbettasti parole d'affanno e di terror.

Non temere, bambina! Ma non credere vile
questa di desiderî continua virtù:
chiama se vuoi, piuttosto, chiama folle l'aprile,
folli la tua bellezza e la mia gioventù.

VI.

Sei mia, sei mia; lo dicono le tue labbra, lo dici
tu... La tua stanza azzurra dove nulla mutò
or nel suo lungo incanto racchiude due felici...
Due? Perchè due? Ti giuro: io se lo sia non so!

VII.

Ti scrivo dal mio queto studio. Ti penso ancora:
ti penso nella notte... Pure, una punta oscura
di dubbio e di dolore l'anima m'impaura...
Non sei tu dunque, o dolce, la mia bella signora?

Lascio la penna inutile: mi affaccio al davanzale;
è una notte di luna... Come vorrei venir,
notturna ombra invocata presso il tuo capezzale,
a bever la fragranza molle del tuo respir.

VIII.

Oggi son triste: è tanto che sei lunge: son triste:
i tuoi fiori son morti; tu sei lunge, o mio fior;
piango i chiusi a' miei baci belli occhi d'ametiste,
l'arrovesciata testa nel mattinale albor.

IX.

Pure, o fantasma pallido ch'or dileguando vai,
pur io t'ho amato... Adesso perchè non t'amo più?
Non c'è dunque un amore che non finisca mai,
di cui mai non si debba dire tremando: Fu?

Perchè questa fallacia, perchè questa ruina,
o amor mio dolce, o amore mio d'un tempo, perchè?
Perchè tutto nel mondo tutto alla morte inchina
ed io ne adoro un'altra come adorai già te?

O tristissima cosa! Oh questo mio cuor gramo
darlo al fuoco ed al vento, questo mio vile cuor,
ch'io non so quel che cerca, che non sa quel ch'io bramo,
e ad ogni istante suscita e distrugge un amor.

X.

Ho mentito, ho mentito; sovra il mio sogno infranto
ho gettato lo sprezzo... Risi... Oh la mia viltà!
Ma te lo giuro adesso: ho pianto ho pianto ho pianto,
e l'onda delle lagrime tutta sul cuor mi sta.

Ma tu non saprai questo... Mentii perchè non voglio
la tua pietà, non voglio pietà pel mio dolor...
È forte in me l'amore: ma più forte l'orgoglio:
o mia virtù suprema, spegni il supremo error!

IL PERDONO

Non ho più nulla dentro il cuor che suoni
odio od ira per te: tutto il dolore
onde pagasti il mio supremo amore
vuole l'anima mia ch'io ti perdoni.

Pe' miei sogni perduti: pei perduti
giorni in amarti: per le tristi sere
date in lagrime vane all'origliere,
pe' miei singhiozzi che non hai saputi:

per tutto quanto ho dolorato invano,
pe' tuoi capelli che baciai tremante:
pel fremito sottil della tua mano
il dì ch'io mi credetti amato amante:

per le dolcezze che mi han fatto mesto,
per i dolori che mi han fatto buono,
or che lungi ten vai, per tutto questo
amarissimamente io ti perdono.

189...

DOPO L'ORA BREVE

La man che i bruni riccioli
tremando ha carezzato
conserva il dilicato
olezzo del suo crin:

come conservan l'anime
tutti li amor fugaci,
come le bocche i baci
come le coppe il vin.

Ah ma nel rapid'attimo
tutto dilegua e muore:
de' riccioli l'odore,
de' baci il sovvenir:

non resta più che il limpido
nappo e il fedel rubino:
mescete il vino, il vino,
l'ultimo a scolorir.

SUL LUNGO PO

Assai mi piace, ed è sottil piacere,
sul Lungo Po, se rida aprile, il mese
che già mi fu di amor morti cortese
e di molte perdute azzurre sere,

mi piace assai, solingo passeggere,
com' uom che il Tempo di più cure offese,
andar tra le verdi ombre a me protese,
le solitarie ombre delli olmi austere.

E se pallida col virgineo lume
ride su' colli floridi la luna,
ride alle case in riso sovrumano,

io vo sognando ancor, complice il fiume,
io vo sognando una testina bruna
che amai tanto: e il mio sogno è sempre invano.

IL VIOLETTO

Dolce colore, s'io t'adoro, è ch'ella
che invan cercato ho tanto e tanto e tanto,
come un pallido fior nato di pianto
d'una viola esser dovea sorella.

Ed ella porta nella faccia bella
di due viole il trasognato incanto...
Copre la mano il violetto guanto,
il piè viola appar da la gonnella.

Quando a me si assentì tenera e mesta,
ella aveva due viòle al picciol seno,
e con tacito gesto a me le diede...

Così pur vïoletta è la sua fede:
e dal mesto color scinder nè meno
posso di lei quanto di lei mi resta.

SUL CAVALCAVIA DI VIA NIZZA UNA NOTTE D'AGOSTO

(A Guido Viani d'Ovrano)

Guido, rammenti ancora? Una fragrante
notte d'agosto, a' morti sogni amica...
Oh! il morto sogno d'un'amante antica,
sognato ancor da l'obliato amante!

Là sovra il ponte che la via ferrata
cavalca, a lungo noi sostammo: ed era
una gran quete intorno; una severa
quete, dai solitari astri vegliata.

Ma di laggiù, dal piano ermo, dai vani
de l'orizzonte, nella notte estiva,
a tratti a tratti un sibilo veniva,
un romor di commossi echi lontani;

uno sbuffar di macchine, recanti
traini di merce, faticosamente,
spire di fumo e fiamme sonnolente,
i ripari di ferro illuminanti.

Sostammo; e i sogni che dal cuor l'acut
voluttà del rimpianto al labbro affretta,
quella che dorme immemore e diletta
dentro l'anima mia forma perduta,

io dissi: e il sogno valicando a gara
co' traini lunghi il gran piano dormente,
ricercò forse, disperatamente,
la dolce bocca e la testina cara.

Tu mi dicesti: Amor di donna è breve
lampo che passa. Ognuna ha nel suo cuor
questa fallacia assidua d'amore,
quanto sognata più tanto più breve;

vanità che scompare, ombra che resta;
menzogna eterna e labile piacere...
Liba il liquor, ma oblia coppa e coppiere
la gran saggezza dell'amore è questa.

Io rispondea: Lo so: dei trapassati
amor di un dì chi si rammenta ancora?
Coppe e coppieri al sorger dell'aurora
l'une obliate andâr, li altri obliati:

ma di questa, di questa, unico e forte
dura il rimpianto, e la tristezza resta:
veglia il rimorso a guardia delle porte:
la verità, non la saggezza, è questa!

Seguìa la notte tepida, fragrante,
da' mille solitari astri vegliata;
di quanti sogni pronuba? da quante
anime con disio folle tardata?

Rammenti, Guido? Per i bui viali
ridiscendemmo, in pensier lunghi assorti...
Erano forse i pallidi fanali
li umani sogni, i nostri sogni morti?

IL CALICE AMARISSIMO

Povera amata, è vero, mi hai tu dunque tradito
Io non seppi mai nulla, no; mi sembravi tanto
pura, che il tristo dubbio, se mi passava accant
oh non appena sorto cacciavo inorridito.

Pure, adesso so tutto. Come improvvisamente
le prime nebbie assalgono il parco autunnale,
e nel velo fumante della nebbia che sale
cede l'ultima imagine dell'azzurro ridente,

così la rea certezza del tradimento ha vinto...
Tu dicevi d'amarmi, tu mentivi... Perchè?
Sovra l'urna marmorea del mio bel sogno estin
questa parola cade senza un'eco: Perchè?

Oh! che dolore i primi giorni, che disperato
dolor, che orrore, o persa! Io rilessi tremando
le prime antiche lettere del nostro amore, quan
io sentivo d'amarti, te, che mi avresti amato:

quanto c'è di tristo nell'anima mi sorse
ı alto e con un ghigno freddo mi balenò:
)hibò povero folle, povero folle ohibò:
erchè tu hai detto: Certo, quand'io dicevo: Forse?

)ra ella ti ha tradito; ella ha riso, lo sai,
ella tua fede cieca; umida de' tuoi baci
a cercato altre labbra, altre braccia tenaci:
cco, e t'ingannò sempre e non t'ha amato mai...

)isprezzala, è il diritto tuo: gitta in preda al vento
: sue carte, i suoi fiori; oblia tutto, sorridi;
rucia con altri baci l'orma de' baci infidi,
l'ebbrezza cammini sui piè del tradimento.

.ento io levai la faccia... Che tristezza, che morte!
) amor mio dolce, o persa, o diletta lontana,
è pur io mi credeva più dolente e men forte
odesta miserabile piagata anima umana.

Ma a poco a poco un senso di pace e di sopore
ıi comprese, mi vinse... Ti rividi: mi parve
he la tua voce, dolce come ai dì dell'amore,
ugasse i rei rimpianti e spazzasse le larve.

)olce il ben noto tocco della tua mano... È vero
he mi hai tradito, è vero? Tu rispondevi: Sì:
ıa a te pure le lagrime venian su col pensiero,
mi baciavi ancora come ai fuggiti dì.

Senti: se assai ti piacque imbrattare di fango
l'amor nostro, e il ricordo di me che t'adorai:
se all'ora di tradirmi non hai sofferto assai,
va, sei volgare e trista; ti oblio, non ti compiango

Ma se un folle momento di debolezza, un folle
disìo di baci, un sogno, un puntiglio ti spinse:
se l'anima dormente il desto corpo vinse,
e il cader ti fu amaro poi che il cuor non lo volle

se piangesti e soffristi: e dopo il tradimento
maggiormente mi amasti, triste della mia fè,
oh! vieni qui al mio fianco, vieni e piangi con me
tutte le umane lagrime che nel tuo bacio io sento.

Piangi la nostra eterna debolezza, la nostra
miseria, il nostro errore ed il nostro destino;
per questa umana notte cui non cresce il mattino
piangi: e per questa vana, per questa inutil giostra,

dove tutto scompare, dove ogni cosa muore,
dove ogni amor scolora, dove ogni affetto passa:
ombra di lei che ho amato, ombra del morto amore,
la fronte pallidissima sovra il mio petto abbassa.

E piangiamo: e per tutto e per tutti: per ogni
amore che si muove e tristezza che sta,
per la fuga degli anni, per la morte de' sogni,
per tutti i tradimenti, per tutte le viltà:

per la viltà suprema ch'io pure ho conosciuto,
del desiderio folle che all'amor sopravvive;
piangi: piangiamo insieme tutto il tuo pianto muto,
in un amplesso casto, nell'ore fuggitive:

e lasciamoci... Addio, dolcezza ultima e cara:
che mi hai tradito io scordo, tu il tradimento oblìa;
piangi la tua miseria com'io piango la mia,
questa nostra parentesi che ha per chiusa una bara.

Morozzo, 189...

L'ULTIMA VOLTA

L'ultima volta ch'io vidi l'amata
ella portava un grigio abito; lento
ondeggiava, al sottil soffio del vento,
la giubba grigia di peluscio orlata.

Come tenera e fine e dilicata
ella ridea nel dolce abbigliamento:
con che molle disìo dal vel d'argento
la bellissima fronte era baciata.

Quando passammo il ciglio del viale,
ella alzando la gonna il picciol piede
scoprì con atto timido e severo.

Ne trema ancora il torbido pensiero,
e come in sogno anco il mio sguardo vede...
Obliamo, obliam... Tanto, che vale?

Corso Oporto, ottobre 189...

L'ULTIMA LETTERA

Se credi che molto m'importi,
o Amica, t'inganni davvero:
di tutti li amor che son morti
la folle memoria svanì;
morrà dentro il folle pensiero
cotesto amor nostro d'un dì.

La triste vicenda infinita
di tutti li amori ben sai:
è sparsa la via della vita
di rose che il vento sfrondò;
tu pur che mi amasti e che amai
sfrondata dal verno vedrò.

Non io sarò triste in eterno:
son tante le bocche vivaci:
fin che non porrammi l'inverno
sul crine le nevi e nel cuor,
vorrò la rugiada dei baci
sui cespi dei morti dolor.

Ma pure, in qualche ora pensosa,
sciogliendo le braccia a un'amante,
levando la fronte rugosa
da un piccolo e morbido sen,
— mentr'alta la luna calante
veleggi nel puro seren —

chissà ch'io non mormori: Taci
o timida bocca baciante:
somigliano troppo i tuoi baci
ai baci che l'altra mi dié:
scomparve, scomparve l'amante,
ma i sensi mi trasse con sè...

E allora la pallida faccia
ben triste sarà sul mio cuore;
tremante le gracili braccia
la illusa da me staccherà;
sul triste sentier dell'amore
di nuovo una rosa cadrà.

Fin che quando il suolo sia sparso,
per tutto, di sterpi tenaci,
e il cespo de' fiori riarso
non possa dischiuderne più,
rïaffioreranno i tuoi baci
dall'ombra del tempo che fu...

LA RIVEDUTA

L'ho riveduta, le parlai... Che cosa
dissi, non so: so che del mio passato
l'intima voce timida e pietosa
salìa per dirmi: È lei, lei che t'ha amato.

E la guardavo; e mi parea la voce
dolce mentisse... Oh non è questa, è vero?
lei che tanto regnò nel mio pensiero,
lei che fu la mia gioia e la mia croce!

Non è lei, non è lei... Come può darsi
ch'ella immemore sia? Ch'ella mi dica
sí vane cose con la voce antica
rievocante i miei be' sogni sparsi?

Com'esser può ch'ella sorrida ancora
senza ch'io delle braccia a me l'attiri?
Com'esser può ch'io di lontano aspiri
questo profumo onde il suo corpo odora?

Non è lei, non è lei... L'hò amata tanto,
tanto soffersi dell'amor perduto:
vidi tanti per lei nel fondo muto
dell'abisso cader giorni di pianto;

arsi di strazio inutile: credei
di morire, morir volli; oh non dite:
Questa è la donna che ti amò! Non dite...
Mente la voce e menton li occhi. Lei

avea per salutarmi un sì gentile
cenno dell'occhi; mi stringea la mano
con un gesto così mite ed umano,
indovinando già l'ansia febbrile

che mi rodeva: avea mentre parlava
delle dolcezze acustiche di nota:
s'io le parlava rimaneasi immota,
mezzo regina ancor, già mezzo schiava:

mi stringeva alle tempia, indi: e cercando
con la sua bocca la mia bocca, udiva
sorridente e tremante, ella, la viva
parola, il motto di chi aspetta: Quando?

Non è lei, non è lei: questa è una dama
che le somiglia, solo: ha dei capelli
neri, null'altro; ha nelle dita anelli
come i suoi: nulla più: questa non m'ama.

Ha li occhi ch'ella aveva: ah, ma li ingombra
quasi una nube: io li direi lontani:
ha il medesimo gesto delle mani,
ma nulla più... Questa non m' ama; è un'ombra.

Ha lo stesso profumo: oh! che mi importa?
I profumieri hanno profumi assai...
Questo è un aroma che altri tempi amai:
ma nulla più... Lei che mi piacque è morta.

Non è lei, non è lei... Pur, se dintorno
guardo, il quadro è lo stesso. Entra, o mi pare,
ancor dai vetri, per le tende chiare,
l'ultima luce dell'estivo giorno:

ridono i quadri alle pareti: ride
— ah ben lo riconosco, è desso, è desso, —
il pendol d'oro che scandea sommesso
l'ore fidenti e le parole infide;

e l'esil coppa, ond'ella i freschi fiori
mi porgea sorridendo, ecco è ben questa:
i fior son morti, ma la coppa resta
come il cuor sopravvive ai morti amori...

Dunque è lei veramente... Io la risento
parlar... Che voce dolce! Ancora ancora,
nella sua voce limpida e canora
trema l'antico sogno, il sogno spento;

nel suo sorriso il vecchio sogno, piano
si risolleva, come rose al sole:
torna nell'eco delle sue parole
l'addio d'un giorno lacrimato invano...

Oh! la tristezza sovra ogni altra mesta,
oh! la dolcezza sovra ogni altra cara:
niuna gioia presente uguaglia questa,
niuna amarezza è più di questa amara.

Tu nel silenzio mio mentre ti ascolto
non senti il soffio dell'amore antico?
Perchè non più sovra il mio petto il volto
chini e non baci il ritornante amico?

Taci, lo so... Quel che passò non giova
cercar... Che resta delle umane cose?
Urne di marmo che il tempo corrose,
cespi di bosso che il tempo rinnova...

Non più baci, non più risi... Che importa?
Non baciano, non ridono le larve...
Ella dirà: Quegli che amai disparve;
ed io dirò: Lei che mi piacque è morta.

Nel salottino Luigi XV.

CONSIGLI AL SUCCESSORE

Questo mio successore io l'ho veduto
presso a lei... Che pensai? Nulla: guardavo...
Ricordavo i suoi gesti; ricordavo
i suoi sorrisi... Ricordavo, muto...

Ecco: ella dice che verrà domani...
È questo, sì... La sua fronte si piega...
Prima fu il cenno, il cenno che non niega:
poi consentì col gesto delle mani...

Egli chiede di più... Che cosa vuole?
Vuole una rosa della sua cintura:
ho de' suoi fior, pur io, chiusi in sicura
urna... Son rose: erano allor viole...

Oh si, ve li darà, mio successore;
e i profumi del collo e le tenaci
strette del braccio... Anche daravvi i baci...
ma il cuore no. Non lo può dare, il cuore!

Non l'ha... Non ha bontà, non ha dolcezza:
ma l'eleganza oh si che la possiede...
È tutta fine dai capelli al piede...
Fine? Ohibò. Par piegarsi e non si spezza.

Vi dirò io, signore... Io già non sento
nulla per lei, più nulla: ella è passata...
Ma l'ho amata però: tanto l'ho amata,
e tutto quello che fu suo rammento.

Voi vedrete il salotto ove l'amai;
non credete a quei fiori e a quel sognante
recesso... Ella non è Musa, ella è amante
sempre... Ha dei baci: dei silenzî, mai...

Il corpo è un fiore, un dilicato fiore
chiuso fra trine morbide e fragranti...
L'anima? Oh sì; quando si mette i guanti
pensa all'anima forse... Ecco, signore...

Questo a voi non fa nulla, io credo almeno...
Se volete un giocattolo, ben sia:
avrete un lusso di gioielleria,
un nitor di batiste, un fresco seno;

dei capelli che sentono di buono,
bianchi denti, esil piè, piccole mani:
avrete tutto, e tutto da domani;
è troppo bella perchè indugi il dono!...

Ma se cercate un'anima, se siete
un folle amante, com'io fui, signore,
se v'è inutile un sen privo di cuore,
non amatela no; vi pentirete!...

Fuggite: è meglio... Troverete ancora
altre donne, altri cuori, altre dolcezze...
Non gustate il velen delle carezze
sue: solo un bacio e siete morto, allora!

Non guarirete più; dalle ferite
v'uscirà sempre, a fiotti, il sangue impuro:
io non v'odio, signore, io vi assicuro
che non v'odio... Fuggitela... fuggite!

Ahi folli ahi folli questi miei consigli!...
Li crederete, voi, di gelosia:
è vero, è ver: se ritornasse mia,
li occhi smarriti sotto i lunghi cigli,

io le aprirei novellamente il cuore,
io l'amerei come l'ho amata, è vero...
Non ha cuore, lo so, non ha pensiero:
ma è tanto bella.... Amatela, signore.

LA PROFANAZIONE

Penetrai sorridendo il santuario,
da lui guidato. Era la stanza assai
cara al mio cuore: il nido ove l'amai,
or dell'anima mia più solitario...

Questa è la stanza di tua moglie? io chiesi.
— Sì, mi rispose. Ed io risi in me stesso
come d'un riso torbido e sommesso...
Tutti i fumi dell'ebro eransi accesi.

Mi rividi al passato. Un dì lontano
v'ero entrato tremando... Erami scorta
una man fredda, pari a cosa morta:
la sua voce dicea: T'amo: fa piano!

Oh! quella notte! E nulla oggi è cambiato:
ecco i suoi fiori all'ombra dello specchio...
Mi guardo: un ebro che sorride un vecchio
riso cattivo e rúmina il passato.

Ecco la sua toletta. Oh quante volte
vi si sedette, ed io le venni a fianco,
deliziïosa imagine tra 'l bianco
nitor de' veli e tra le chiome sciolte...

Quante ebbrezze, che sogni! Il lume esìle
un baglior sul lontano angolo piomba...
Che è nel fondo? Chiuso come tomba
sta il letto; ma sul letto è una sottile

traccia di man che l'apprestò per l'ore
notturne... Ella verrà: già l'ora è tarda...
quell'arca che fu talamo mi guarda:
rido io: ma il riso è come un pianto, in cuore.

Verrà, verrà... Non io verrò... Mi spia
quest'attimo fuggente... Io son l'intruso
che ha vïolato il santuario chiuso,
il freddo avello ove un amor dormìa.

Ho profanato. Questo loco avea
reso sacro il ricordo... Ei mi avea scorto
qua con l'amore... Or che l'amore è morto
profanarlo fu triste; egli dovea

rimaner nella mia mente, leggiadro
come un recesso, e, come un'urna, chiuso...
Vi fui tutto con lei: solo, un intruso
sono: e un'ombra mi grida: Al ladro, al ladro!

Sei tu che gridi, o profanata amante?
E dal bel seno ove dormii, le braccia
apri e sollevi pallida la faccia,
tutta di sdegno e di dolor tremante?

Esco, e il riso si agghiaccia; esco, e l'oblio
d'ogni dolcezza che ha la vita io penso.
Esco; il disprezzo di me stesso è immenso...
Non amo più; posso morire... Addio...

PAROLE SUL FERETRO

Obliato hai già tu? Povera cara
che il tedio inane di mia vita assai
di fior spargesti: o anima che amai
con la parte del mio cuore più chiara,

Anima, ascolta... Io non saprò più mai
nulla di te: per questa nuova bara
i suoi fiori di cenere prepara
l'oblio... Dove andrò io? Tu dove andrai?

Tutto di te mi sarà ignoto: e molto
pur saper non vorrei... Sol, mi sarebbe
caro nel tempo rivederti. Allora

questo spirito mio, fatto men stolto,
ti balzerebbe incontro e ti direbbe:
Anima, ohimè, perchè ho vissuto ancora?

a sera d'inverno. Teatro Regio di Torino.

IL DOLORE CHE SUPERA

Il vial che fu verde ed ombroso doventa
giallo... Le foglie rade cadono... È un'agonia...
Una carrozza lenta passa là sulla via:
s'ode un romor di ruote... È dileguata, lenta...

Io vo solo, pensoso. Sento cader le frondi,
calpesto il suolo giallo di primavere infrante...
Sogguardo una per una le ben cognite piante:
tu che con me venisti dove mai ti nascondi?

O ricordo perenne! Ti avrò dunque con me
sempre? Vedrò io sempre la tua fronte sottile,
profumata, in quel primo alito dell'aprile,
di tutti i fiori morti che or mi piangono al piè?

Va, va lontano... È tardi... Noi ci lasciammo... È tant
che non ti vedo più, che non ti parlo più...
Dove sei tu a quest'ora, che fai, che pensi tu?
Oh! se sapessi quanto ti ho chiamato e ti ho piant

)ra non più! Son triste ma calmo... Io non cercai
juesto viale adesso... Son passato di qua
er caso, ed il mio cuore, vecchio organetto, m'ha
letto: Era il vostro luogo di ritrovo, lo sai?

Io voluto vederlo di nuovo. Ora mi avvìo
ento, perduto in questo dolce silenzio amico;
'amor nostro mi pare già così fatto antico
codesto viale non mi sembra più mio...

Ben riconosco i luoghi, ma l'anima è mutata!
Quanto sofferse, quanto; quanto ha chiamato, invano:
r dove sei, dolcezza di quel tempo lontano,
mia sola diletta, o mia sola adorata?

n qual viale movi, quali foglie calpesti?
)h! per sempre il tuo passo si allontana dal mio:
uona sul terren cavo del sentier dell'oblio;
ontani tu per lidi più diletti di questi?

)h! la vita! Oh l'amara senza fine! Oh il passato
he non rende più nulla! Chi lo avrebbe mai detto,
uando tu traboccavi ebra sovra il mio petto,
h'io ti avrei pianto lungi, tu mi avresti obliato?

rano così miti le mattine, rammenti?
epeva il sole un primo primaveril tepore,
passava nell'aria come un disperso odore
he ai giardini lontani forse rapiva il vento.

Come ricordo bene la tua teletta scura,
le tue mani guantate di un grigio guanto fine:
la veletta metteva trasparenze argentine
sulla coppa rotonda della tua fronte pura:

e i tuoi capelli, i folti tuoi capelli, ove amai
affondare le labbra, profumavan così
che, s'io vi pensi ancora, oh risento ancor qui
il loro olezzo lento non obliato mai!

Ah! perchè torni imagine di lei? che vuoi? che chiedi?
Lasciami in questa mite ora passar silente;
di queste foglie secche che or mi crosciano ai piedi
lasciami udir le piccole voci, le voci spente...

Nulla disìo nè spero... L'anima ha dolorato
troppo: ha bisogno d'ombra, ombra e null'altro brama...
l'anima che t'ha amato tanto e che più non t'ama
è come un tronco morto, che l'accetta ha spezzato...

Sai tu? Quei vecchi tronchi che nessuno rammenta,
d'una tristezza cupa, neri sotto il ciel chiaro:
poveri tronchi pieni come d'un tedio amaro,
che attendono la morte accidïosa e lenta.

Ricordan essi i nidi? le gemme? i rami? il fiore
ultimo che in un giorno nacque, visse, morì?
Ultimo fior dell'anima, nato e morto così,
dov'è la tua memoria, ultimo fiore, amore?

ELIOTROPIO

La sua lettera avea l'esile aroma
che le lettere antiche hanno serbato;
rievocava, il fiato delicato,
d'altra carta il ricordo e d'altra chioma.

Tenni la busta, l'aspirai; dell'ore
morte il ricordo mi tornò vivente:
in conspetto all'amore adolescente
crebbe dall'ombra il trapassato amore.

Elle si unian così, dunque, l'antica
la persa amante, e la diletta, in quella
fragranza estinta: e l'ultima sorella
venìa sull'orme dell'estrema amica.

D'ambe pensoso, il suggel breve infransi:
— quanti infranti suggelli ai dì lontani! —
e non lessi: la fronte tra le mani,
cercai col labbro il noto olezzo: e piansi.

189...

LA COPPIA ANTICA

Oh! il giugno anniversario
ove l' idillio nacque!
Or qui tra voci d' acque
lente, vo solitario.

Penso: Un anno soltanto
volse: e ogni cosa è morta...
Questo odor non mi porta
che un' onda di rimpianto:

questo tepido odore
che dalla Notte emana,
odor di morto amore,
e di bocca lontana.

Che dolcezza! Lasciamo
questo profumo errare:
brilli tra ramo e ramo
il ciel plenilunare:

lasciam cantar li uccelli
e baciarsi li amanti:
tremino i labbri erranti
sul folto dei capelli:

scendan dal cielo amico
ombre e dolcezze ai cuori,
e odorin tutti i fiori
del nostro giugno antico...

Torna, torna il passato:
ahi ma il ritorno è vano!
L'Amata e il Non Amato
si tengono per mano:

han nella lor favella
le parole d'allora:
ei dice: T'amo! ed ella
oh dice: T'amo!, ancora!

Egli un brivido sente,
tace, e i suoi labbri implora:
sa ch'ella finge o mente,
ma che importa, in quell'ora?

Vanno e vanno, ai tepori
della notte profonda:..
il Non Amato affonda
come in drappo di fiori,

quando sente la folle
stretta del corpo stanco:
balza dal busto molle
l'anfora del sen bianco.

Egli non si rallegra,
sempre è triste. Ella dice:
Nella mia chioma negra
volgi la man felice:

baciami in bocca: io tremo
di languore e d'ebbrezza;
la mia fibra si spezza,
nel brivido supremo.

Egli pensa: Ella mente;
ma che importa? Godiamo;
cogliam l'ora presente,
l'ora che muor cogliamo...

E la bacia, e le sugge
dalle labbra l'aroma,
e nella negra chioma
palpita e si distrugge.

Ma non si allegra: un riso
un po' amaro gli resta:
presso il diletto viso
china la stanca testa.

E vanno, dal passato
tempo d'amor risorti,
nel vecchio sogno assorti
l'Amata e il Non Amato:

vanno per un viale
che su sè stesso gira:
e la continua spira
sempre ha la meta uguale.

Ed ella ama ed oblìa
volta a volta: egli crede,
fino che in girar la via
tramonta la sua fede,

poi torna: e la dolente
coppia cammina ancora
per la notte che odora
infaticabilmente.

Fin che, quando s'imbianca
il cielo all'oriente,
china l'iridi lente
ella alla faccia bianca

e mormora: A domani:
t'amo... E lo guarda mesta...
Egli china la testa,
e ripete: A domani.

ugno 189...

IL CAVALLO E IL POETA

Il cavallo era vecchio: e invano invano
io schioccavo la frusta: ei non sentiva...
Forse il vespro ottobral più lo impigriva,
che nol scuotesse il fren della mia mano.

Onde per la via grigia al grigio piano
movea lento il sediòlo: e a me veniva
una tristezza sottilmente viva,
dal lento andar per quel silenzio umano.

Torpian taciti i campi e l'aer basso;
in fondo al piano un'abetaia, lunge,
torcea de' rami la tristezza antica...

Così così questa mia vita, Amica:
io son vecchio e son stanco; e Autunno punge:
frustan l'Arte e l'Amore... Io vado al passo.

Autunno 189...

FINE

DEL CONVEGNO DEI CIPRESSI

PARTE SECONDA

SOLITUDINE DELLE PALME

IL RITORNO

O viatore, ti arresta
come ad un pio limitare...
Questo è l'antico tuo mare,
l'antica tua selva è questa.

È la pineta ove piácqueti
muovere il piè, quando t'era
tanto lontana la sera:
il glauco circolo d'acque

su cui sognasti di gloria
forse, e di felicità...
Sosta: in breve ámbito sta
chiusa la tua breve storia.

Stan fra la rena, e le prime
schiere delle tamerici
tutti i tuoi anni felici...
Non pare un ritmo di rime

là, quel mormoreggiar lento
qua, questo arboreo susurro?
Passa tra il verde e l'azzurro
come una musica, il vento.

Cóglila; è l'ultima, questa,
che nelli orecchi ti gode:
cogli sul lito custode,
nella centenne foresta,

l'ultima musica; e fanne
una tua gioia suprema.
Cotesto vento che trema
come entro mútile canne

quello è che il petto, quel giorno,
per incuorarti ti empìa;
ora susurra, elegia,
sui passi del tuo ritorno.

Sentilo; odora di ragia:
sentilo; ondeggia col mare...
crocchiano li aghi al passare
della tua pesta randagia...

Odi? Fanno essi bordone,
vento, alla tua cornamusa...
Tu, sosta: all'orma delusa
tutte le mete son buone!

Siedi tu qua. Rivedrai
tutta la strada percorsa;
fu, sì, tenace la corsa,
sì, ma non giunto sei mai!

T'era il tuo segno nelli occhi:
ma, più movevi vers'esso,
ei più fuggívati: adesso
ne torci il passo... e lo tocchi.

Siedi. Rientrerai dopo
nell'ombra che ti fu pia;
riguardare ora la via,
raccoglierti, ora, t'è duopo.

Rôse, com'onda lo scoglio,
te nostalgia taciturna;
ti abbeverarono all'urna
lor, la Tristezza e l'Orgoglio.

Nè già con piede sicuro
movesti verso la vita:
sempre un'occulta ferita
fece il tuo cuor morituro.

(Oh non spezzare il suggello
del tuo silenzio... Sii forte:
non spalancare le porte
al curïoso fratello.

Abbia ogni cuore, ch'è pure
mar, come un mare in sue valli
abbia i suoi tersi coralli,
le sue madrépore oscure...)

Or la ferita s'è fatta
pallida; e quasi è richiusa:
sopra la vita delusa
come un sorriso si adatta:

e se nell'onda lustrale
la tergerai, finalmente,
affiorerà sul tacente
gorgo, in cristalli di sale.

Così, tornando, non porti
teco rimorsi: sei móndo.
Ma dalle strade del mondo
torni a' sentier de' tuoi orti.

Sprezzasti ogni arte che chiede,
ogni artificio che ottiene:
torni: e non rechi altro bene
che la tua tacita fede.

Tentasti un folle tuo volo
nè mendicasti sostegno...
Solo, volesti esser degno:
degno, ti è forza esser solo!

Ma non dolerti: pe' bui
giorni raccendi il tuo foco:
meglio lo schietto tuo poco,
che il falso molto d'altrui.

E godi questa tua sosta,
qui, fra le cose fedeli:
— anche nelli ultimi steli
qualche dolcezza è riposta —

e fida al molle sciacquìo
di questa musica estrema
quel che nascéati poema
per rimorirti desìo!

FIUME NOTTURNO

Che, su la cupa ghiaia,
che mormorava il fiume?
Si rifrangeva un lume
rosso, nella pescaia

scura, informe: e parea,
ei, la chioma scarlatta
d'una naufraga, attratta
da un gorgo di marea.

Desolatrice, o Vita,
che sovra i cittadini
ponti qualche ombra inclini
su l'onda che l'invita;

che, via da te, dolenti
cuori e petti convulsi
in disperati impulsi
contro le pile avventi;

e, sul richiuso oblìo,
su la strozzata voce,
tracci poi, con feroce
mano, un distratto addio,

Vita, eri tu, che a' trivi
sfuggendo od a' bordelli,
con disciolti i capelli
tinti, e con piè furtivi,

eri venuta al fiume,
e ti affondavi in esso,
trascinando un riflesso
cupreo sovra le spume?

Eri tu? Si effondeva
da torno una sovrana
pace: la vita umana
finita era: giaceva

nel gorgo, immota; come
un' ebra meretrice
suïcida; felice
chè più non ha nè nome

nè sesso: e posa: e intanto
l' acqua se la trastulla,
ritornata fanciulla
pura, che troppo ha pianto?

Oh Notte, oh notte immensa,
senza più vita! Osceni
canti, per i sereni
tuoi, non più l'uomo addensa:

voce di prostitute,
passo di questurini
non turbano i divini
sonni dell'ombre mute;

e il prosseneta e il ladro,
e l'etera e l'alfonso,
non scrutan più se un tonfo
li émpia di orror leggiadro!

Una purezza, quasi
verginea, si versa
su questa conca, emersa
dal buio, a mo' di oási...

L'odio scomparve nei
petti, come il dolore...
Anche la Morte muore,
Vita, ove tu non sei.

Le cose hanno un pacato
riso, una luce pia:
erra una melodìa
lenta sovra il creato:

erra ne l'aura molle
come un diffuso aroma:
spandesi un verde, in chioma,
d'un colle a l'altro colle...

Fiume, non più ti attristi
d'ombre o di rosse chiome,
ma volgi un flutto, come
di liquide ametisti:

e il Tempo che commenti
tu sola, o bronzea voce,
va come verso foce
di bei fiumi innocenti...

Ah! Ma da' colli in giro
qual mai chiaror si desta?
Quel brivido? Una pesta...
Quel sibilo? Un respiro...

Passa un uomo con erta
una canna: tranquilla,
ecco, una luce oscilla;
ecco, si spegne: all'erta!

All'erta: ecco, i fanali,
l'uomo, uno ad uno, ha spento...
Il fiume, ecco, è d'argento;
è l'alba, ecco, o mortali!

E pur tu, dalla fossa
liquida, o Vita, ancora
ti rilevi all'aurora?
Scuoti la chioma, rossa

di sangue, ecco, e risali
l'argine; e corri, e incìti
quanti dolor sopiti,
quanti tedii mortali

dormian nelli antri, o nelle
case; e per vie, per trivi,
richiami all'opra i vivi,
spegni fanali e stelle;

e su origlier di trine,
o su giacigli immondi
aura tu rïeffondi
di affanni e di officine?

Vita; oh se un dì, ravvolta
più dal flutto tenace,
dalla notturna pace
più nell'oblìo disciolta,

se un dì, tra l'alghe e i sassi
per sempre aggrovigliata,
tu l'umana giornata
non più, tu, ridestassi:

e con l'onda che va
sempre, ad un pio lavacro,
sboccassi tu nel sacro
mar dell'eternità!

Per affacciarti a un mondo,
indi, più pio, più puro:
ove l'uomo futuro,
raccolto nel profondo

senso del suo mistero,
goda una gioia insonne,
oltre le tue colonne,
inconoscibil Vero!

LA PALMA

Sotto il cielo d'april, contro la calma
stesa del mare che rassembra un velo,
alta, sdutta, così, tra mare e cielo,
sta nel giardino, sotto a me, la palma.

Un pescatore, che vagò per mezzo
mondo, forse, e ristè come fu tarda
l'età, si asside taciturno: e guarda...
Giocano bimbi della palma al rezzo.

Estranea pianta, memore di nubi
torride, di simuni asfissïanti,
segno a carovanieri o a naviganti,
tra cacti bassi o terrei carrubi,

che fai, qui, sovra suolo ove non premi
antichità di vita o di ricordi,
qual se in biancore di iperborei fiordi
un italico pino ónduli e tremi?

Piante nomadi, voi, da noi divelte
al suolo usato, e trasportate altrove:
sacre a ruderi antichi, oggi le nuove
forme di vita ad abbellir prescelte:

simbolo di paesi avventurosi
ove rada orma di passante ombrate;
or perse in piagge ove adunò l'estate
tutta una folla a' placidi riposi;

nostalgie fatte verdi alberi, inclini
sul nostro vano espatriar noi stessi;
emule delli ulivi e dei cipressi
in colli toschi, o in límini marini;

l'occhio che a voi si volge, ha nel suo volo
invidia e nostalgia, gravi amendue...
Cara, la patria. Abbia ogni suol le sue
radici: ogni radice abbia il suo suolo.

(Suolo fedele ove affondar si dia
a noi pure, a noi pure, alberi umani:
vigoreggiando per il suo domani
l'uomo, elce o palma, in libera energia:

ov'abbia onor di frondi e di virgulti;
ove si abbatta alli anni ultimi, sopra
i primi talli, e nel cader li scopra
già frondeggianti a fronteggiare insulti...)

Pure... Oh! l'invidia di chi solo, eretto
contro cielo non suo, su mar diverso,
spazia così per tutto l'universo,
senza più tedio e senza più diletto...

Libero: e a tutti il suo fiorir concede,
d'ogni zolla, qual sia, fatto nativo;
non stretto a un'ombra, o incatenato a un clivo,
con talli immoti o immobil tenda al piede!

Felice lui, se può, dagli orizzonti
nuovi, spandendo alle nuove ombre i rami,
dimenticare i tepidi richiami
della sua terra d'oltre il mare o i monti;

se può, fissando anche le esigue scìe,
che, navi in acque, o sogni in cuor, tracciate,
trovar dovunque, al suo fiorir rinate,
la primavera e l'Africa natìe!

L'INCOSTANTE

Tu che ti duoli che l'amor fu vana
ombra, e miraggio fuggitivo, ascolta:
il dì che amasti per la prima volta
saggiasti a fondo ogni fallacia umana.

Sempre che hai teso a nuove ombre ansïosa
mano, che hai colto nuove rose, ascolta,
l'ultima rosa che da te fu colta
men ti odorò della irraggiunta rosa.

Quella che amasti, ohimè non era quella
che avresti amata: questa ti fuggiva:
quella vicina era già vizza; e viva
solo la più lontana e la più bella.

L'amor non è. Solo il desìo d'amore
arde e fiammeggia. Tu lo tocchi; è un'ombra.
Buia, la stanza? E tu la senti ingombra...
Chiara? È vuota. Lo stesso è pel tuo cuore.

Abbine mille, Don Giovanni; e d'una
in traccia andrai per quanto è vasto il mondo:
posando il labbro sovra un capo biondo
sognerai l'ombra d'una treccia bruna.

Un'ignota che passa e che ti guarda
avrà ragione: lei che resta ha torto.
Un lume fissa: è fisso, ecco, e par morto;
fa ch'ei vacilli e ti parrà ch'egli arda.

Tal porterai nella tua vita il cieco
error, la tua dolente ansia, che niuno
compiangerà. Se soffrirai, nessuno
ti crederà. Non la fiducia è teco.

Tu la natura sei: l'uomo ha voluto
esser di meglio: e di promesse inciampo
mise al desìo. Mutato in lampa il lampo,
al picciol desco ei la gioì seduto.

Oh! la donna che sa, che ti comprende;
che quando ai sensi il vampeggiar vien meno
pia ti rimane: e il puro occhio sereno
maternamente sovra te risplende.

Tu non l'avrai: tu la tradisti. Invano
dici: “ Eppur l'amo, con la mia migliore
parte di me... „ Dal tuo duplice cuore
ella ritrae la sanguinante mano.

Ed è sì buona: e quando il senso ha tregua,
o quando per la via fatta deserta
ti dirà l'ombra della Notte: All'erta,
io giungo, vedi, e il tuo giorno dilegua;

dolce assai nelle sue braccia posare
ti figurasti; e ritrovare in esse
il tepor di consuete oasi promesse,
abbandonate per rinavigare:

come il ricordo de' tuoi dì più puri,
quando l'amor non era ansia mortale,
ma un lene soffio, che lambìa dell'ale,
quasi a sopirli, i sensi nascituri...

Questo pensasti: e ti mancò. Dovevi
vincer cotesto tuo palpito insonne:
scegliere tra le rose e tra le donne
una soltanto pe' tuoi giorni brevi:

pensar che amore è vanità, dovevi,
e meglio il sogno, se di sè nutrito:
così durando al margine sfiorito
lei sola, estremo fior, fior di tue nevi...

IL CIMITERO DI PONTASSIEVE

Era d'inverno: noi si saliva
in gita, alli ozî di Vallombrosa:
bianche, com'una veste di sposa,
bianca la strada, bianca la riva:
quando passammo da Pontassieve
dormìano i morti sotto la neve.

Il cimitero pareva un orto
presso la strada. Me ne ricordo,
poi che a quel punto con tuffo sordo
disse il motore: Più non vi porto...
Ecco, e il nostro *auto* fermar si deve
qua, presso i morti di Pontassieve.

Io scesi. Ignoro quello che fosse
che mi attirava verso il cancello:
dormìan ravvolti, nel tuo mantello
candido, o neve, tumuli e fosse;
Pietro, il meccanico, mi disse: È cosa
da nulla... Intanto, lei si riposa.

Ah! Riposarmi? Come talvolta,
una parola vi si rivela;
come una teca fuor d'una tela
in che massaia l'abbia ravvolta;
mi parve allora che in quella sosta
una minaccia fosse riposta.

Guardai nel bianco manto dormente,
allor l'ignoto cimiterino:
dal breve o lungo loro cammino
vi posan quanti, tranquillamente?
Qua tra i lor pochi cipressi fidi,
quanti fratelli ch'io mai non vidi?

Avean la loro vita tracciata,
essi; nè al borgo dissero addio:
visser nel chiuso cerchio natìo
da l'alba al vespro la lor giornata;
nè pure adesso si senton soli,
presso le case dei lor figlioli.

Passan le figlie col secchio in testa,
cantan le nuore nelle vendemmie:
odon financo suon di bestemmie
dalla taverna, forse, la festa;
le rade volte che vien la neve
odon più gonfia mugliar la Sieve.

S'anima a' giorni pii del lavoro
d'ogni suon quella lor solitudine:
il fabbro batte sovra l'incudine,

i bimbi a scuola leggono in coro...
Oh le campane! Tutti fan ressa,
chè il campanaro chiama a la messa.

Morti non sono. La prima volta
solo, in lor vita, mutaron casa...
Meglio: ha di marmo la sua cimasa,
questa: è più bassa ma più raccolta;
dormon tranquilli come han vissuto;
parco era il labbro: muta, or ch'è muto?

Ma riposarmi io, qui, se rulla
ecco, il motore riliberato?
Qui non c'è nulla del mio passato,
del mio presente qui non c'è nulla...
Su, ripartiamo... Giova salire
ancora, alli ozi dell'avvenire!

Ah! Ma nel corso di un giorno allegro,
mentre la strada voglio godermi,
chissà di nuovo che alcun mi fermi
bianco orto, o qualche cipresso negro:
chissà che il rombo cessando a un punto
non mi ammonisca: Scendi: sei giunto!

Giunto? Alla meta. Giunto? Al tuo sonno.
Ma non ho nulla qua che mi sia
cerchio di borgo, valle natìa,
casa di figlio, pieve di nonno!
Fermarmi? Ah, come quel dì di neve,
là su la strada di Pontassieve?

No: chè il cancello mi si dischiude
ora: e un corteggio môve tra i mirti:
Ah! non mi pare più di sentirti,
rombo possente, macchina rude...
O miei compagni di viaggio, o mio
cerchio d'affetti labili, addio!

Tale la sorte di chi non volle
borgo e fratelli, vincoli ed orti:
passar, posare dove vi porti
l'ultima corsa su estranee zolle,
in orto ignoto d'ignota pieve,
come codesto tuo, Pontassieve!

E dal brev'orto più non è ch'io
oda le voci note e lo stuolo
gaio... Oh! miei vivi! Passan di volo,
vanno al piacere, vanno all'oblìo...
Se c'è qualcuno rimasto indietro,
che fa? Si parte lo stesso, Pietro...

UNA DONNA, UN MONDO...

Ero convalescente
in un aprile... Adagio:
questo somiglia un plagio!
Ma accadde veramente

che la mia polmonite
fosse guarita in quella
stagione: e allora, oh bella,
perchè dovrei, mi dite,

contar che stavo bene,
verbigrazia, in estate?
Ognuno alle sue date,
veniam date, ci tiene!

Critico arcigno, dunque
non torcer li occhi, sai...
non ho plagiato mai:
o bene o mal, comunque

vissi del mio... Ripicchi
tu forse, — e alcuno assente —
Lo credo facilmente;
non si presta che ai ricchi?

Dunque, dicevo... Ero
convalescente. Uscivo...
trepido d'esser vivo,
ma come prigioniero

ancor di non so quale
o minaccia o promessa...
Chi ancor, cauta, si appressa
la notte, al mio guanciale?

Il giorno è pio. Mi viene,
gaio come un amico,
incontro, egli. Io gli dico:
Sto bene, oggi, sto bene.

Ma non so più, ben credo,
vivere. Il mondo è tanto
lunge: io gli passo accanto,
ma più non lo possiedo.

Questo gli dico. Ed egli
ribatte con un saggio
sorriso: Orsù, coraggio;
dormisti: ora ti svegli...

Il mondo è tuo puranco,
sol che tu voglia... Come?
Ecco di nere chiome
copia sovra un sen bianco...

Parvemi di tornare
da un deserto a un'oàsi;
come se avessi quasi
io valicato un mare

immenso: un mar tra sirti
spaventose. Quel giorno
si adempieva il ritorno:
nel giardinetto i mirti

lustravano. Ogni banda
verde splendea nel sole:
l'aria odor di viole
spandea nella veranda.

Eravate una donna
voi dunque; o pur la Vita?
parvemi una fiorita
proda, la vostra gonna;

parvero le parole
vostre al mio senso folle
il soffio delle zolle
che si fendono al sole.

Tutte le forme, e i suoni
tutti, e tutti i colori,
eran di sol, di fiori,
di trilli e di canzoni,

cuore, come un compendio:
in un attimo tutto
rifiammeggiò: distrutto
rinascea dall'incendio.

Fin qui quest'avventura,
critico, è cosa vieta?
Sia: ma indulgi al poeta
s'egli la trasfigura.

Oh! ritornare al mondo
con sì profonda sete:
dal disfiorato Lete
riedere sitibondo,

e sulla soglia, a fiore
delle tentate porte,
più forte della morte
oh! ritrovar l'amore!

Si ricreava a dentro
nelle mie fibre un mondo:
era il mio cuor profondo
di quel suo mondo il centro...

Sentìa ne' polpastrelli
miei, sottilmente vivi,
io, fluir tutti i rivi
nel fiume dei capelli

vostri: e di dolci colli,
curve e di lito ameno
scorrevo io lungo il seno
vostro, e pe' fianchi snelli;

spirando, ad ebbre nari,
io, dal lunato dorso,
come da un golfo, a sorso
a sorso, odor di mari!

Tutto il mondo tornava
dunque alla mia convulsa
man, come il mar che pulsa
tutto in conchiglia cava.

Oh! più che amor, tal senso,
e più che voluttà:
sguardo nell'al di là
misterïoso, immenso:

ragion del Tutto, omai
chiara alle menti alate...
Donna, e vi chiamavate?
Io lo dimenticai...

IN UNA PIAZZA DI LUCCA

All'alba, come un riso solitario
tenne la piazza: il marmo che la ingombra
brillò qua nella luce, e là nell'ombra,
di un biancor vario:

ed in quel bianco l'anima mia, grigia
oggi pel tedio lungo e i lunghi errori,
ritrovò, come scìa bianca di fiori,
le sue vestigia

d'un tempo; parvele esser come, anch'ella,
la piazza, bianca: e tutta un'alba, in chiare
vene, nel cerchio suo rizampillare,
oh! così bella,

oh! così pura! E un tepor mite: e buoni
svolar di passeri, qua, là: tra i bianchi
marmi ei posarsi: indi partirsi, a branchi,
dai cornicioni.

Poscia il meriggio fiammeggiò sul chiuso
cerchio dei marmi e sulla anima mia:
il vespero seguì, d'una sua pia
ombra diffuso...

Or si addormenta: senza più di carmi
o gloria o gioia... Ah troppo ella fu ingombra
d'opere vane: ah troppo intorno ebbe ombra,
ella, di marmi!

I DISCEPOLI

Tu sorgerai dall'ombre, tu, memoria
del nome mio, forse tra anni: e chi
sa che al mio morto fronte una quel dì
postuma gloria,

Musa, tu ponga... Io non udrò: non io
vedrò. Mi è dolce pur questo futuro
raggio su quel che fu sentiero oscuro
verso l'oblìo.

Mi è dolce quella immaginar che allora
seguirà le mie mute orme, ridente
fantasìa di poeta adolescente,
di me sonora;

o quella che, china in notturna quete
su le pagine mie fronte pensosa,
colorerà del suo lume di rosa
l'acqua di Lete

ove il mio nome sia sommerso. Io voi
già non vedrò, seguace adolescente,
fronte pensosa. E pur, se la tacente
acqua m' ingoi,

una dolcezza mi terrà d' avere
cantato e pianto, onde più dolci, alunni,
ridan le vostre, su' miei morti autunni,
due primavere.

TUNICA DI NESSO

O Primavera, non ti vidi mai
io così bella. E' par ch'ove il tuo piede
qua tocchi sterpi, il viator già vede
laggiù rosai.

Inganno, certo. Chè quand' ei vi giunga
vizzi saran. Ma ancor l' inganno piace...
O primavere, a cui chiede egli pace
sempre più lunga,

quando verrete? Infin che il giorno sia
che illusione di rosai nol tocchi:
e calchi egli, e non pianto abbia negli occhi,
l' ultima via.

Troppo l' han riso del suo pianto. Ei vuole
mutare... Ahimè, che ancor tu muovi, in veste
bianca, od in rosea gonna, od in celeste
péplo, nel sole,

muliebre forma, ond' ebbe ei così spesso
desìo, tra fiore e fior, tra foglia e foglia...
Poi che indossòlla, alcun la tua non spoglia,
tunica, o Nesso!

PER NON VIVERE INDARNO

Talvolta io penso: Quand'io chiuda i grami
occhi a la luce, qual rimpianto o quale
disìo sarà che al mio cammin mortale
me più richiami?

Amore, tu? Troppo d'amaro assenzio
sparsa è la coppa che i primi anni asseta.
Tu, Gloria? Ah no, chè me seguì poeta,
troppo, il silenzio.

Ricchezza? Ah no: chè più di cene o folli
giochi, o corse su' tuoi sauri, o Fortuna,
sempre amai rimirarti, amica luna,
pender sui colli.

Allora? E un cupo anelito m'accora,
me ripensando senz'alcun rimpianto
scender nell'ombre... Ah che raccolga un pianto
io, per quell'ora!

Ch'io pianga allora tutto quel che mai
caro non ebbi: sconosciute donne:
la gloria e l'oro che con ira insonne
mai non cercai...

Onde a chi pio mi guardi oh non lo scarno
mio volto appaia, sovra l'origliere,
disamorato: ed ei pénsimi avere
vissuto indarno!

L' ADDIO

Bellezza dell'amor, non folgoreggi
mai così grave, come nell'addio.
Leva il dolor chi amò, su dal pendìo
sparso di greggi

pascenti il verde d'ogni giorno: e pare
ch'ei si sublimi, e che il cuor franto dia
l'ultima più soave melodìa
su corde chiare.

Quegli infelice che non pianse un'ora
goduta un giorno, e lontanata: quegli
che sull'alba non punga, o a notte svegli,
sempre, quell'ora:

quegli infelice che sul suo guanciale
mai non cercò la profumata traccia
di un dolce capo: e due stellanti braccia
chiuse com'ale.

Atrocemente, chi addio disse, vive:
ma vive. Il gregge non vivrà. Suo verde
pasce ogni giorno: e il piede a lui si perde
su lente rive.

Ma giunto a valle, ove l'oblìo ghirlande
tesse, il soffrente ei mirerà, rimasto
sempre nell'alto: sul ghiacciaio vasto,
solo, ma grande.

CREPUSCOLO DEGLI ALBERI

(Quando parve decretata, ai bisogni della guerra, gran morte d' alberi).

I.

Tremano, in colli foschi,
alberi, e a chiari rivi:
tremano in fronte a clivi
sì come in cuor di boschi.
Treman cálabri ulivi,
umbri castagni o tóschi;
lecci che neve infoschi,
faggi che sole avvivi;

pini, che sovra i greti
spandano a ombrella li aghi:
olmi, su curvi laghi
taciti anacoreti;
pioppi che tra canneti
oscillino presaghi,
quercia il cui verde appaghi
col tuo, lauro, i poeti.

Alberi, e voi, divina
Pleiade ombreggiatrice,
erti su la pendice,
curvi su la marina;
in ombra matutina
chioma respiratrice;
ostacolo felice,
Vento, alla tua rapina;

alberi che porgete
a l'uom doppio ristoro,
rezzo pel suo lavoro,
bacche per la sua sete;
voi che d'autunno ardete
come un regal tesoro,
tumultuando d'oro
su l'ottobral quïete;

voi che pensâr perenni
li avi ne' dì remoti
piovere sui nepoti
ombre e fruscii centenni;
e di frondosi cenni
cullare i sonni immoti
a dormïenti ignoti,
a tumuli solenni;

alberi, e il vostro stuolo
qual dura sorte aspetta?
Con la sonante accetta
v'investe il boscaiolo;

già da l'estrema vetta
fuggì l'ultimo volo,
cadde dal fusto al suolo
l'ellera giovinetta.

Iteran le bipenni
i colpi avvicendati...
Quercia, e sfidasti i fati?
Barcolli ora, e tentenni.
Tu, pioppo? Impeti alati
aereo sostenni;
ma, sol che l'uomo accenni,
ecco, e m'adeguo ai prati.

Ove fur nidi e canti,
ove fur bacche e pomi:
ove sentor d'aromi
bevvero i venti erranti;
ove incavâr li amanti
date e conserti nomi,
— era ai solenni dômi
placido il mar davanti —

ove i coloni assisi
ne' vesperi tepenti,
chiosâr le piogge e i venti,
i grani, i mosti, i risi;
ove in profondi elisi
o in eremi silenti
chiuse il dolor tormenti,
l'oblìo celò sorrisi,

oggi, costretto in guerra
l'uomo, e, in sanguigni ludi,
ivi contempla ignudi
i solchi della terra;
campi tornar paludi,
selve che un nembo atterra,
ceder l'arborea serra
sotto le accette rudi...

II.

Alberi, e chi figura
voi come tronchi morti,
o unicamente assorti
nel fior che vi matura:
nè vi sentì consorti
nella vicenda oscura
che unisce in te, Natura,
le consanguinee sorti:

quei che di senso o moto
voi ravvisando privi
vi giudicò mal vivi
nell'universo ignoto;
e, verdeggianti a rivi
labili o in colle immoto,
pensò da voi remoto
quanto entro noi si avvivi;

oh! quegli errò, fratelli
alberi; oh quei ben erra!
Tra i solchi della terra,
su l'acque de' ruscelli;
soli sorgendo e snelli,
o curvi e accolti in guerra,
se in voi nembo si sferra
o il sol v'arde i capelli,

alberi, e siete umani
voi veramente; e al nostro
oggi mescete il vostro
perpetuo domani:
monaci, bruni in chiostro,
compagni, in orti urbani,
Prométei su montani
clivi che strazia un rostro...

Elce, a' rosai matrigna
non tu? Gelso, e non ridi
tu vignarolo ai fidi
grappoli della vigna?
Cipresso, e il tuo, che alligna,
stelo, entro brulli lidi,
fede non par, che sfidi
empïetà maligna?

Ontani dei torrenti,
frassini delle alture,
nè in voi tremano oscure
pene convalescenti?

Olmo che malsicure
ellere al piede ostenti
sei l'avo che sostenti
pavide creature?

Salice che sovr'urna
mútila e pendi e plori,
ombri di tuoi dolori
la zolla taciturna?
Leandro, e tu che odori
nell'albasìa notturna,
évochi diuturna-
-mente li ondosi amori?

Lauro favoleggiato
memore del Penèo;
pioppo del fetontèo
carro precipitato;
noce del Sabba reo,
quercia del pio Torquato,
voi tutti, in cerchio alato,
voi tutti, in suol plebeo;

alberi, in voi si effonde,
per voi rivigoreggia,
con le vostre ombre ondeggia,
strepe alle vostre fronde;
per voi di vagabonde
oasi nel sol verdeggia,
dalla barbarie greggia
per voi si disasconde,

l'Umanità, che giacque
prima in palude uguale,
e palafitte e scale
prima affondò nell'acque;
cui navigar se piacque,
cui macinar se vale,
remi per quello, e pale
foggiar per questo nacque:

e cui segnò l'incerto
possesso, e il certo errare,
vetta di limitare,
palmizio di deserto:
cui foste arengo esperto,
rostro, capanna, altare,
ceppo di focolare,
dômo di tempio aperto.

Tutto voi foste; e quando
l'uomo dal suol palustre
si eresse fabro illustre
e artefice ammirando;
quando al suo cenno industre
e all'avido suo bando
tutto ei piegò, foggiando
l'ascesa millilustre,

voi gli forniste il rogo,
gli doventaste arredo:
la madia al suo corredo,
pe' suoi giovenchi il giogo;

stromento per l'aedo,
barca, bigoncio, truogo;
e tu, da luogo a luogo
ciótola del congedo.

O sacri alberi! E a l'ora
de l'ultimo commiato,
l'ombra del pio sagrato
gli preparaste ancora;
e, frassino squadrato
o larice che odora,
per l'ultima dimora
gli fosti, albero, a lato.

Oh! t'ami l'uomo, assai
t'ami nel tempo, e onori:
t'ami pei frutti e i fiori,
albero, che gli dai;
per tutto quel che sai,
per tutto quel che ignori,
mondo su' nostri errori,
saggio su' nostri guai;

imagine di un mondo
fragrante, utile, schietto,
verso gli azzurri eretto
e saldo in suol profondo;
popol meditabondo
fido alla zolla e al tetto,
non a fatiche astretto
ma in operar giocondo.

E, quanto può, di accette,
albero, egli t'affranchi:
chè dove tu gli manchi
máncangli l'aure schiette;
mesti i sagrati, i banchi
diserti, aspre le vette:
il rio, che ti riflette,
triste, se tu gli manchi.

E l'uom, dalli ozi grami
tornato al pio lavoro,
rigoda oggi il tesoro
delli alberi e dei rami;
e, se le messi d'oro
splendano tra i fogliami,
la terra egli rïami
che risorride in loro.

AROMA

Salivo per la via Veneto in una
notte di luna,
io, respirando il tuo profondo aroma
notturno, o Roma.

Un aroma, non so, di primavera
sacra, che v'era,
e giacque: e marmo, poi, qual riconduc(
vanga alla luce?

Flora di marmo, ombrando di sorrisi
i Ludovisi
orti: Aurora vegliante in sui riposi
dei Rospigliosi:

tutto il passato, imagini di vita
morta o sopita:
tutto il futuro, imagine di un fato
rinnovellato.

orse tu esali, quando tutto dorme,
.oma, un enorme
)ffio di aroma: entro vi accogli d'ogni
nima i sogni:

lene e immenso è il tuo respiro; e muove
: foglie nuove
gli alberi: e le erranti ombre raduna
)tto la luna:

fa per tutto, nella sera, un lento
:onfinamento,
)me ogni cosa s'ingrandisca in giro,
el tuo respiro...

PER UNA EFFIGIE MARMOREA
NEL MUSEO DELLE TERME

Era il profil tuo di quale
centurïone ventenne?
Vivi nel marmo perenne
ora un officio immortale.

Nitido il fronte, la chioma
a cerastelle, a cernecchi,
guardi ancor tu, di sottecchi,
pe' vetri, il cielo di Roma?

Quando vivesti? che spazio
fu de' tuoi giorni mortali?
insidïasti vestali?
fosti conviva di Orazio?

Sott'esso il cielo quirite
sognasti d'armi o di vizio?
eri liberto o patrizio,
grèculo fosti o sannite?

Per la Via Sacra cammina
con te Settimio Severo?
gladïator dell'impero
forse ti amò Messalina?

O non tu fosti che creta
sottesso un pollice esperto,
ritratto vago e mal certo,
mimo, discobolo, atleta?

Oggi sei marmo: ti accoglie
tomba di androni solenni:
passan le stirpi e i millenni
come sui tronchi le foglie;

mutaron genti ed impèri
età, costumi, favelle...
Così le imagini belle
come i precetti severi,

sillabe prive di nesso,
aspetti vuoti d'idea...
Sovra l'approdo di Enea
canta di nidi un cipresso...

Onde, o fratello disperso,
progenitore lontano,
io ti rievoco invano
ne l'artificio del Verso:

chè nel silenzio tuo parmi
tu mi sorrida e mi dica:
A che cotesta fatica
vana, d'inchiostri e di marmi?

›ER UN UFFICIALE NON MORTO IN GUERRA

)ov'eri tu? Quando salìa fra torvi
.ugoli il nembo sulle patrie rupi,
oi minacciando invan teutoni lupi,
ustriaci corvi,

iminuito per caduta antica
ı, vana l'opra dell'equestre schiera,
on t'era dato disfidar la fiera
ossa nemica?

'ur certo il cuor ti balenò d'un ebro
emito: e l'ansia ti facea più macro:
cavalcando verso l'Urbe, e l'Agro
acro, sul Tebro,

ue forme, insieme, ti arridean: quell'una
he t'era presso: e quella che più bella
rescea, recando, come in fronte stella,
ı sua fortuna.

Cadesti, in tanto. E disser te caduto
in oblioso amore, in molli sensi...
Non io, se avviene che te muto io pensi
nel regno muto.

Chè forse... Ah! forse non ti dolga, or franco
spirto se vai pe' bei prati asfodèli:
non forse oltre le chiome a bianchi veli
sciolte, o a sen bianco:

oltre le braccia ardenti, oltre il rapito
cuore in estasi lunghe, oh non te forse
altro un pensiero, altro un disìo rimorse,
te, d'infinito?

Patria è l'Amor pur anco: e tende ad esso
l'anima, come a risognata riva:
par che un istinto in lui, par che riviva
un suol promesso:

laghi nativi in cerùli occhi: neve
di native alpi in omeri... Qual pia
voce ella disse, che sonò natia
eco di pieve?

“ Errore! „ il veglio: e il giovin d'oggi, austere
fedi inseguendo, ci ripete: “ Errore! „
Ma chi velò la Patria? Il mercatore,
il barattiere,

ahi legïone: il rétore che ingombra
catedre e piazze; il frodator dell'urna...
Velaronla essi: e disserla notturna
ombra d'un'ombra.

Pur, dentro il cuore, a tratti era il richiamo
suo... Pure in vano altri asseriva: Il mondo
tutto ci è patria. Noi nel cuor profondo
l'avvertivamo,

vigile sempre... Adesso, oh l'incaduca,
la eterna Patria, profilata in una
linea di colli, e, perchè no?, su bruna
curva di nuca!

Onde, o gentile, or che ogni cuor rimpatria
doler ti faccia, arrossir no, l'errore:
era un disìo di ritrovar la patria,
anche, l'Amore!

VILLA ROMANA

Qual disìo vano all'erme
tue strade, oasi d'oblìo,
oggi riguida il mio
cuore, il mio cuore inerme?

Perch'io men co' miei passi
che col mio cuor ritorno:
alto tra i lecci il giorno
ferisce i mirti bassi;

mormoran l'acque vive
nelle muschiose conche,
parlan con voci tronche
i rivi entro lor rive.

La primavera è pigra,
oggi, e il mio cuore è stanco:
tra leccio e leccio un branco
nero di corvi migra:

e un bianco sol traspare
da nugoli lontani:
sembran lenti li Albani
colli trascolorare.

Ma qual, ma quale odo io
cauto, di fra le tregue
de l'acque, or, che mi segue,
superstite fruscìo?

Sei tu che adolescente,
Musa, mi sorridesti?
Muovi ancor tu per questi
luoghi, solettamente?

Solettamente: e accolto
fra le tue bianche palme
rigano lente, calme,
due lagrime il tuo volto?

Oh! pianger, tu, che vale
Musa, e chi può sentirti?
Dispicca ai bassi mirti
un rametto immortale:

e, poi che allôr ti niega
la turba ottusa od empia,
sovra le pure tempia
quel ramuscel ti lega:

poi, come Ofelia, in questa
villa che un dì ti piacque,
cerca tra fiori o in acque
dove un guancial ti resta.

LA PINA E IL ROGO

Udivi tu, nella pineta, voli,
crepitii, voci, all'ombra boschereccia:
e nelle valve tue, da la corteccia
svolgersi la dolcezza dei pinóli.

Or, mentre che nel breve antro ti duoli
nutrendo il fôco con la scorza greggia,
esce da te che t'apri a scheggia a scheggia,
l'aroma de' tuoi fusti e de' tuoi soli.

Tale il ricordo, che già stette in cima
d'albero verde a maturar suoi pomi
chiusi, e al novembre fu disutil spoglia,

or, se al verno degli anni alcun lo accoglia
in breve rogo, ecco, districa aromi,
e tu ne avvampi, e ne rosseggi, o Rima!

SERA VERSO FIESOLE

O salita di Fiesole, tra steli
penduli a' muri, orlanti i tuoi macigni,
quella sera che bianche ali di cigni
eran nubi nel più dolce de' cieli.

Ridisvelata de' funebri veli
salìa la Giovinezza a' colli insigni?
traèvano su' suoi passi benigni
le dolci morte, in veste d'asfodeli?

Parvemi dietro la risorta mia
giovanezza traessero tra fiori
le beatrici del mio cuor defunto;

e al culmine del bel colle raggiunto,
Dafni mutate in teoria d'allori,
verdeggiassero di malinconia...

ANTICO SOGGIORNO

Città dove mietè l'adolescenza
mia solitari sdegni e sensi amari,
e rado miele in taciti alveari
mi maturò la giovinezza: senza

che mi restasse de la lunga ardenza
fuor che cenere in mano e aroma in nari:
indi e l'età matura arse di chiari
roghi e fu dritta come una sentenza:

città, parmi che quando io ti riveda,
adolescenza e giovinezza e saggia
maturità mi s'appresentin quali

viatrici che in fresche acque lustrali
deterse, un lume così puro irraggia
ch'io tutte non mortali ombre le creda.

IL VIALE DELLE MUSE

In una villa venet

Mútile, rôse, verdi, nere, lustre
oggi d'un pianto di settembre, sole,
guardan le Muse ogni cader di sole
salir l'oblio verso il lor coro illustre.

Cóprele il musco, come fa palustre
lemma sovr'acqua... Qual di lor si duole?
Érato? Clio? Nell'ombra che redóle
sta l'uom dell'orto al suo lavoro industre.

Forse un alunno? Ei non le guarda: ei pota,
innesta, ancide... Chi mai disse a lui
d'esse? Erme antiche son: non le dee nove.

Così per ogni mentre e in ogni dove
vedon animi oscuri e tempi bui
esse... Oh! l'Olimpo verde! oh! il glauco Eurota!

ARGINE DEL BRENTA

Tacito nella nebbia sonnolenta
che da' campi e da' chiusi orti vapora,
nella mansuetudine dell'ora
s'impigra l'acqua del canal di Brenta.

Sotto l'argine verde entro la gora
una frotta di bianche anatre tenta
rapido il remeggìo, chè le spaventa
da un grosso barco l'ombra d'una prora.

Vita, tacita gora ove s'impigra
il nostro sforzo e ci par grande impresa,
remigare dall'una all'altra proda:

e su noi quindi, senza che pur l'oda
alcuno, una nera ombra, ecco è protesa,
la barca che a l'approdo ultimo migra!

I GIORNI CHE RITORNANO

Tempo, e ugual stai, non sempre tu, su' nostri
mutamenti, sul nostro ermo trapasso?
Oggi il novembre entro toscani chiostri
desta un antico april sotto il mio passo!

Tu, subalpino april, mi ti rimostri
qua tra li erti cipressi e il busso basso:
dunque il Tempo non fu? Dunque i dì vostri
fermò qual mano a l'orïol mio lasso?

Oh! rivivervi tutti, anni passati:
risentir l'aura, intorno a me, leggèra,
de' rïautunni e delle rïestati!

Chè triste è, solo, al cuor memore mio
quel che non torna, e fu come entro spera
l'ombra di un volto, o il volto di un addio.

OMBRA MINORE

Spesso a me pur, là dove l'Arno pare
con più lento disìo volger, tra urbane
rive, al mare lontano, alle lontane
pinete del Mediterraneo mare,

spesso mi piace, e più se april di chiare
orme imprima i bei colli, onde alle umane
anime sceser melodie sovrane
di canti eterni, a me pur piace errare.

E vedo le solenni ombre: riode
l'animo come mormorar canoro
il tuo verso immortale, o Bellosguardo.

Onde del passo che solingo e tardo
ebbi non più nel mio pensier mi accóro:
l'ombra minor tacitamente gode.

TUTTI

“ Si levano i morti

L’ultimo cadde che a tutto
l’immenso campo di lutto
la nuova aurora sorgea:

ultimo cadde alle porte
che raccostava la Morte
sulla conclusa epopea.

Dove? E cadde egli col volto
rivolto all’Alpe? O travolto
da turbinose acque rancie?

Vide trascorrergli avanti
colonne verdi di fanti,
selva cerulea di lancie?

Fu giovanetto, o maturo?
lo richiamava tratturo,
tanca, palagio, palude?

Fu guidatore di greggi?
Commentatore di leggi?
Fucinatore d'incude?

Ultimo cadde, nel punto
ch'era ogni sogno raggiunto
e sorpassata ogni mèta:

mise col braccio rattratto
l'ultima firma al gran patto,
egli, forse analfabeta.

Ma il tempo è calcolo umano;
noi lo segnammo, con mano
troppo al mistero inuguale;

noi misurammo coi Soli
i circoscritti orïoli
del nostro tempo mortale.

Ma dove l'ombra non rade
freccia di raggio che cade,
nè sol tramonta giammai,

Eternità, che circondi
i nostri piccoli mondi,
tu questo tempo non sai.

Ei sono eterni: non sanno
o d'ora o d'attimo o d'anno,
nella Bellezza immortale.

Cadder, coorte promessa,
in una grande ora istessa,
ferma a un quadrante ideale.

Prescelti furono al rito
dopo quattr'anni compìto,
al glorioso imenèo;

eroi del piede ferrato,
eroi del cubito alato,
eroi dell'occhio lincèo.

Onde, or che l'ultimo posa
— Dove? Su Isonzo? Su Mosa?
In Macedonia? Su Ardenne? —

contemporanea catena
levan la fronte serena
levano il gesto solenne.

E noi vediamo raggiare
da qual sia monte o sia mare
i lineamenti lor gravi,

il loro spirito insonne;
morti di tutte le Argonne,
morti di tutte le Piavi.

Fine novembre 1918.

IL NOCCHIERO DI CAPODISTRIA

Capodistria a l'ottobrale
notte sta sul litorale,
tetra... Olà, torpediniera,
che bandiera?

Vien da Pola o da Trieste,
certo: ha l'aquila a due teste,
certo... E torna ella a guardare
tetra, il mare...

Ma equipaggio non ha destro,
non ha pronto navalestro,
che la errante nave a riva
non arriva?

Ferma sullo sfondo accenna
di Venezia e di Ravenna;
ha una costellazïone
per timone?

E quell'ombra sulla plancia
come grande si bilancia:
splende al suo polso un bracciale
siderale?

Leva il braccio Egli a comando:
ma non s'ode o voce o bando;
ecco, inalbera bandiera:
giallonera?

Sogno? O balza ad occhi e a cuori
una scìa di tre colori?
come fior che sboccin d'urna
taciturna?

Sboccian stelle in alto in giro
come in ritmo di respiro;
Capodistria, e qual mai festa
ti si appresta?

Questo è rombo di cannone
o ruggito di leone?
Chi risponde al chi va là:
Libertà?

Fan le stelle archi di lauro
a un leon tra fulvo e sauro:
al leone di San Marco
fanno un arco.

Notte di redenzïone...
Rugge il veneto leone,
Capodistria, e il tuo gran morto
t'entra in porto.

Vien guardingo navalestro,
ma di stelle è il suo capestro;
ma di stelle è il suo gallone
sul timone.

Vien, ti reca, ei primo a prora
la novella dell'aurora:
Capodistria, e l'ora è giunta:
l'alba spunta.

Oh! mar d'Adria, e come belle
sovra te ridon le stelle!
Oh Vittoria, e sovra i moli
come voli!

Fatti d'astri una collana,
costa dalmata o istriana:
d'ogni fiamma che ti approdi
ardi e godi!

ɔvembre 1918.

IL PADRE E IL FIGLIO

" Nella fossa di un soldato austriaco furono ritrovati i resti di Cesare Battisti, trafugati nottetempo dal Castello. Il figlio li riconobbe. Gli fu chiesto: A che? — Non so, rispose. Ma sono certo ch'erano... „

Dai giornali, dopo la redenzione

Riconobbe egli il suo padre:
e non per bende leggiadre,
per traccia d'ambre e d'aromi:

e non per fregi onde fosse
ricca la sua tra le fòsse
orgogliose delli uomini...

E, non di suo sangue intrisa,
vermiglia e verde un'assisa
cingéagli il petto di ferro:

nè gli era al viso parete
l'incorruttibile abete
l'indistruttibile cerro.

No: ch'egli giacque ravvolto
di nuda terra, e il suo volto
questa lordò, come a Giobbe;

e dissepolto una sera
rigiacque in fòssa straniera...
Pure, egli lo riconobbe.

Lo riconobbe alla fronte,
pari al macigno che il monte
sbarra d'un'ampia ferita?

Al collo, dove, avvoltoio
osceno, il nodo scorsoio
dilanïò la sua vita?

O in fondo all'orbite cave
gli riapparve il suo grave
occhio, già fisso al destino?

O alla sua scápola offesa
vide risplendere appesa
la sua piccozza d'alpino?

No; dove senso non vale,
certo alcunchè d'immortale
ribalenò sul figliolo:

un segno, un alito; come
s'ode un rombar tra le chiome
colui che libera un volo.

Certo ei sentì nel suo cuore
spirar d'un tratto l'ardore
che il cuor paterno contenne:

si ricomposero l'ossa
tutte alla mente percossa
del giovanotto ventenne.

Lo riconobbe. Non era
morto. Era vivo; egli vera-
mente era vivo. Sorgea.

L'occhio era fiso, tra ciglio
e ciglio, in faccia al suo figlio:
la mano benedicea.

Vedea su Trento, nell'ora
insonne, alzarsi l'aurora:
udiva i passi de' suoi

battaglïoni, sicuri:
dietro fuggiaschi tamburi
mandolinate d'eroi...

Così gli apparve Egli, quale
noi lo vedremo immortale,
Alpe, a' tuoi limiti stare:

come il Fratel suo remoto
che primo assolse il gran voto,
custode vigila il mare.

novembre 1918.

L'ASCESA

Cielo augusto, profondo: inviolato
asil di fedi, e segno di speranze:
onde veniva a noi, da lontananze
impervie, il Sogno, messaggero alato:

ove ogni cuore in cifre auree di mondi
seguìa tremando il ritmo della vita,
zampillando di là, per la fiorita
terra, l'acqua, che lustri e che fecondi:

ciel, chi te vïolò? Chi di suoi mostri
torbidi osò le conche cristalline,
e per le sfere che non han confine
segnò confini, incise orme, erse rostri?

È l'uomo, è l'uomo. Mentre pulsa il cuore
ferreo, chiuso in corazza, egli, in camaglio,
scruta le vie dell'orrido travaglio,
cerca la preda come un avvoltore.

È l'uomo, è l'uomo. Ei che strisciava, or vola:
ma non per involarti una scintilla,
Sole; il nato del fango e dell'argilla
non così su le umane ansie sorvola.

Ei le accresce, ei le génera. Con ali
rette dal fôco, egli si libra, e getta
la morte, e le città prone saetta,
infime case, eccelse cattedrali...

Oh! potenza del mal come sei grande!
Pure è in te qualche torbida bellezza:
e pur dal lutto, a così grande altezza,
come una luce tragica si spande.

In lui qualcosa è di superno. O Nume,
tu pur saetti gli uomini sopiti:
su le chete vigilie e i fidi riti
guardan le stelle con il morto lume...

E ti pregano gli uomini; ti dice
buono la prona umanità; ma quando
usurpa ella i tuoi modi e il tuo comando,
ella impreca a sè stessa, e maledice...

Pur tempo fu, tempo sarà, che puro
l'uomo rivóli; in mano avrà l'ulivo:
guarderà con rinati occhi il nativo
colle, e l'orto e le case e il mare e il muro:

l'aer placato stormirà d'intorno
al suo libero errare, al remeggìo
placido; il vol sarà tornato un pio
pellegrinaggio al cerulo soggiorno.

Guateran li astri, allora, il serenato
Prometeo saldo sovra il suo timone:
Vega, il tuo raggio, il tuo raggio, Orïone,
guideran lui nel suo tránsito alato.

Partecipando ad ogni occulta fede,
signor di sè, lanciato al suo destino,
per vie di nebbie o sovra il fior marino,
con giusta man, con innocente piede,

l'Uomo, che truce oggi t'invoca, o Cielo,
ciascun per sè, ciascuno alla sua strage,
sentirà per le grandi ali randage
squarciato allora, Iside sacra, il velo

tuo: quel che alterne asconde le vicende
della vita ch'ei franse, e della Morte
ch'ei seminò: raggiando, oltre le porte
del tuo mister, la Umanità che ascende!

DAVANTI A UNA BOTTEGA DI NAPOLI

La bottega è chiusa per la
guerra, assenti i forastieri:
ma sui chiusi sporti neri
leggo ancora: *Madreperla*
Corallo Ambra Tartaruga. .

Dietro, cerula la fuga
d'acque per la immensità!
Si addormenta la città
presso il mare, al vespro azzurro:
vien dal golfo il tuo susurro,
mare: un salso alito viene.

Dove dormon le sirene,
o lunato golfo? Dove?
Una elisia pace piove:
su lo stretto marciapiede
non risponde eco al mio piede...

Oh coralli, tartarughe,
madreperle! Al mio pensiero
ogni equóreo mistero
si spalanca: maraviglie
d'oro, cerule, vermiglie:
scogli neri, eterne rughe

su l'azzurra immensità...
Un odor come di aromi
tropicali; odor di frutti
strani; e tutti i nomi, i nomi
di remote isole: e tutti
i baleni di città
bianche: e tutto l'oriente
mi ritorna nella mente.

La mia mente di bambino,
desiosa di viaggi
lunghi, di pellegrinaggi
nel mistero oltremarino:
dove nutrono le fresche
ombre perle ambre e coralli,
coccodrilli e pappagalli...

Tartarughe gigantesche
sotto un baobab gigante,
dove vídevi l'infante?
ei sognò sulle bacheche:
eran ciondoli, eran teche,
eran corni, eran pendenti...

Solo: ed ei sognò nei venti
i remoti continenti:
il mar rosso od il mar giallo,
ambra l'un, l'altro corallo:
perle a coppe ed oro a massi:
e tra i cocchi e li ananassi
teorie di baiadere...

Si protese nelle sere
della calda estate al mare:
udìa l'onda sciabordare
con un fremito d'invito:
era solo: era partito
per le cerule riviere.

Un baglior di primavere
si spandea dall'occidente;
madreperla iridescente
era il mare innanzi a lui;
vaneggiavano su' bui
scogli in lor vermiglie vene

i coralli: le sirene
ne tessevano monili
per lor seni femminili,
per la loro squammea coda...
Ei vogava; a qual mai proda,
verso quali ultimi aprili?

E sorgevano le donne
belle, a lui, nel cuore insonne:
tutte quelle che inseguiva
la sua mente fuggitiva,
per la spiaggia, in bianchi veli,
sotto tende, o sotto cieli...

Ogni sogno mi riviene
alla mente, in questa via
taciturna, donde spia
glauco il mar delle sirene:
in quest'ozio ove si effonde
solo il murmure dell'onde:

e davanti a questa mite
botteguccia abbandonata.
La mia pallida giornata
non conobbe li orizzonti
infiniti e i paesaggi
infiniti e le infinite

flore e le faune dei mondi,
mar, del tuo glauco al di là;
non conobbe le città
dove tu, vespro, profondi
rosei raggi, raggi biondi
di coralli e tartarughe:

e le venturose fughe
verso li ultimi misteri...
Come oggi e come ieri
il domani gli sarà:
e le donne e le città
sempre uguali alla sua vista...

Addio, botteguccia trista,
donde forse una meschina
giovinetta venditrice
protendea l'occhio infelice
al di là della vetrina,
com'io già nelli anni andati
sulla cerula marina...

O coralli tramontati,
tartarughe morte, senza
raggio più, nè trasparenza:
madreperle scolorite,
quasi imagini di vite
che appannò l'adolescenza...

Ecco ormai scende la sera
sulla tacita riviera;
scende sulla solitudine
l'ombra ormai dell'abitudine:
chiuse omai li sporti bigi
la bottega dei prodìgi.

1916.

HIL IN ORBE BAIJS PRAELUCET AMOENIS

(Nel castello di Baia eran racchiusi qualche centinaio di prigionieri austriaci).

Ci fermammo sul lido di Baia:
l'acqua lenta moriva alla ghiaia,
con un cauto sommesso rumore.
Tutto pace nel piccolo porto
era: in torno stagnava il Mar morto,
di un perso colore.

Dove rise nelli evi lontani
la delizia delli avi romani
or la noia si asside tranquilla:
ove amaron donzelle e matrone,
ove trasse al tuo speco, o Sibilla,
d'orgie ebro, Nerone,

ora un filo di fumo, che pare
dalli abissi del suol vaporare,
arse afferma le foglie e i papiri.
Pur su fuga di tempi e di stirpi,
su caduta di lauri e di mirti,
Italia, respiri!

Contemplate, a quest'ozio, o nemici,
tratti qui dalle offese pendici
che virtù vedon contro furore:
voi vedrete di quanta mai gloria
nutra Italia ogni lembo di storia
nell'imo suo cuore.

Pareva ella dormente sui liti
taciturni, nell'ombra dei miti,
tra memorie, di ruderi involta...
Era desta: balzò, come a squilla:
or da l'Alpe a la punta di Scilla
intende ed ascolta.

Ode, dentro i saturnii suoi piani,
ferver lava di antichi vulcani,
bulicare un antico responso:
vede ai flutti de' sacri tre mari
anelar di lontano, più chiari
te, Garda, te, Isonzo.

E lassù su le candide vette
folgorar tra le eterne vedrette
il baleno che in sen le riarse:
ville e borghi raddursi al suo cuore,
come ai piè del vegliante pastore
le pecore sparse.

Terra ardente, e ridesta ti sei
come il foco ne' campi Flegrei:
or procedi se incalza la mischia...

Splende il cielo, nemici, guardate,
come il grano ne' solchi d'estate,
tra Procida ed Ischia.

Laggiù, dietro l'azzurra giogaia
di Miseno, laggiù nella baia
dove l'onda più par che si avvivi,
qual porpureo tumulto calìga?
Non sei tu sulla eterna quadriga,
Vittoria, che arrivi?

FIAMMA SULLA MONTAGNA

Ecco, par che ne l'alto una vampeggi
luce, ne la serale ombra tranquilla...
Fuoco che arde? Lampada che brilla?
Schiuder di porta o rincasar di greggi?

Brilla a paro di stella — è buono il legno —
e non oscilla — alcun la fiamma para?
Rossa era prima; adesso, eccola è chiara...
Chi vi intende lassù, come ad un segno?

Oh! la Notte, che scende, accende in giro
tutti i suoi fochi, per la valle opima:
rispondonsi elli, come rima a rima,
s'inseguono, respir dietro respiro.

Ma quella in alto, ecco, è diversa: è pura,
è quasi augusta... Sia d'elce o di faggio,
d'olio o di cera, ecco, rassembra un raggio,
alta così su la montagna oscura...

Quei che l'accese non saprà che pare:
estrusse il rogo a riscaldarsi; o d'una
capanna uscendo, ne la notte bruna,
lampada la posò sul limitare.

Per lui son ceppi che gli rendon vampa,
o breve argilla che gli schiara il passo:
per chi la vede di quaggiù, dal basso,
non è fuoco, codesto, e non è lampa.

È meglio, è più. Dice che alcuno è in alto,
dove noi non si vede altro che nero:
che c'è un senso di vita e di pensiero,
anche lassù, su l'ultimo basalto:

che la Notte non dorme; e che s'inalza
fino alle stelle l'ansito terrestre,
di giorno in rododendri ed in ginestre,
di notte in luce, su l'aerea balza...

E chiunque tu sia, tu mandriano,
tu carbonaio dalla oscura vita,
la fiamma che del tuo legno hai nudrita,
la breve lampa che recasti in mano,

come si ascenda ci dimostra, a chiare
mète guidando i nostri piè mortali...
O viator che faticando sali,
forse è in alto la lampa e il focolare!

IL NOME SULLA RENA

Ed egli scrisse un nome sulla rena:
e l'onda accorsa, lenta lenta, a pena,
lambì quel nome... L'aria era serena:
venne dal mare un pianto di sirena.

L'ora del vespro stava sulla landa,
come una nostalgia che si rispanda...
Verde il cielo era, ma con qualche banda
cupa: e l'Orsa vi ardea, quasi in ghirlanda.

Ed il nome era là, su l'ermo lito,
presso un immenso, sotto un infinito...
Gli era vicino un guscio; un fuscel trito
parea segnarlo, immobilmente, a dito.

Stette un attimo; quindi una più forte
onda sciacquò, lo ricoprì, le morte
spoglie coprì. Venne un tuo soffio, o norte:
e fu la sera; e l'ombra della morte.

Ei tornò dopo qualche anno: e tutto era
uguale: rinascea la primavera...
L'onda era calma, l'aria era leggera:
piangeva una sirena nella sera.

La spiaggia era una grande arida landa
piena d'una tristezza veneranda...
e il cielo si tingea di qualche banda
cupa: e l'Orsa vi ardea quasi in ghirlanda.

Ei ricordò. Quel nome affiorò, come
da un oblìo lungo: quella ombra di un nome...
Egli allor bionde, ora avea grige chiome;
speranze àlacri allora, or forze dôme!

“ Io fui che scrissi? E fu la vita pari
a questa rena a cui frangesi il mare...
Tutto io vidi sparir, discolorare,
nome su sabbia, vespero su mari...

Ora è tardi; ogni cosa, amore, gloria,
vita, si annebbia nella mia memoria:
nome che oblìo coprì; detrito o scoria
che sommerse la spuma, ecco la storia

umana... „. E mosse: e, lungi, un suo fratello
giovine, vide; e vide che al novello
vespro, per le accorrenti onde, pur quello,
tracciava un nome con un suo fuscello...

VILLEGGIANDO PRESSO UNA SELVA D'ABETI

Selva d'abeti, ove rimasta è quella
che a' belli anni percorsi, ove sostai?
Dolce come non più mai, non più mai,
l'odor di ragia della tua sorella!

Questo tuo lo risento, io, con narici
indifferenti: quello, oh! ne' miei sensi
foggiava un mondo; vi destava immensi
sogni... Io vedea passar le cacciatrici...

Venìan di là, da un nobile palagio,
vago di signorili ozî e di merli:
merli di pietra, tra cui par s'imperli
il cielo, e qualche volo urta randagio...

Tutte le dame della fantasia
venìano in caccia per la selva immota:
scendeano dalle pagine di un Gotha,
tutte, al richiamo della Poesia...

Sogni di lusso in cuori adolescenti!
E d'esse alcuna rimanea, dispersa:
e mi offriva la sua bocca, riversa
tra le mie braccia. Urlavano nei venti

i veltri in caccia, l'hallalì squillando,
corni sonando con lor note gravi o
lunghe, come ne' tuoi romanzi, Ottavio
Feuillet... Li abeti, nelle pause, a quando

a quando, lenti, su la nostra testa
stormìan, cedendo onde d'aromi al vento...
Io mi sentìa, qual per incantamento,
re d'ogni dama, re d'ogni foresta!

Oggi ripasso. Altri li abeti. Solo
vado, e pedestre, come tal che bussi
a' casolari; e de' sognati lussi
scalpito, no; ma mi accompagna un volo.

Volo di pigre rime; e innanzi, e a tergo,
d'una ghiandaia il frullo, ecco, o d'un corvo...
Aspro era il mondo: a l'orizzonte torvo
quel che parea palagio, era... un albergo.

Ospite, io pagherò dunque lo scotto
per questo breve mio passaggio estivo:
di sosta in sosta, poi, di clivo in clivo,
scendendo a quello che là giù, più sotto,

dischiude ai passi, albergo ultimo, porte
non rivarcate: ove d'amor, di lusso,
non sogni, più; ma tra sentier di busso,
erra, solinga amazzone, la Morte.

UN RITORNO

Torre del Lago, un dì del moribondo
autunno io venni al tuo placido cerchio:
ed eran là, sul non remoto Serchio,
tutti i ricordi del mio breve mondo.

Mi ventavan di là, essi, tra i pini,
con voce d'inquïeti echi marini?
Si spegnean qua, come un represso e pago
respiro, alli orli del tacente lago?

Tutti i ricordi delli anni lontani
ventilavan le mie già scarse tempie:
brusían come una fonte che riempie
l'acqua che vien da' bei picchi apuani...

O ricordi d'infanzia, o bei ricordi,
voi passavate come vol di tordi,
tra i pini della gran pineta nera,
e nel pallor della calante sera.

Poi, taciturno, ecco, pensai le cose
del futuro, la mia vita che pende:
come in autunno il giorno che risplende
già faticato sulle foglie rôse...

E sembra che s'indugi; e sembra eterno;
ed ecco, a un tratto, quale ombra lo tocca?
È un ombra che si addensa e che trabocca,
l'ombra degli anni, l'ombra dell'inverno...

Vita, immensa una volta, oggi rinchiusa
nel breve cerchio delle tue vicende:
piena un giorno di sogni e di stupende
favole: or vuota come un'urna effusa;

Vita che conducesti il viatore
presso la Gloria, in vista dell'Amore,
ed or lo torci con la man tenace
sulle soglie dell'ombra e della pace;

Vita che fosti un bel combattimento
contro le cose, contro gli altri, contro
me stesso: ed oggi mi ti muovi incontro
tacita, assorta in un tuo ritmo lento;

e mi rinnovi i primi anni al pensiero,
ma come vol di stormo passeggero;
e mi ridici i sogni di ragazzo,
ma scoloriti, come antico arazzo;

Vita, pure amerò cotesta mia
ombra, il mio breve circolo segnato,
pur ch'io ti senta ricantar, Passato,
crescer, Futuro, in limpida armonia:

pur che accanto mi venga ella, la Musa,
e m'accarezzi l'anima delusa,
vedendo io tra' suoi bei ricci odorosi
il cipresso segnato a' miei riposi.

Qual sei, tu, fusto della gran pineta,
che ombreggerai la mia sosta, l'estrema?
Qual vetta, de le mille ond'ella trema,
crescerà sul mio cuore ombra discreta?

Quale? Quale tu sia, compagno muto,
e non avevi tu bacche d'alloro:
sul diuturno mio rude lavoro
pur mi basta il tuo segno, il tuo saluto...

Ti veda io, tra le sue chiome, brillare
d'un tuo chiaro oro nel tramonto fosco:
dal chiuso lago a l'ondeggiante bosco
risenta io montani echi, echi di mare;

e mi addormenti nel tuo breve cerchio
con i ricordi miei, Bocca di Serchio:
e giaccia su la tua riva soletta
che da tanti anni come un cuor m'aspetta!

GOLFO NOTTURNO

Sul golfo non fiamme o fiammelle;
ma sembra dal velo dei fiotti
che sgorghi un riflesso di notti
trapunte di stelle.

Non vidi mai Napoli più
soave che in questo battesimo
dell'ombra... Qual molle incantesimo
si svolge laggiù?

Le cose che gli uomini sciupano,
le forme che creano, scompare
sì questo: ma tra cielo e mare
un'ombra non cupa, no,

ma tenera mite serena,
diffonde una soavità...
Chi canta dal glauco al di là?
Lïuto o sirena?

S'incurvano i colli, sott'essi
i lumi che, cielo, tu apri;
travedi la forma di Capri
di qua, tra i cipressi?

Si allunga, laggiù, della via
Caracciolo la bruna riviera:
è pace e silenzio la sera
su Santa Lucia...

Città, nella notte sei come
fanciulla che dorme innocente:
si sente il suo fiato, si sente
l'odor delle chiome

sue sciolte: nel pieno sereno,
il golfo, se il cielo s'imbianchi,
non segna li snelli suoi fianchi,
il gonfio suo seno?

Dov'era, per torbidi umani
la traccia a convulsi piaceri,
adesso ella sogna misteri
di sogni lontani;

si accosta, per strade senz'orme,
per oasi di assorto splendore,
il cuore che vigila al cuore
che ancora non dorme...

Respiran, dimesso il cilicio
di luce, negli ozi tranquilli,
dal Porto al tuo capo, Posillipo,
le rive felici.

1916.

COCOMERI DI VIAREGGIO

Nel ciel curvo, tra gravi
stelle riscintillanti
s'intagliano giganti
li alberi delle navi.

Son qui, dársena amica,
olmi, son qui. Ben sento
passar con fruscìo lento
la fanciullezza antica.

E, della destra, all'omero
ella mi cenna un picchio:
nella manca ha uno spicchio
vermiglio di cocomero.

Oh! dolce il refrigerio
della scarlatta pompa!
Oh! mia trilustre colpa
per te, di desiderio!

Or, (s'io le vie ricalchi
note, e in cor mio ne goda,
e i venditor rioda
tonar, come oricalchi,

con voce ove il vigore
tosco non ozia o langue:
“ Chi vuol? Gli è come sangue! „
“ Chi vuole? E' par di fiore! „)

or ti rivedo, o mia
fanciullezza: pur anco
sei là tra banco e banco
o al canto della via:

che guardi desiosa
quei goccianti trabiccoli
in cui mille pericoli
la governante chiosa.

Bimbi della marina
se ne rimpinzan ghiotti:
tu, no: delle tue notti
spettro è la santonina;

e indarno aneli il fresco
frutto, a polpa di carne:
ti vieta di gustarne
dragone anglo o tedesco.

Qua, venditore: adesso
son libero di me!
Porpureo frutto, a te
senza timor m'appresso;

ch'io le mie labbra accosti
alla tua polpa dolce,
al succo tuo che molce
l'arsura degli agosti.

Che è? Ben questo il premio
che bimbo io desiai?
questo il licor che ormai
tenta il mio labbro astemio?

Questo? Un nauseabondo
succo: e la polpa opima
par che un aroma esprima
sazio, ma non profondo.

Questo, o bimbi marini,
v'invidïai? Più tardi
questo sognai, ne' tardi
inverni subalpini,

e per esso mi tenne
il ricordo di un mare
verde e di vele chiare
sopra vermiglie antenne?

Oh! fanciullezza, senti,
l'antica offerta io sdegno:
non rammostrarmi il segno
avido de' tuoi denti.

Frutti di volgo, pregio
d'altri palati, in bando!
Un frutto io mi domando
minor: ma d'orto egregio!

MISANTROPIA

Malinconia di sere estive, in cui
quanta ha rea folla la città profonda,
esce, riempie chiare piazze, inonda
vicoli bui;

malinconia d'albe d'inverno, allora
ch'escon li artieri cui cacciò di casa
l'aspro lavoro: e quei tardo rincasa
che trasse l'ora

in luride taverne o a ricche cene,
malinconia d'albe o di sere, io spesso
t'ebbi vicina, e men risento adesso
correr le vene.

Sere estive, invernali albe, voi tristi
siete! Gli uomini in gregge! Ahi dessi, ahi dessi,
che vorresti non mai, se tu potessi,
Cuore, aver visti!

NISIDA

Cimitero dei galeotti

Alto così sul mare,
tra mezza costa e il lido,
qual maledetto nido
d'avvoltoi morti appare?

Maledetto? S'insena
così tranquillo. Un velo
calmo, sovr'esso, è il cielo:
sotto, l'onda tirrena

batte li scogli, lenta,
senz'odio più, senz'ira:
un fil di fumo aggira
la baia sonnolenta,

dal Vesèvo, alto e solo
distruttor millenario...
Sul penitenzïario
passano alcioni, a volo.

Uomini rei, vi ho visti
pur ora: calvi, rasi:
oblique fronti, quasi
ferini occhi: più tristi

or che sembra ogni truce
fiamma entro lor sopita;
tutto quel che la vita
come un rifiuto adduce

qua: tutto quel che scerne
gorgo di malefizio,
quanto esprimon di vizio
i trivii e le taverne,

tutti, empie menti, pigri
animi, adunche mani,
tutti voi vidi; umani
no: volpi, un tempo, o tigri.

Ma ne' vostri occhi stare
anche un desìo; pur esso
vidi sotto il convesso
fronte, e le tempia rare...

Desìo del mondo, ancora,
di libertà disìo:
il paesel natìo,
o la natìa dimora?

Ma d'un recinto in faccia,
fra tanta in cielo e in mare
bellezza, ecco vi appare
l'ombra: e vi riminaccia.

Quanti di voi dal bieco
carcere al dolce sole
non torneran! Vi vuole
la nuda terra seco.

Oh! i nostri campisanti,
orti empiti di fiori!
Pellegrinano i cuori,
ivi: e le donne amanti

e le madri e li onesti
figli e i fratelli un nome
cercano. E sciolgon chiome
quelle: e dan pianto questi!

Non fiori a voi, non fievoli
preci toccano in sorte:
non vi scioglie la Morte
dai ceppi abbominevoli.

Non nomi. A voi non serve
più nome, ormai: le colpe
fecervi o tigre o volpe,
o subdole o proterve

tempre ferine: e come
quelle, sotterra andrete.
Niun chiedendo ove siete,
che gioverebbe un nome?

Oh! sconsolata morte,
oh! disperato oblìo!
E il cielo è così pio;
così calme, le morte

onde si frangon, sotto:
così dolce è la sera;
la cerulea scogliera
specchia il ceruleo flotto!

Umanità, non anco
dal delitto affrancata,
cui la Colpa sogguata,
cui morde il Vizio al fianco;

turba onde in cuor ne viene
terror, sì, ma compianto;
mai non aperti al pianto
occhi, e cuor chiusi al bene:

oh! possa tu, dal covo
cupo ove poserai,
purificata ormai,
fatta occhi nuovi e nuovo

cuor, possa tu, redenta
da l'inconscio cammino,
tendere ove il divino
cielo già s'inargenta;

e, toccato il più fondo
gorgo della miseria,
balzar dalla materia
sozza allo spirto mondo;

come li alcioni a volo
valicar fosse e muri,
e giungere i tuoi puri
astri, o promesso Polo!

L'UOMO LIBERO E LO SCHIAVO

Seguii l'argine. Era
il vespro: un vespro quale
mai vide occhio mortale...
Su la tacita spera

dell'acque, il ciel, riflesso,
ardea, come di brace:
e sì grande la pace,
che udiasi, lungh'esso

l'argine, lo sciacquìo
d'una barca ormeggiata,
come dimenticata...
Era, in torno, un oblìo

di tutto, una deserta
solitudine... Certo,
il mondo era deserto:
e quella, lunga, aperta,

via fluvïal, guidava
a un mar selvaggio, pronto
a inghiottirci; e il tramonto,
rosso come di lava,

era certo un de' primi
vespri del mondo appena
nato. Si aprìa la scena
sui travagli sublimi.

Anch'io, solo, in quell'ora
deserta, io mi parevo
a me stesso il primevo
uomo, che cerca ancora

la sua sede, che vaga
nel vespero, dall'una
plaga all'altra: e la luna
gli illumina una plaga

deserta, e gli fa lustre
sul fiume, ecco, le canne,
pronte a tesser capanne
dopo, al suo gesto industre.

La vita, or gli è randagia...
La záttera, ch'io stesso
con tronchi di cipresso
contesta ebbi e di ragia

spalmai, presso la riva
mi aspettava fedele:
non remi avea, non vele;
scendea, non risaliva.

Io risaliva. In fondo,
quai rigavano creste
viola il bel celeste?
Eran di un altro mondo

i limiti, i confini?
Forse di là, di là,
un'altra umanità,
non d'uomini marini,

ma terrigeni, forse
viveva? Io risaliva;
guidavami di viva
luce il faro dell'Orse.

Risaliva. E nel cuore
nulla avevo che il senso
del vuoto e dell'immenso;
solo il gelo, e il calore,

e la sete e la fame
sentìa; strappare a morsi
l'erba: dal fiume, a sorsi,
ber l'acqua, in tra il fogliame.

Ah! Quel rombo? Chi giunge?
Qual flagel mi minaccia?
Prosternavo la faccia,
io; ma il rombo, di lunge

crescea, faceasi presso,
mi giungeva in un lampo...
Quel mostro? Un ippocampo?
Ah! Fui d'un balzo; e in esso

mi ravvolsi nel raggio
del tuo riso giulivo...
E il mondo primitivo,
e il vagante selvaggio,

e la landa, ai primordi
del tempo, ah furon vani
farnetichi! Le mani
tue, che sapean di fior di

rosa, che macerate
erano in un aroma
moderno, e della chioma
tua le anella dorate

mi avvinser d'incantesimo
cupido... Oh! mia squisita
civiltà! Febril vita
del secolo ventesimo!

Oh! soavi sconfitte!
E l'uom libero, industre
sovra landa palustre
fabro di palafitte;

l'uomo da' truci istinti
primigenii, l'irsuto
navalestro, sbattuto
tra gorghi e laberinti,

l'uomo, petto di bronzo,
rifù l'eterno schiavo...
" — Ma dove andava? — Andavo,
bella signora, a zonzo! —

— La riporto alla villa,
allora... — „ E si discorse
delle prossime corse,
di un thè, d'una tranquilla

gita in auto... Fra tanto,
il tramonto cadeva:
la pronipote d'Eva
si abbottonava un guanto...

UN GIORNO A VERONA

I.

GLI AMANTI

Entrai nel tuo recesso,
Morte, con cauti passi;
sogguardavi tra i bassi
rami, tu, d'un cipresso?

No: l'autunno, tra loro,
pavido d'un suo riso,
seminava indeciso
piccoli grani d'oro.

Già nel mattin, Verona
sì cheta mi appariva...
Lungo la curva riva
il verde Adige suona:

specchian le antiche mura
i rapinosi fiotti;
ponti vetusti, rotti
argini, tra verdura

pallida: i tuoi, Cangrande,
archi, ed i tuoi, Mastino:
da un remoto molino
come un ronzìo si spande.

E quel senso di morte
e di malinconìa
a fianco mi venìa
oltre le chiuse porte

del piccolo recinto,
ove, nell'urna rôsa,
la morta amante posa,
presso l'amante estinto.

Passò su lor, selvaggia,
la curïosa turba:
villico che s'inurba,
teutone che viaggia:

nutrice che in Romeo
un milite impersona;
o Shylock che in Verona
più s'immortala ebreo.

Tutto, l'intercolunno
vide: e su l'urna, sparte,
piovver viglietti e carte,
come foglie d'autunno;

mentre alcun, con rea scorta
di documenti e chiose,
ch'ei mai non visse oppose,
e ch'ella non è morta:

e il casto vel, che chiude
membra e ricordi, alzando,
volle leggende in bando,
pretese l'arche ignude...

Tu, Morte, a stelle a stelle,
tessei la storia, in tanto:
non più d'un vel, d'un manto
chiudei le forme belle;

trasfiguravi il senso
di lor favola incerta,
nella breve arca aperta
chiudevi il sogno immenso:

e disdegnando i brevi
giorni, e l'oblìo fatale,
sul loro amor mortale
l'eternità ponevi...

Oh! fra rimpianti e bende,
posate, avventurati;
guizza un ramarro ai lati
dell'arca: e un fior ne scende:

un salice i capelli
striscia sul pavimento;
passa leggero il vento
su questo; e ondeggian quelli.

Posate; e non vi tedi
volgarità di torme...
Calchin d'innumeri orme
la sacra terra i piedi

villani; a voi che importa?
Ben altra sede è vostra:
è dove un cuor si prostra
presso una dolce morta:

dove un'amata plora
il seppellito amante,
dove su spemi infrante
pende una tragica ora.

Qui della vostra spoglia,
altro non è che il nome:
qui tra le arboree chiome
chi il mite autunno spoglia.

O giovinezza, e guarda
tu, sempre, il pio quadrato:
Amor, col piede alato
sempre costà ti attarda;

allodola, che male
li richiamavi al giorno,
a questi muri intorno
canta il tuo canto, uguale...

Nulla qua muti: e il mondo
che d'altre gioie è pago,
qui, nel recinto vago,
senta il desio più mondo:

pensi che tutto è meno,
oltre le ferree porte,
d'una serena morte
sopra un diletto seno...

II.

ALEARDI

Si accendevano i fanali;
e nella piazzetta mesta
non si udìa voce nè pesta,
fruscìo d'ombre o batter d'ali.

Era nella piazza erbosa
il monumento al Poeta;
solitudine quïeta
come un chiostro di Certosa.

Radi alberi la cingevano
con i lor rami d'un giallo
autunnal; sul piedistallo
le cifre antiche stingevano.

Davanti gli erano i colli
suoi, dov'egli fu per lustri;
davanti, oltre i balaustri,
cupo il fiume co' suoi molli

fiotti il ferreo terrapieno
rodea... Tutto egli guardava,
con la sua pupilla cava,
il Poeta. Era sereno.

Egli, che avea tanto amato,
or di marmo aveva il cuore:
morte le belle signore
che lo aveano lusingato

forse con lo sguardo ardente,
forse con l'ardente seno...
Morte. Ora egli era sereno,
ora, indifferentemente.

La sua gloria era, siccome
il tramonto, tramontata:
s'era ogni rosa staccata
dalle sue marmoree chiome:

solo sotto i ponti eterni
correa l'Adige sonante:
così ormai, così, per quante
primavere, e quanti inverni?

Primavere della vita
e primavere del canto:
tutto il riso e tutto il pianto,
quanto sfugge e quanto invita,

che mai foste? Egli era pago
di veder l'Adige sotto
fiottar, cupo: e Castelrotto
di lassù ridergli, vago...

Eran le sue cose, uguali:
egli, solo, altro non era
che una bianca ombra severa...
Si accendevano i fanali...

1913.

LA LETTERA IN MARE

E la lettera a me cadde di mano
e il mar la prese, e la portò lontano
verso le bianche vele... Oh non era ella
una lor bianca piccola sorella?...

Ma non andava verso l'alto; andava
così sull'onde, dietro qualche bava
di vento... Il porto era lontano; il porto
ond'ella usciva, era laggiù, nel morto

passato... Ed io la stetti a rimirare
a lungo, a lungo... Errava ella pel mare
immenso, così piccola, tal volta
sospesa a fiore, tale altra travolta

dalla maretta... Oh! lettera fedele
tu le raggiungerai, forse, le vele
ferme sul fondo cerulo dell'aria,
verso Livorno, verso la Palmaria,

verso Luni, a' miei belli anni diletta:
oh mia piccola lettera, riletta
tanto, or gettata, quelle bianche vele
non sembrano laggiù, forse, le stele

d'un camposanto? Era nel tuo destino
questo solenne tumulo marino,
poi che l'amore è grande, anche se tiene
in poche cifre, e in un " Ti voglio bene ".

Così, così: chè non dovevi tu
cader tra fango: dovevi laggiù
nell'infinito, nella lontananza,
allontanarti con la tua speranza

morta: dovevi andar verso un sereno
oblìo, verso un promesso arcobaleno
di pace, verso quella alba lunare
che a poco a poco sorgerà sul mare

cerulo... Va, piccola vela... Forse
lungi, più lungi, un'altra Vega, altre Orse,
forse sorrideranno al tuo viaggio,
guideran forse il tuo pellegrinaggio:

e tu ritroverai la riva estrema,
dove l'ultimo verso del poema
che in ogni cuore palpita inespresso
canta come usignolo in arcipresso:

la riva ov' erran, sotto rosei cieli,
in rosei seni, spiriti fedeli:
ove le cifre che tracciò l' addio
ove le cifre che tracciò l' oblio

sembrano ignoti segni, ignoto male
della dolente umanità mortale
che piange, prega, si dispera, espia,
e ignora la lontana óasi natia;

la riva che ogni cuore ha traudita
sonar, di là dai gorghi della vita,
quando l' amor lo empì, di un canto lene
come di flauti, come di sirene;

e poi non udì più, come non ode,
quando la vita gli tornò, custode
arcigna, a fianco e gli premè, tranquillo,
sul caldo cuore il gelido sigillo...

Va, va, piccola vela. E forse, e forse
quand' io le vie terrene abbia percorse
tutte; e l' anima mia, come smarrita
naufraghi anch' ella in una onda infinita,

e anch' ella approdi a qualche ultima riva
ove tutto il passato a lei riviva
mutato in sorridente eternità,
al di là sempre più, sempre al di là,

chissà che non riveda ella quel punto
bianco, vela nel mare, astro in trapunto
cielo, come la stella vespertina
che s' accende ora sopra la marina:

la tua lettera, l' ultimo saluto
dell' amore che parvemi perduto
per crudeltà del mondo e della sorte:
l' amor vittorïoso della morte,

e che alfin pago, alfin compiuto, alfine
non pauroso più d' ombra e di fine,
m' aspetterà su la remota riva
cui tende il sogno e cui l' anima arriva.

L'INFINITAMENTE PICCOLO

(Foro romano)

Sorrideva nell'aria
la Primavera acerba;
io camminai sull'erba
dell'Urbe solitaria.

Osai, piccolo verme,
io, duemil'anni poi,
presso i tuoi templi, i tuoi
propilei, di tra l'Erme

mútile, i torsi gonfi
e le membra contorte:
sotto le sacre porte
memori di trionfi,

osai strisciare, io, cauto,
io, mentre intorno, torvi,
stavan calando corvi
forse, a un lor pasto lauto.

Ma di sentirmi io tanto
piccolo, in me non era
tedio: la primavera
mi ridestava accanto

tante piccole cose:
e il vasto mondo era ebro...
Di tua grandezza, Tebro?
no: di un odor di rose.

Tutto quello che l'uomo
alza superbo al sole,
cupola immensa, mole
gigante, arco, erma, dômo,

è senza vita. Soli
piccoli, vili, inermi,
vivon gli uomini e i vermi,
i corvi e i rosignoli.

E quell'odor di fiori
era delizïoso...
Onde venia? Da un roso
testo che sporgea fuori

del sacro suol, com'una
testuggine sopita...
Oh! la piccola vita
che in un coccio si aduna!

Passavan tra fatiche
aeree le api;
niepita, e fra i tuoi capi
strisciavano formiche,

e mentre già dalli arsi
steli sudavan gomme,
ecco su putri gromme
li insetti rinnovarsi...

Picciolo, il tutto; ed io
ero una parte d'esso:
strisciavo anch'io lungh'esso
il muro a solatìo;

e invano, io, nel chinarmi
al suol, vedevo enorme
colmare un'ombra l'orme
del mio piede tra i marmi.

Oh! gloria, oh tempo, flutto
inutilmente immenso!
Me disfaceva un senso
tacito: io nulla; ei tutto...

Ma, vastità infinita,
immota eri, non viva:
e questo nulla empiva
sacra energìa, la vita...

IL FANALE

Nella notte, sul molo,
il piccolo fanale
nella sua luce uguale
splende, tranquillo e solo.

Rado rumor di passi
sovra l'asfalto suona:
sotto, l'onda corona
di spuma verde i massi

tacitamente, senza
palpiti... Ed ecco, prima,
brilla una stella in cima
d'una canna da lenza.

Piccola stella, segno
forse di vie superne,
cui non uman discerne
occhio, o divina ingegno,

termine forse, e lume
di un suo sidereo molo,
questo, terrestre e solo
su circoscritte spume,

ella con mite sdegno
par che riguardi; e pare
beffi dal limitare
del ciel l'emulo indegno.

“ Che fai, solo e deserto
tu, su lapidea stanza?
Che luce e che speranza
nutri con l'olio incerto?

Chi sei? Da che ti nomi?
E quai te reggon norme?
chi tragge a te? veggo orme
intorno a te di gnomi...

A che ti accendi allora,
che val la tua vigilia?
Quanto costà si esilia
è vanità di un'ora:

sol noi, da la convessa
volta, con vece eterna,
pioviam la luce alterna,
l'alterna ombra sovr'essa.

Spegniti dunque: e lascia
che per l'immenso vano
or cinga il sonno umano
la tenebra che fascia „

L'astro così favella;
e dall'esiguo molo
il fanaletto solo
par che risponda: “ O stella,

oh più di me felice,
certo, in tua ricca luce!
L'orme che a me conduce
la notte isolatrice,

piccole son: di umani
pavidi... A te chi viene?
orme che il ciel contiene:
io gnomi, e tu titani...

Pur, qual sian essi, a loro
quanto io qua dò, tu doni:
luce per li ozi buoni
e guida al pio lavoro:

sogni, quaggiù, di pesca:
grandi, lassù, speranze:
tu cuori ed io paranze
pariam nell'ombra fresca:

tu, sideral conforto
ultimo ai cuori erranti:
notturno ai naviganti,
io, cennator del porto.

Quel che tu fai nell'etra,
io su la terra adempio:
seguo l'eccelso esempio
io, dal mio stel di pietra:

e, come appari, o stella,
tu, di fra i tuoi pianeti,
io, tra le mie pareti
sciolgo la mia fiammella.

Pari siam dunque. E forse,
più alto, ov'è più pace,
più su d'Artofilace
oltre le Veghe e l'Orse,

oltre i Gemelli e il grande
Sirio e Boote e Arturo,
tessendo in ciel più puro
più vivide ghirlande,

forse di là, qual nastro
lucido, un lume passa,
che in suo chiaror sorpassa
me lampada, e te astro! „

Successïon di piani,
ascensïon di vite!
Oh! non vi sbigottite
piccoli fari umani.

Tutto che brilla o tepe
ad un officio adempie;
pupilla in cave tempie,
lucciola in umil siepe;

face su esigui moli,
lampada in ree miniere...
Luce: alle fronti nere!
Luce: ai travagli soli!

Luce per tutto, in ogni
dove l'uomo opri o traini:
Luce al navil, che ammaini,
Luce al pensier, che sogni!

Snodati, orsù, catena,
ti accendi, o teorìa,
per la celeste via,
e su la via terrena!

Brillate dunque, o stelle,
o lampade, o pianeti;
lucciole dei roseti
fiamme delle cappelle...

Lucerne al desco umano
astri alla mensa eterna,
l'occhio vicin vi scerna,
vi speculi lontano.

E li esseri dispersi
negli infiniti mondi
vedano in dischi tondi
crescere li universi;

e d'ogni fiamma accesa
sopra o intorno a loro
foggin la scala d'oro
d'una perenne ascesa.

LA MEDUSA

I.

Tu navigavi sicura
a fior dell'acque soavi;
ondulando elle, sembravi
tu secondarle, in misura.

Andavi con remeggìo
cauto, tra 'l velo corrusco,
non più vibratil mollusco
che iridescente sciacquìo.

Il sol frangevasi nella
molle compagine tua;
tracciavi un solco di prua
con delle punte di stella:

parevi d'alighe un fascio
o un groppo d'ibridi fiori:
nel variar dei colori
eri smeraldo o balascio;

un vivo nicchio parevi
divelto ai sassi marini;
flora di equorei giardini,
fauna di boschi primevi.

Tutto eri: e non le tue chiome
avean di serpi apparenza:
chi su la tua trasparenza
impose il tragico nome?

Vivevi lieta, seguivi
a fior dell'acqua, medusa,
fuor della darsena chiusa
verso i delfini giulivi:

via dalle navi corrose
verso più libero mare,
seguendo un solco lunare
nelle correnti nascose.

Dove ne andavi? A qual plaga,
a qual tuo segno fissato,
parte del grande creato
infinitesima e vaga?

Qual ti attraea plenilunio
ignoto a noi, nel profondo,
spora del piccolo mondo
strappata al sonno nettunio?

Tu non sapevi; ma chi
regge li insetti e i pianeti,
forse pei glauchi segreti
ti sospingeva così...

II.

Or qual mai rete ti ha colta,
qual mai tu strada hai smarrito?
Chè ti riveggo sul lito
di tra la sabbia, travolta,

tornata un flaccido grumo
ch'orma, o un viluppo che striscia,
co' tuoi capelli di biscia
color di fango e di fumo.

Con suo fuscel non appena
qualche fanciullo ti fissa,
ecco e ti agglútini, infissa
al tuo supplizio di rena:

e del tuo siero che gocciola
oscenamente per via,
di stella no, ma una scìa
tracci di bava di chiocciola.

Tra breve il piè d'un bifolco
calpesterà la tua mota:
come, d'un rospo, la rota
fa d'un barroccio nel solco:

le trasparenze perdute,
informe fracida lacera,
sarai la spoglia che màcera
e l'immondezza che pute.

III.

Illusïone, medusa
che in mezzo all'acque soavi
il nostro sogno guidavi
fuor della dársena chiusa,

fuor della vita crudele
ove urgon ferree catene
tal le recenti carene
qual le antichissime vele;

che per il libero mare
ove ognun cerca la sua,
eri a chi stella, a chi prua,
a chi miraggio solare;

che rivestivi di mille
potenze arcane l'incanto,
e spazïavi per tanto
mar, di tra sirti o tra antille;

illusione, che attrai
sui gorghi trepidi i cuori,
e quando par che tu affiori
niuno ti afferra pur mai;

illusïone, ah che il mero
aspetto tuo qua si chiuda?
Eccoti flaccida e nuda
sopra la sabbia del vero.

La pronta lenza bastava,
bastar due cappi leggeri:
Illusïone, e dov'eri
ecco è un rabesco di bava!

Passo nel vespro che scende
io su la spiaggia che annera:
oh! l'agonia della sera
tra le sue livide bende!

Dove fu d'oro la spiaggia
ora è una tragica duna;
un orto parve: or s'impruna
come una landa selvaggia...

Voce del mondo, e sei muta
tu, nel singhiozzo del mare?
Tutto che amammo, non pare
illusione caduta?

Nel cuor di ognuno dei vivi
qualche grandezza è delusa:
Illusione... partivi,
ed approdavi... medusa.

CAMPANE NOTTURNE DEL VENTITRÈ MAGGIO

Suonano dunque le campane? Dormo
dunque, o son desto? Suonano campane...
Per quali sagre? Per quali dïane?
Suonano a doppio, sì, suonano a stormo...

La notte è piena. Odora, italo maggio:
la notte è piena, e son sì verdi i tigli...
Suonano? Ah! Chiama, ecco, la Patria i figli,
per la sua libertà, contro il servaggio!

Suonan per questo le campane... È un coro
lungo che investe l'odorante sera:
sembra il sussulto d'una primavera,
profondo tanto che si fa sonoro.

Suonan di là, Santa Maria del Fiore?
Suonan di qua, Santa Maria Novella?
La notte è piena; palpita ogni stella
via via che un rombo cresce e l'altro muore.

L'udran di là, dal florido Mugello,
l'udranno dal dantesco Casentino;
Chianti, e l'udrai, tu, valle di rubino,
Val d'Elsa, tu, che il nome hai così bello:

nome di spada, nome d'arma buona
liberamente scintillante al sole;
tutte l'udrete, o valli calme e sole,
tutte, fra i colli che vi fan corona.

E caleranno i vostri figli, ad uno
ad uno, o a gruppi caleranno, a schiera,
maggio, odorando tu nella tua sera,
come niun maggio odorò mai, nessuno!

Vengon, campane. Lasciano le donne
che hanno in testa d'acciaio una raggiera:
lasciano il lor molino o la gualchiera
loro: movendo nella notte insonne.

Lasciano i solchi, lasciano i maglioli,
lasciano il fido róccolo e la rete;
lascian li alari ove odorò l'abete,
lascian le cune dei minor figlioli...

Alle frontiere, alle frontiere... Ah, senti?
Suonano i bronzi delle avite pievi:
suonano a tocchi lunghi, a tocchi brevi,
desti tra le profonde ombre imminenti.

Suonano tutti, i patrii bronzi; e l'onda
corre, dilaga dal Cimone al Catria:
svègliati, o figlio: ecco, chiamò la Patria,
e tu ben sai come le si risponda...

Svégliati! O sante nella ombra di maggio,
campane, a stormo! O voi le udite: è l'ora
prima che il cielo impàllidi l'aurora
esse, ne l'ombra, v'urgono al viaggio...

Avanti, al lembo ove sul mar dirupa
sì, ma si specchia l'itala fortuna:
avanti, ai picchi su cui stette bruna
e si accampò la calva aquila cupa:

avanti, o figli delle pie contrade
ove più puro il fior d'Italia arrise:
ove di pace s'ammantò, s'intrise
di gentilezza e di serenità... Deh

avanti! Udite? Suonan le càmpane
come un coro d'immensa maggiolata:
suonano alla città che s'è svegliata,
suonano al borgo onde risponde il cane...

Suonan su l'Arno, suonan su l'Ombrone,
suonan sul Serchio, suonano su l'Ema:
tutta la sera è un gran bronzo che trema
come d'una ridesta passïone.

Suonan sul Pesa con un lento rombo,
suonan su l'Elsa con un respir fievole:
suonan sul Chiana, suonan sulla Nievole,
tutta la sera è un fremito di piombo...

O bei torrenti, che specchiate a sera
pioppi e cipressi, e in vetta ai colli i lecci,
o fiumi taciturni e villerecci,
tremuli ancor di un ritmo di gualchiera,

ecco, le udite le campane? Io sento
venire il suono, e come d'alveare
dietro quel suono il lungo calpestare
de' passi vostri, che mi porta il vento.

Tacque la bronzea voce. Ecco, imminente
pende la Notte in sua calma serena...
Ah! ma il rombo del sangue in ogni vena
prolunga il suono, indefinitamente.

Tutte le vene hanno il lor piccol bronzo
che chiama ancora, che da presso incìta
la giovinezza, per morte o per vita,
verso i confini tuoi, conteso Isonzo!

IL DISCEPOLO DI BENVENUTO

Sul palagio di Luca
Pitti crescea la luna:
parea come, a fior d'una
acqua, ninfea che luca...

Inver, sul dormïente
palagio, ella parea
che sbocciasse ninfea,
misteriosamente:

come su gorgo oscuro,
dai secoli impietrato:
sul tuo gorgo, Passato,
fiore non perituro.

Oh del cuor di Fiorenza
luce soave e tetra!
Oh sulla scabra pietra
morbida trasparenza!

Parvemi di vedere
reduci, in quel pallore
d'ombra, in quel bianco fiore,
antiche primavere,

più sorridenti delle
nostre: un tempo più rude,
ma d'arti schiette, in nude
forme, in sembianze belle.

O Benvenuto! Ed era
la tua vita, il tuo vario
mondo: e uno statuario
ero, o un orafo, vera-

-mente io pure, trattando
io scalpello o bulino,
discepolo vicino
al maestro ammirando.

Pensavo io quella sera
qual bella linea chiusa?
L'occhio d'una Medusa,
l'ansa d'una saliera?

O più, nella sorrisa
mente passava, in gonna
di sciamito, qual Monna
Violante, o Monna Lisa?

Ah! Ben questo, ben questo...
E la vedevo: chioma
bruna, donde un aroma
venìa, scossa da un gesto

di canéfora; e li occhi
lúcere nel pallore
d'ambra; e la bocca, fiore
onde il disìo trabocchi,

ardere; e la favella
fluirne con toscana
grazia, canora e piana
da quella bocca bella.

Uscivo allora allora
di vederla: ero intriso
di luce, dal sorriso
del suo volto di aurora:

ebro di un bacio accolto
nella sua molle palma:
— si ritraea, con calma
grazia, il suo puro volto —

ripensavo la bruna
curva della sua nuca,
sul palazzo di Luca
Pitti ardendo la luna:

ripensavo l'orecchio
nitido di tra i bassi
capei, sonando i passi
miei sovra il Ponte Vecchio:

e dell'amor che invano
m'avrebbe fatto scarno
non io doleami — l'Arno
sotto scorrea con piano

fiottar — non mi dolea:
ella sarebbe stata
più che la Forma amata,
la bella amata Idea,

di scalpello o bulino
ideal guidatrice,
imagine felice
del maggio fiorentino.

...E tutto questo era
sogno, e sparve. E la via
di Por Santa Maria
mi riebbe: e la sera

di quel giorno di maggio
del millenovecento-
-dieci... O bel Cinquecento
raffinato e selvaggio,

com' eri lunge! Ed io
passavo, viandante
solo... Monna Violante,
o Monna Lisa, addio!

VILLE TOSCANE

Ville de la Toscana,
chi mai, chi potrà darmi,
pel verso, la sovrana
austerità de' marmi

vostri, delle sognanti
vostre acque e de' cipressi
vigili a' vostri ingressi,
come di campisanti?

Oh! grave stile etrusco,
timpani e intercolunni:
muri che copre il musco
da innumerati autunni:

statue mútile, plinti
mozzi, fonti intasate,
fila di carpinate,
serie di laberinti:

métope granducali,
arazzi medicèi:
o tirsi, o caducèi,
corni irti, e pié con l'ali!

Pei colli, al pio febbraio,
ecco, è un divino sfondo;
quale, in qualche suo tondo
dipinse il Ghirlandaio:

par da qualche verone
il paesaggio vivo,
il lume primitivo
d'una Annunciazïone...

Sembra la Terra immersa
in un ardor suo chiuso:
ma dal cielo un diffuso
fascino si riversa;

ma lustran, con nitore
di madreperla, i colli;
ceruli, quasi molli,
ei, sul terrestre ardore.

I cipressi nel piano,
in teoria lor grave,
sembrano come ottave
verdi, o Polizïano:

levan le vigne i serti,
quali, di tra cimase,
fregi che vi suase
Leon Battista Alberti;

chè in perfetta armonìa
qua la Diva Natura
mescola architettura
pittura e poesia.

O ville, onde nel breve
verso il fantasma indarno
passa: di valle d'Arno
ville, o di val di Greve:

al cui sognante cerchio
tornerà la sospesa
vita, di val di Pesa
ville, o di val di Serchio:

ville della val d'Ema
sovra pendìo fuggevole,
ville di val di Nievole
in verde ombra che trema:

oh! fra voi tutti, ameni
luoghi al ricordo sacri,
ninfe entro pii lavacri
immerse i piè terreni,

sia de' febbrili giorni
l'óasi, tra voi, tranquilla:
ognuno abbia la villa
ove il suo cuor soggiorni:

cuor del Rimpianto, o cuore
del Desìo: dove tu
gli torni, o Gioventù,
gli riarrida, Amore!

L'AQUILA PRIGIONIERA

Sovra un trespolo basso, era il predace
uccello, e il ciel vietavagli una salda
rete. Da torno, nel meriggio, calda
le terra pia si addormentava in pace.

Non la pace de' suoi candidi ostelli,
non il silenzio del rupestre nido,
— ove non l'uomo piccolo ed infido
ma i grandi immoti abeti avea fratelli —

pace e silenzio assai men vasti: umani.
Pur gli eran cari. Uso a catene, ormai,
l'aquilotto prigione i suoi ghiacciai
calmo mirava, alti, laggiù, lontani.

Qui giardini, composte acque, frequenti
sentier. La gabbia all'orlo del giardino
stormìa di frondi al rezzo mattutino,
che parea, più che vento, eco di venti.

Doleansi fior, d'aerei saluti,
che non l'alpe natìa più li rimembri.
Eran prigioni anch'essi i rododendri
al piede della sua gabbia cresciuti?

Talvolta in alto, contro il bianco o il grigio,
grigio di rupi, bianco di diacceti,
un punto nero. Ei si beccava i geti:
l'altra aquila era là, sopra il fastigio.

Che gli importava? Tutto era lontano,
il nido, il monte, i grandi alberi, i venti,
prede di falchi e specchio di torrenti,
la bianca pace e il livido uragano.

Così visse lunghi anni... — ah! furon lunghi
anni, o dì brevi? — e tutto era immutato:
sempre, dinanzi al prigioniero alato,
par che il monte i suoi gran vértici allunghi;

sempre, sovr'essi, il ciel curva l'immenso
arco, morbido quanto ei paion rudi:
sempre, a' chiomati clivi, ai picchi ignudi,
vapora il piano il suo torbido incenso.

L'aquila dorme. Del suo vol quasi ella
dimenticò la possa e la fortuna:
invano il nembo colaggiù si aduna,
sboccia invano quassù l'ultima stella;

ella sente nell'ali, or, non il rombo
dei venti o il peso di predate lane,
ma un pigro sonno, come un tedio inane
che le ripiega, ecco, e le fa di piombo.

Pure, un vespro... (Oh! il tramonto era divino;
il ghiacciaio splendea come di un lume
nitido, effuso: ali di cigno, piume
di condóre. Ogni clivo era un giardino.

Capelliere d'abeti intorno a roccie,
nere, quelle, e coteste eran di foco;
e tal la quete che si udiva un roco
fonte sgranare le sue mille gocce...)

pure, un vespro, che, dunque, entro il suo cuore
ormai pacato, ne' suoi rostri, ormai
franti, nell'ale ripiegate ormai,
nei vinti artigli del dominatore,

qual mai diverso fremito, qual mai
impeto sorse, qual mai peritura
forza, vincendo il tedio o la paura
gli proruppe nel cuor: Libera! Andrai?

Pria della morte rivolar, non fosse
che un'ora, un volo: ritoccar le cime;
rinebriarsi all'alito sublime
de' ghiacci bianchi e delle rupi rosse;

risentire il selvaggio impeto delle
cascate, e rimormoreggiar li abeti...
L'aquila s'erse. Ecco, spezzati i geti,
fissava gli occhi a un seminìo di stelle.

Un varco! Ah! come, tanti anni, quel varco
non avea visto? Un varco alto tra maglia
e maglia: come tra la nuvolaglia
si strìa cerulo un lembo o s'apre un arco.

Di lì, di lì. L'ultima sera è questa,
l'ultimo slancio e l'ultima fortuna...
Ecco, e i troppo oblìati impeti aduna
ella: srádica i rostri, erge la testa;

si spicca... Ahimè, dove più altero invade
il monte con sue vette il ciel lontano,
ella non salirà. L'impeto vano
piegò: la inanimata aquila cade.

Aquila, come te, quante vidi io
anime prigioniere in bei giardini:
nate eran forse pei cimenti alpini,
pel nido erto, pel poggio a solatio:

ma, scese al basso non avean rimpianto
di nulla più, tacenti prigioniere:
la viltà delle molli primavere
a mezza costa a lor dormiva accanto.

Poi, d'un tratto, ecco il sogno ultimo... Cuore,
di là del varco è il libero orizzonte:
salir lassù fino allo scabro monte,
fino alla stella che ti par maggiore...

Ahi! Ma che accade? Al volo ultimo impári,
si affloscian l'ali, dal desìo battute...
Troppo era tardi! O mie sorelle mute,
fulminate così, sui limitari!

INDICE

PARTE PRIMA - IL CONVEGNO DEI CIPRESSI.

Il convegno dei cipressi . . . . Pag. 3

I. - IL LIBRO DELLI ANTICHI AUTUNNI.

Galante autunno . . . . „ 9
Scritto sopra una fontana: Villa Borghese . . . . . . „ 10
La caccia . . . . „ 11
Il labirinto . . . . „ 12
Sulla tomba d'un cane . . . . „ 13
La Favorita . . . . „ 14
La Pensosa . . . . „ 15
Settembre antico . . . . „ 16
Il tennis . . . . „ 19
Il bacio della donna bionda . . . . „ 20
La pineta . . . . „ 21
Scritto il novembre anniversario . . . . „ 23
L'annuncio . . . . „ 25
Quod interest . . . . „ 27
Il carillon . . . . „ 29
Ultima amata . . . . „ 32
Roghi d'autunno . . . . „ 33
Venenatus flos . . . . „ 36
Il Fauno . . . . „ 37
L'esito . . . . „ 39
Lieve come un rimpianto . . . . „ 41

Ritorno dalle bagnature . . . . Pag. 42
Lontano nel tempo . . . . „ 47
Il guanciale di rose . . . . „ 51
Da una terrazza sulla Dora . . . . „ 53
In un paesetto obliato . . . . „ 56
Moncalieri . . . . „ 58
Vecchio stabilimento. . . . . „ 59
Villa ducale . . . . „ 62

II. - Intermezzo.

Don Giovanni all'inferno . . . . „ 71
L'epitaffio . . . . „ 72
Confidenze . . . . „ 73
Benedette . . . . „ 75
Dietro un ritratto . . . . „ 76
Summum attingam dolorem . . . . „ 78
La gelosa . . . . „ 80
Per la memoria del poeta Alberto Sormani . . . . „ 81
Il dagherrotipo . . . . „ 85
La parola . . . . „ 86
Sul corso Re Umberto . . . . „ 89
L' ideale . . . . „ 91
Da villa Doria Pamphili . . . . „ 92
Dalla cupola di S. Pietro . . . . „ 95
Lettera . . . . „ 96
Il cipresso . . . . „ 100
L'ulivo . . . . „ 101
L'arancio . . . . „ 102
La glicina . . . . „ 103
Il gelsomino . . . . „ 104

III. - Il libro delli antichi amori.

Sentendo suonare Schübert . . . . „ 107
Ora chiara, ricordo scuro . . . . „ 108
Il vecchio giardino . . . . „ 109
Primi mesi dell'anno, primi giorni dell'amore . . . „ 113
Il nostro sogno . . . . „ 114
Strada di Valsalice . . . . „ 116

Date lilia . . . . Pag. 117
Il pellegrinaggio . . . . „ 118
La frivolezza che impera . . . . „ 123
Il polso . . . . „ 124
Canto di grilli al piano . . . . „ 125
Longum tempus memoriaque brevis . . . . „ 128
Il rosignolo . . . . „ 129
La fine volgare e tenera . . . . „ 130
Non obliata . . . . „ 133
Diario . . . . „ 134
Il perdono . . . . „ 139
Dopo l'ora breve . . . . „ 140
Sul lungo Po . . . . „ 141
Il violetto . . . . „ 142
Sul cavalcavia di via Nizza una notte d'agosto . . . „ 143
Il calice amarissimo . . . . „ 146
L'ultima volta . . . . „ 150
L'ultima lettera . . . . „ 151
La riveduta . . . . „ 153
Consigli al successore . . . . „ 157
La profanazione . . . . „ 160
Parole sul feretro . . . . „ 163
Il dolore che supera . . . . „ 164
Eliotropio . . . . „ 167
La coppia antica . . . . „ 168
Il cavallo e il poeta . . . . „ 172

PARTE SECONDA - SOLITUDINE DELLE PALME.

Il ritorno . . . . „ 175
Fiume notturno . . . . „ 180
La palma . . . . „ 186
L'incostante . . . . „ 189
Il cimitero di Pontassieve . . . . „ 192
Una donna, un mondo... . . . . „ 196
In una piazza di Lucca . . . . „ 201
I discepoli . . . . „ 203
Tunica di Nesso . . . . „ 205
Per non vivere indarno . . . . „ 207

L'addio . . . . Pag. 209
Crepuscolo degli alberi . . . . „ 211
Aroma . . . . „ 220
Per una effigie marmorea nel Museo delle Terme . . „ 222
Per un ufficiale non morto in guerra . . . . „ 225
Villa romana . . . . „ 228
La pina e il rogo . . . . „ 231
Sera verso Fiesole . . . . „ 232
Antico soggiorno . . . . „ 233
Il viale delle Muse . . . . „ 234
Argine del Brenta . . . . „ 235
I giorni che ritornano . . . . „ 236
Ombra minore . . . . „ 237
Tutti . . . . „ 238
Il nocchiero di Capodistria . . . . „ 241
Il padre e il figlio . . . . „ 244
L'ascesa . . . . „ 247
Davanti a una bottega di Napoli . . . . „ 250
Nihil in orbe Baijs praelucet amoenis . . . . „ 255
Fiamma sulla montagna . . . . „ 258
Il nome sulla rena . . . . „ 260
Villeggiando presso una selva d'abeti . . . . „ 262
Un ritorno . . . . „ 265
Golfo notturno . . . . „ 268
Cocomeri di Viareggio . . . . „ 271
Misantropia . . . . „ 275
Nisida . . . . „ 276
L'uomo libero e lo schiavo . . . . „ 281
Un giorno a Verona. Gli amanti . . . . „ 286
Un giorno a Verona. Aleardi . . . . „ 290
La lettera in mare . . . . „ 293
L'infinitamente piccolo . . . . „ 297
Il fanale . . . . „ 300
La medusa . . . . „ 306
Campane notturne del ventitrè maggio . . . . „ 312
Il discepolo di Benvenuto . . . . „ 316
Ville toscane . . . . „ 321
L'aquila prigioniera . . . . „ 325